STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

GIOVANNA D'ARCO
L'EROINA DI ORLÉANS

SOCRATE
IL FILOSOFO E LA DEMOCRAZIA

LA GUERRA NELLE FILIPPINE
LA FINE DEL DOMINIO SPAGNOLO

GLI INGEGNERI ROMANI
LA COSTRUZIONE DI UN IMPERO

LA VALLE DEI RE
L'ULTIMA DIMORA DEI FARAONI

PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 19/07/2025 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LOMO/063/A.P./2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

N. 198 - AGOSTO 2025 - 5,90 €

9 772035 878008 50198

NON CHIAMATELE LINGUE MORTE

Corsi online di lingue e civiltà antiche

greco antico · latino · ebraico biblico · arabo classico
egizio · sanscrito · miceneo · sumerico · urarteo

www.athenanova.it

info@athenanova.it
02 87 19 99 60
375 59 04 676

CARTA del DOCENTE

Corsi di settembre 2025:
Iscriviti ora e risparmia!

Se andiamo alla pagina 79 di questa rivista possiamo vedere una scultura straordinaria. Il suo autore, Prosper d'Èpinay, noto come "lo scultore dei re", raffigurò Giovanna d'Arco durante la consacrazione di Carlo VII come re di Francia, nel luglio 1429. L'armatura di Giovanna è in bronzo dorato; mentre il soprabito indossato sopra di essa è in marmo giallo di Siena, con inserti di lapislazzuli a forma di giglio, emblema della monarchia francese.

Il suo volto, in avorio minuziosamente lavorato, esprime l'emozione di questa diciassettenne che, con il suo coraggio, il suo sangue (in battaglia venne ferita tre volte) e la sua fede, sollevò l'assedio di Orléans e condusse il re di Francia alla cattedrale di Reims – situata in territorio nemico e nel bel mezzo della guerra dei cent'anni – per essere consacrato re di Francia e per essere unto con l'olio sacro che gli avrebbe conferito legittimità agli occhi del popolo francese.

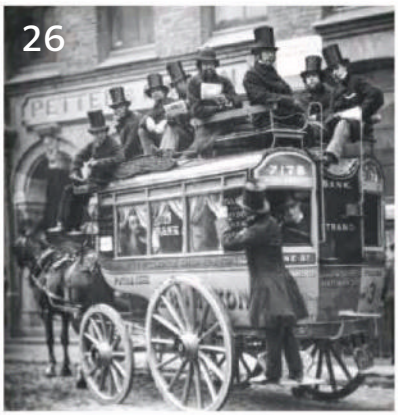
Giovanna è straordinaria perché è unica: questa contadina che cavalcò al fianco di alcuni dei migliori soldati del suo tempo e che condusse azioni di guerra decisive, ruppe l'anonimato in cui vivevano le donne della sua classe, e lo fece occupando un ambito esclusivamente maschile: quello militare.

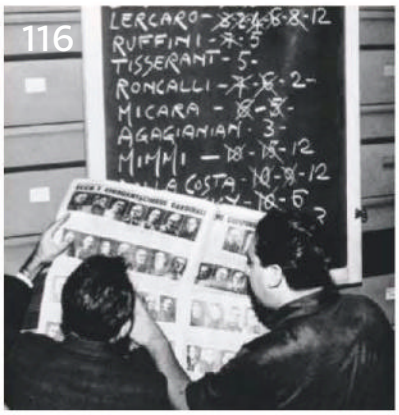
Giovanna ha infranto il destino a cui era condannata per la sua condizione sociale e il suo genere. Poche donne nella storia sono riuscite a imporsi sulle società patriarcali che si sono succedute fin dall'antichità. Un esempio è Hatshepsut, che assunse il titolo maschile di faraone e venne sepolta nella Valle dei Re.

Ma nella maggior parte dei casi la vita delle donne trascorreva all'ombra degli uomini – padri, fratelli, mariti – persino nella democratica Atene, come ci spiega Sue Blundell, grande conoscitrice della Grecia classica.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà
la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice
e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC





8 ATTUALITÀ

16 PERSONAGGI STRAORDINARI
Louis Braille
Cieco fin dall'infanzia, Braille ideò un sistema di scrittura per non vedenti.

22 EVENTO STORICO
La grande rivolta siriana
Nel 1925 la comunità drusa guidò una grande insurrezione contro il mandato francese.

26 VITA QUOTIDIANA
Viaggiare in autobus
Dal 1829 una rete di carrozze trainate da cavalli collegava Londra.

110 GRANDI SCOPERTE
Il relitto del Belitung
Una nave carica di ceramiche affondò al largo di Sumatra nel IX secolo.

116 STORIA VISUALE
Il conclave del 1958
L'elezione di papa Giovanni XXIII fu una relativa sorpresa.

126 LIBRI E MOSTRE

94 LA GUERRA DELLE FILIPPINE, LA FINE DELL'IMPERO SPAGNOLO IN ASIA

Nel 1896, il malcontento della popolazione filippina nei confronti delle autorità coloniali spagnole sfociò in una grande rivolta per l'indipendenza. Due anni dopo, quando il movimento sembrava ormai placato, gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Spagna. Una flotta guidata da Dewey distrusse l'armata spagnola nella battaglia di Cavite, seguita dalla conquista di Manila. Così si concluse la storia delle Filippine sotto il dominio spagnolo.

DI MARÍA DOLORES ELIZALDE

Soldati spagnoli in un villaggio filippino a nord di Manila nel 1890.

46 Socrate e la democrazia

Testimone dei tumulti delle assemblee e del comportamento manipolatorio dei sofisti e dei demagoghi, Socrate sostenne che la democrazia di Atene era un regime basato sul capriccio e l'ignoranze della maggioranza.

DI SUE BLUNDELL

60 L'eredità di Roma: gli ingegneri

L'impero romano è stato reso possibile dalla competenza dei suoi ingegneri, che hanno progettato grandi infrastrutture spesso di dimensioni colossali. Opere che hanno contribuito alla coesione politica e culturale di popolazioni molto diverse tra loro.

DI ELENA CASTILLO

78 Giovanna d'Arco, la liberatrice di Orleans

Nel 1429, durante la guerra dei Cent'anni, Carlo VII di Francia affrontava l'offensiva di inglesi e borgognoni. L'intervento di una contadina analfabeta, che si proclamava messaggera di Dio, fu decisivo per rompere l'assedio di Orléans e salvare la corona.

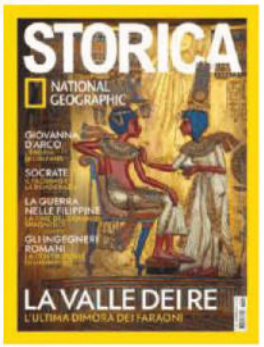
DI J. M. CASALS

30 La Valle dei Re

Durante il Nuovo regno, i faraoni abbandonarono le imponenti piramidi come luoghi di sepoltura, scegliendo una necropoli monumentale a ovest di Tebe: la Valle dei Re. In questo luogo, vennero realizzati favolosi ipogei per ospitare le tombe reali, accompagnate da immense ricchezze che, però, vennero depredate nel corso dei secoli dai saccheggiatori.

DI JOSÉ RAMÓN PÉREZ-ACCINO

Testa di colosso della regina Hatshepsut. Deir el-Bahari.



DETTAGLIO DELLO SCHIENALE DEL TRONO DORATO RINVENUTO NELLA TOMBA DI TUTANKHAMON. NELL'IMMAGINE È RAFFIGURATO IL FARAONE INSIEME ALLA MOGLIE, LA REGINA ANKHESENAMON. MUSEO EGIZIO, IL CAIRO.
ARALDO DE LUCA

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVII - n. 198

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO; LAURA HOET
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI; CRISTINA CAPOCCETTI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2025 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2025 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. - Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL CONTENIDOS
AUREA DIAZ
DIRECTORA DE MARKETING Y COMERCIAL
BERTA CASTELLET

DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por
ojd FIPP

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations: NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA

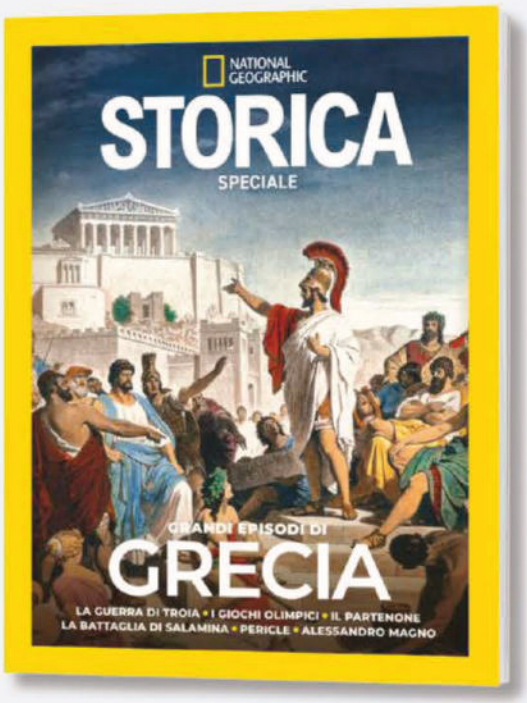
Gli speciali di Storica National Geographic **in edicola questo mese**

Speciale Storia della Matematica

I SEGRETI DEL PI GRECO

Tutto quello che avete sempre voluto chiedere sul numero più studiato e ammirato della storia!
Il mondo dei numeri è inesauribile, infinito. E indagarlo diventa tanto più complesso quanto più si procede nello studio. Se si desidera conoscere bene la materia, non resta altro da fare che mettersi a ragionare. Così è nata e si è sviluppata la teoria dei numeri, il grande, robusto e solido ramo del frondoso albero della matematica.

In edicola dal 23 luglio.



Speciale Curiosità della Storia

I GRANDI EPISODI DELLA GRECIA

La storia dell'antica Grecia è costellata di personaggi ed eventi che hanno plasmato in maniera decisiva l'evoluzione del pensiero, della cultura, della scienza, offrendo un contributo ineguagliabile alla politica di tutto l'Occidente. Socrate, Platone, Pericle e Alessandro Magno sono figure centrali di un'epoca segnata non solo dalla nascita della democrazia ateniese, ma anche da eventi epocali come le guerre persiane, il conflitto tra Atene e Sparta e l'istituzione delle Olimpiadi…

In edicola dal 23 luglio.

Resti umani rinvenuti in una delle tombe scavate nell'antica colonia romana di Liternum.

SOPRINTENDENZA DELL'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI

I DUE RECINTI FUNERARI scoperti a Liternum conservano ampie sezioni del loro rivestimento originale. Inizialmente le pareti erano dipinte di bianco e in seguito sono state tinte di rosso. In uno dei due recinti è stato rinvenuto un pozzo sacro. Il mausoleo è costruito in *opus reticulatum* (con mattoni di tufo vulcanico disposti a forma di rombo) e presenta sulle pareti delle nicchie destinate ad accogliere le urne cinerarie. Le circa venti tombe a inumazione sono di diverso tipo: tombe *ad cappuccina* (con tegole disposte a doppia falda), tombe *ad enchytrismos* (in cui i resti venivano depositati dentro anfore o vasi) e tombe a cassa realizzate in mattoni. I corredi tombali includono monete, lucerne e vasi.

Particolare dell'interno del mausoleo scoperto a Liternum.

SOPRINTENDENZA DELL'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI

ROMA ANTICA

I segreti di Liternum

In questa colonia romana è stata ritrovata una lapide dedicata a un gladiatore

Liternum (situata nell'attuale comune di Giugliano in Campania, in provincia di Napoli) fu fondata alla fine del II secolo a.C.e raggiunse il suo massimo splendore tra il I e il III secolo d.C., quando la costruzione della via Domiziana trasformò la città in un importante centro strategico di comunicazioni, favorendo la nascita di un vivace snodo commerciale ed economico.

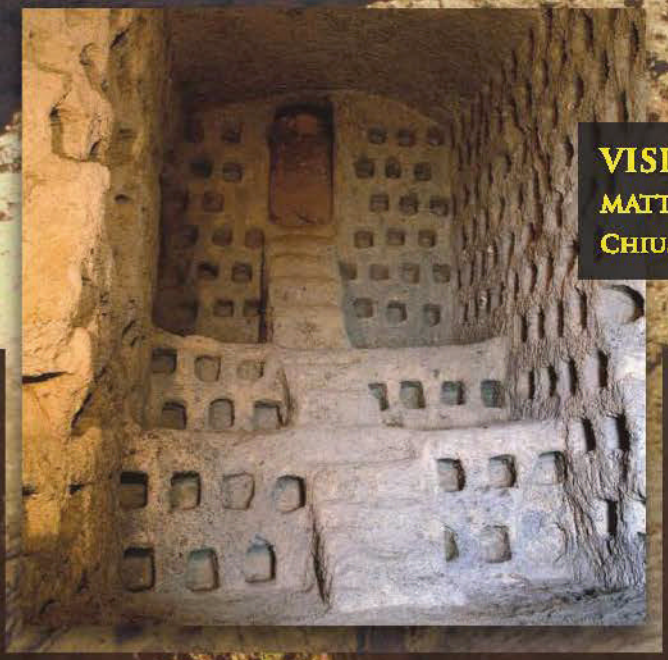
Gli ultimi scavi, diretti dall'archeologa Simona Formola, si sono concentrati su un'area di oltre 150 metri quadrati, hanno portato a risultati davvero spettacolari. Infatti sono stati portati alla luce due complessi funerari, un mausoleo a pianta quadrangolare e una ventina di tombe distribuite lungo i lati del mausoleo. Ma il ritrovamento più significativo è stato quello di una lapide con l'epitaffio di un gladiatore che, secondo Formola, contribuirà a far luce sul ruolo svolto da questi combattenti nella società romana.

ORVIETO UNDERGROUND

VIAGGIO NELLA "CITTÀ" SOTTERRANEA

Orvieto, città millenaria sospesa quasi per magia tra cielo e terra, ha svelato un altro degli aspetti che la rendono unica ed eccezionale: un dedalo di grotte è nascosto nell'oscurità silenziosa della rupe.

La visita guidata alla "Orvieto Underground" è il modo migliore per entrare in contatto con questo nuovo, particolarissimo aspetto culturale di una città che parte dall'etrusca Velzna per passare alla città medievale e rinascimentale.



VISITE GUIDATE TUTTI I GIORNI,
MATTINA E POMERIGGIO.
CHIUSO LA MATTINA DEL 1.1. E IL 25.12.

Partenze, Biglietteria e Informazioni: Piazza Duomo 23
Informazioni e prenotazioni: 0763.340.688 / 339.733.2764
Amministrazione: 347.383.1472 / 0763.341.555
info@orvietounderground.it - www.orvietounderground.it

Detaglio di una delle scene che fa riferimento alla vendemmia rinvenute a villa Cuomo, nei pressi del Vesuvio.

SOPRINTENDENZA ABAP PER L'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI

SOPRINTENDENZA ABAP PER L'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI

I DIPINTI rinvenuti a villa Cuomo raffigurano tecniche agricole insieme a scene rituali legate alla produzione del vino. Attualmente, la priorità degli archeologi è preservare questi fragili affreschi. A tal fine, un team di esperti guidato da Davide Melica ha avviato i lavori di conservazione e restauro, che comprendono tecniche non invasive, affiancate da analisi di laboratorio su piccoli campioni per valutarne lo stato di conservazione. Un metodo fondamentale è la spettrofotometria a fluorescenza a raggi X, utilizzata per identificare la composizione chimica dei pigmenti. I risultati consentiranno di conoscere le tecniche pittoriche degli artisti e di decidere il metodo di restauro più adeguato.

Uno degli archeologi analizza i dipinti di villa Cuomo.

ROMA ANTICA

La vendemmia a villa Cuomo

Affreschi con scene di vendemmia sono stati portati alla luce nella villa romana

Villa Cuomo è un'antica villa romana situata nel comune di Sant'Antonio Abate, in provincia di Napoli, scoperta nel 1974. Situata a sud-est di Pompei, villa Cuomo venne completamente sepolta sotto tre metri di lapilli durante la catastrofica eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Gli scavi effettuati dopo la sua scoperta hanno portato alla luce un pozzo, un magazzino per la stagionatura dei formaggi, una stanza con un larario per il culto domestico, decorato con una scena di un sacrificio rituale, un cortile con un portico a colonne, un triclinio, ovvero una sala da pranzo, e un salone decorato con affreschi del terzo stile pompeiano.

Ma villa Cuomo continua a riservare sorprese. Gli scavi in corso hanno portato alla luce delle scene di una vendemmia di notevole bellezza, probabilmente legate a Bacco, dio romano della fertilità e del vino. I dipinti saranno ora restaurati.

fondazione
mont'e prama

I Giganti dell'Arte

L'estate di Mont'e Prama

La Fondazione Mont'e Prama nasce per creare un sistema di rete e per elaborare e attuare il piano strategico di sviluppo turistico-culturale e di valorizzazione, anche paesaggistica, del complesso dei beni culturali afferenti al "Sistema di valorizzazione integrata territoriale del Sinis - Terra di Mont'e Prama"

Scopri di più

eventi@monteprama.it

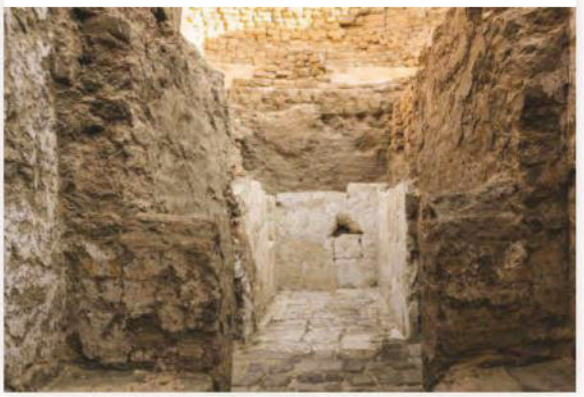
Monteprama.it

Frammento di ceramica con un uccello inciso, proveniente dal laboratorio di ceramica romano scoperto nell'area di Abydos.

MINISTERO DEL TURISMO E DELLE ANTICHITÀ EGIZIANO

ALL'INTERNO DELLA TOMBA non sono stati ritrovati né il sarcofago né la mummia reale, anche se sulle pareti alcuni residui di pittura suggeriscono che fosse decorata con raffigurazioni delle dee Iside e Nefti, protettrici del defunto. Per il cattivo stato di conservazione delle iscrizioni non è stato possibile identificare il nome del proprietario, anche se doveva trattarsi di una persona di particolare importanza, come indica la dimensione della tomba, più grande rispetto a quelle della dinastia di Abydos. Ma questa non è l'unica scoperta nella zona: è stato individuato un laboratorio romano di ceramica che venne utilizzato come cimitero tra il VII e il XIV secolo, a testimonianza della continua presenza umana ad Abydos attraverso i secoli.

Interno della camera funeraria della misteriosa tomba di Abydos.



MINISTERO DEL TURISMO E DELLE ANTICHITÀ EGIZIANO

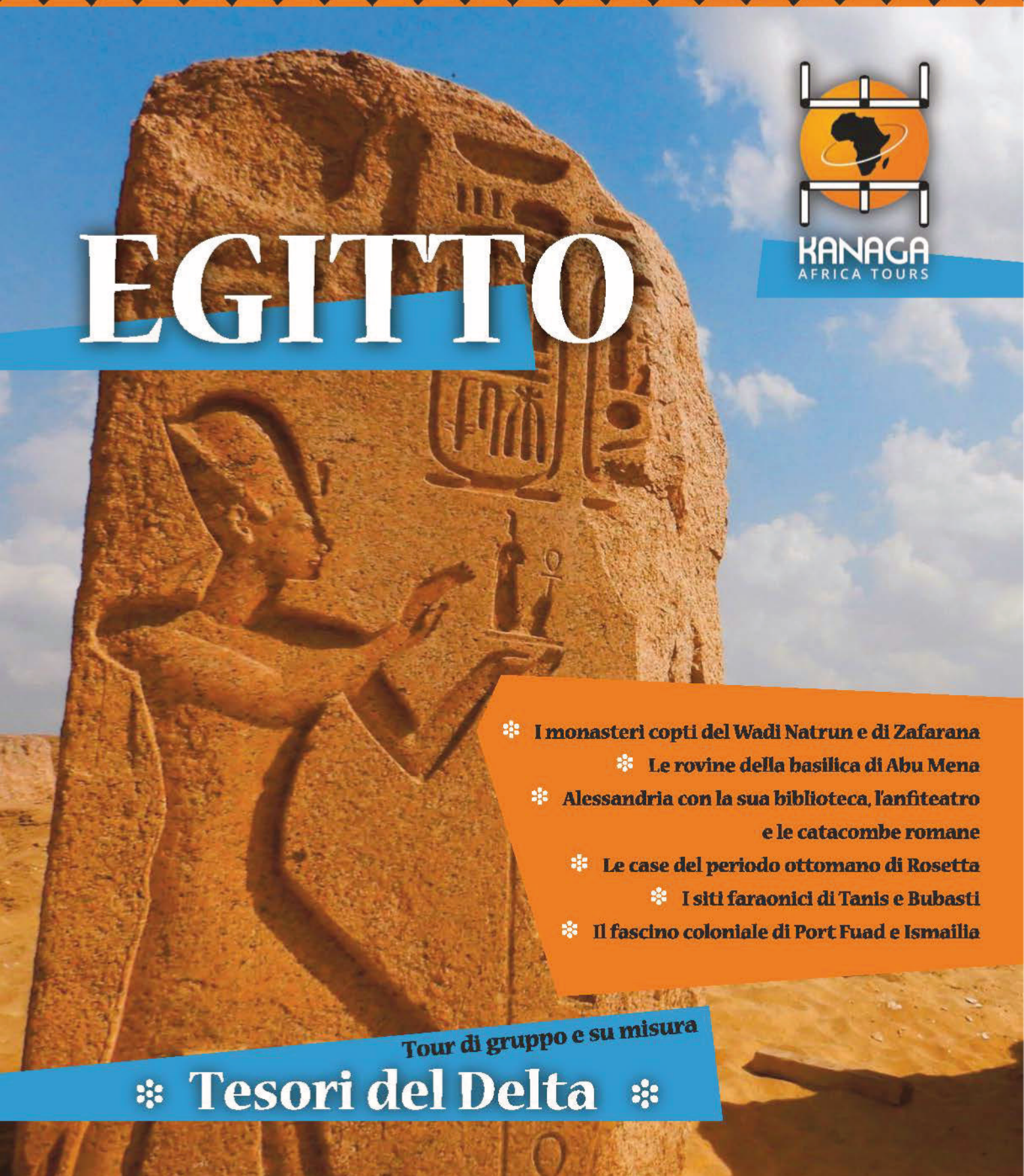
EGITTO FARAONICO

Una dinastia misteriosa

Ad Abydos, nell'Alto Egitto, è stata scoperta la tomba di un ignoto faraone

Una missione archeologica egiziano-statunitense ha portato alla luce una scoperta straordinaria ad Abydos: la tomba di un faraone fino a ora sconosciuto. La sepoltura è stata datata al Secondo periodo intermedio (1650-1550 a.C.), un'epoca molto turbolenta della storia dell'Egitto durante il quale gli hyksos, provenienti dal Vicino Oriente, s'insediarono nel nord del Paese, mentre il sud era dominato da diverse dinastie in guerra.

Abydos era governata da una stirpe poco conosciuta, motivo per cui la scoperta ha suscitato tanto interesse. La tomba, saccheggiata nell'antichità, si trova a sette metri di profondità. La camera funeraria è rivestita di pietra calcarea e originariamente aveva una volta in mattoni alta cinque metri. A causa della sua somiglianza con la tomba di Senebkay, si pensa che il misterioso proprietario di questa tomba possa essere un antenato di Senebkay.



KANAGA
AFRICA TOURS

EGITTO

- I monasteri copti del Wadi Natrun e di Zafarana
- Le rovine della basilica di Abu Mena
- Alessandria con la sua biblioteca, l'anfiteatro e le catacombe romane
- Le case del periodo ottomano di Rosetta
- I siti faraonici di Tanis e Bubasti
- Il fascino coloniale di Port Fuad e Ismailia

Tour di gruppo e su misura

Tesori del Delta

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

Tomba numero 12 della necropoli di Los Milanes, nella città spagnola di Almería, un'imponente costruzione megalitica.

GEA

LA TECNICA che le esperte utilizzeranno nella loro ricerca è lo studio dell'amelogenina, una proteina dimorfica, che presenta differenze tra uomini e donne. Analizzandola, è quindi possibile identificare il sesso cromosomico con un'elevata percentuale di successo. Questa tecnica innovativa garantisce elevati livelli di affidabilità e precisione dei risultati, consentendo di fare passi in avanti nella comprensione della demografia antica. Le ricercatrici ritengono che il progetto non solo contribuirà a fornire informazioni sulla vita e sulla morte in epoca preistorica, ma faciliterà anche lo studio delle pratiche come le pratiche funerarie, della composizione e delle dinamiche sociali di queste comunità megalitiche.

Camera di sepoltura della tomba 18 a Los Milanes.

GEA

FONDAZIONE PALARQ

Insediamenti megalitici

Un nuovo studio consentirà di stabilire il sesso nelle antiche società peninsulari

Un progetto innovativo finanziato dalla Fondazione Palarq e coordinato da due ricercatrici dell'università di Granada, Miriam Vílchez Suárez e Marga Sánchez Romero, consentirà d'identificare il sesso delle popolazioni megalitiche del sud-est della penisola iberica con l'impiego di tecniche basate sull'analisi di alcune proteine. A tal fine, le ricercatrici effettueranno l'analisi dei peptidi dell'amelogenina, presente nello smalto dentale, che permetterà di determinare il sesso biologico delle persone sepolte nella necropoli di Los Milanes (Almería, Spagna). I risultati includeranno anche i bambini, un gruppo di popolazione che è passato inosservato negli studi del passato.

Il progetto consentirà di superare i limiti dei metodi tradizionali d'identificazione in contesti collettivi, dove le ossa sono mescolate, frammentate e mal conservate.

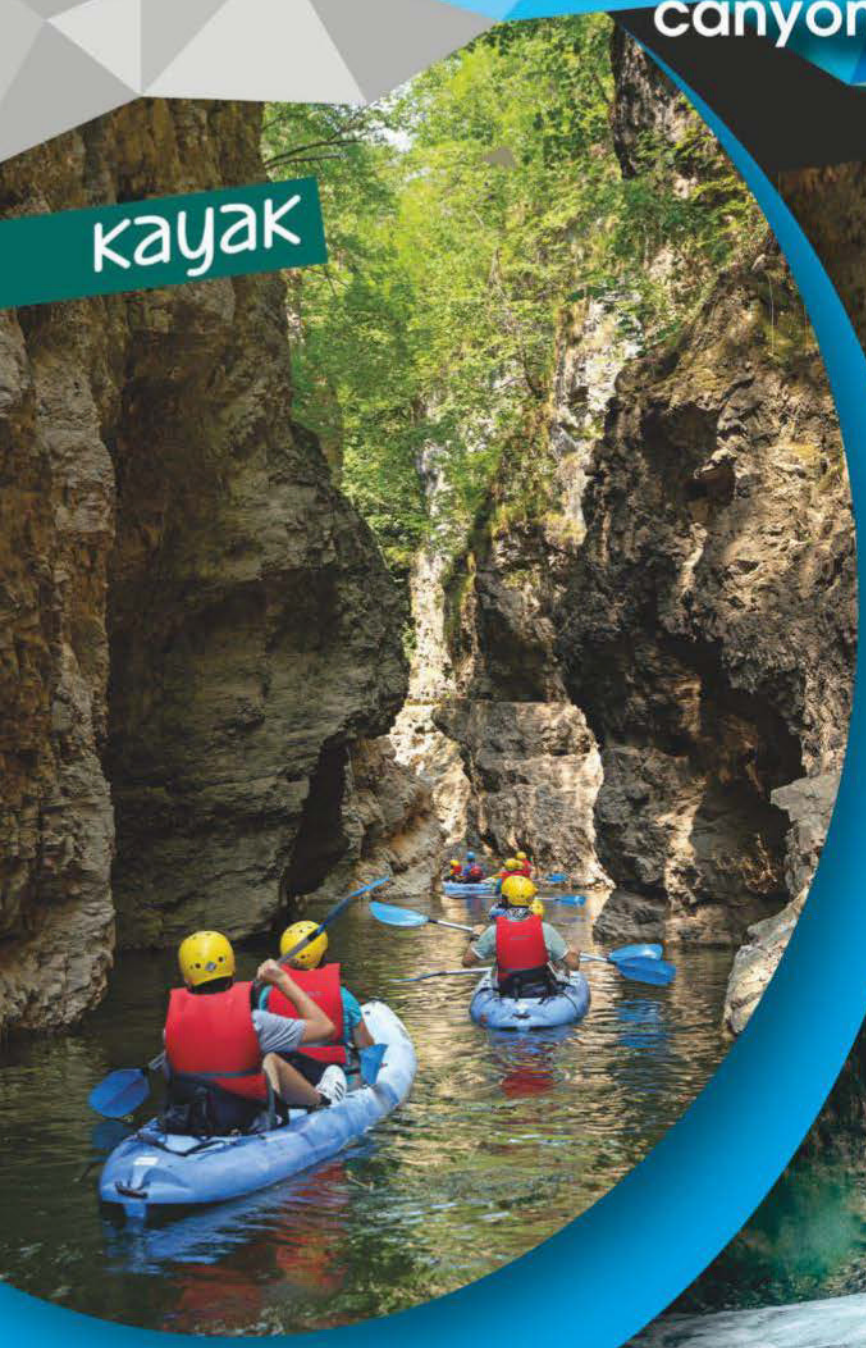
WEB
www.fundacionpalarq.com

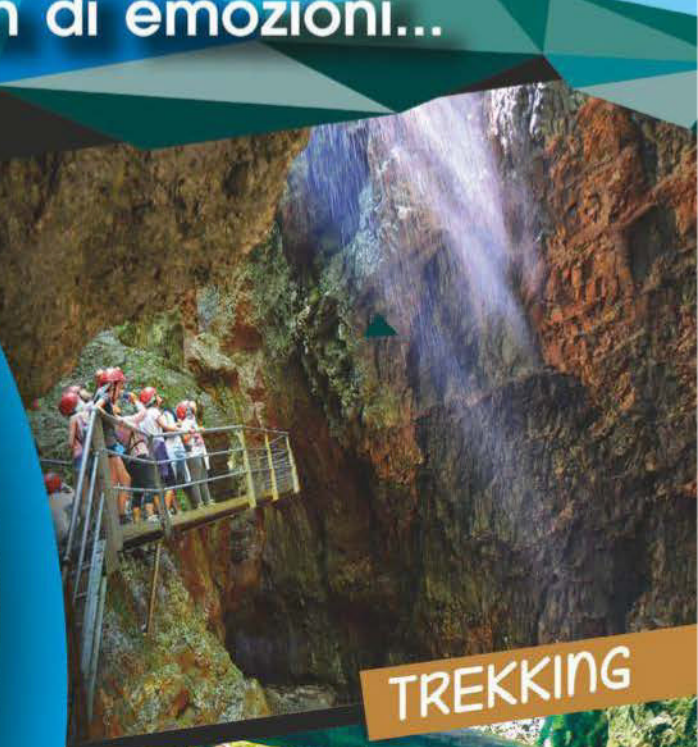
ValdiNon

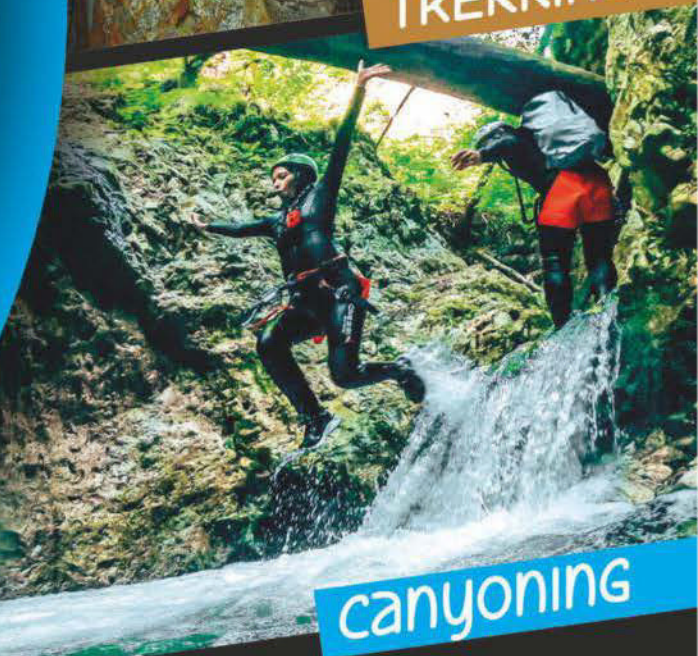
TRENTINO

PARCO FLUVIALE NOVELLA

canyon di emozioni...







a NOVELLA (TN) in Val di Non

0463 432064 - 329 8366160

www.parcofluvialenovella.it - info@parcofluvialenovella.it

TIPOGRAFIA CESCHI

Louis Braille, il visionario della scrittura per ciechi

200 anni fa, Braille, cieco dall'infanzia a causa di un incidente domestico, ideò un sistema di lettura fatto di punti che permette ai non vedenti di leggere con le mani

Cercando un metodo di lettura

1809

Louis Braille nasce vicino a Parigi. All'età di tre anni perde la vista in seguito a un incidente nel laboratorio del padre.

1819

S'iscrive al Royal institute for blind youth, fondato nel 1785 da Valentin Haüy.

1821

Il capitano Charles Barbier presenta il suo codice militare di "scrittura notturna", ideato per permettere la comunicazione al buio.

1824-1825

Braille completa ufficialmente il suo sistema di scrittura. In seguito, inventa un codice per la musica.

1852

Dopo una lunga lotta contro la tubercolosi, Braille muore a Parigi.

Dove saremmo senza la scrittura? Dalle sue origini, più di cinquemila anni fa nell'antica Mesopotamia, la storia della scrittura è strettamente lagata a quella dell'umanità. I greci e i romani hanno sviluppato alfabeti, i cinesi caratteri complessi e oggi leggiamo romanzi, giornali e articoli sui social media. Pietra miliare della civiltà, la scrittura è fondamentale per il rispetto della legge e per la trasmissione della conoscenza e della cultura. Tuttavia, i non vedenti non vi ebbero accesso fino al XIX secolo.

Tra il 1824 e il 1825, Louis Braille creò un sistema di lettere costituite da punti in rilievo che potevano essere lette con le mani. L'invenzione venne inizialmente ignorata ma nel XX secolo venne adottata, a livello mondiale, offrendo nuove opportunità di apprendimento alle persone con disabilità visiva. In un discorso tenuto alla Sorbona in occasione del centenario della morte di Braille, Helen Keller, un'attivista sordocieca, ha affermato: «Noi ciechi siamo debitori a Louis Braille tanto quanto l'umanità lo è di Gutenberg».

Louis Braille nacque nel 1809 nel villaggio di Coupvray, a circa trentacinque chilometri a est di Parigi. Era il più giovane di quattro fratelli. Suo padre, Simon-René, lavorava come sellaio, fabbricando finimenti per cavalli e selle. La famiglia, che coltivava anche vigneti per la produzione di vino, viveva agiatamente: possedevano dei beni di lusso come il forno per il pane, che si può vedere ancora oggi nella loro casa, trasformata negli anni cinquanta nel Museo Louis Braille. Il fulcro dell'esposizione è la ricostruzione del laboratorio del padre di Louis dove ebbe luogo l'incidente che gli fece perdere la vista e che cambiò il suo destino e la storia.

Accecato accidentalmente

All'età di tre anni, il piccolo Louis era un bambino curioso, che si intrufolava spesso nella bottega del padre quando non c'era nessuno, e lì giocava con gli strumenti che vedeva usare da lui. Quando cercò di fare un buco in un pezzo di cuoio con un punteruolo, l'attrezzo gli scivolò dalle mani perforandogli un occhio. Questa terribile ferita gli provocò un'infezione che, poi-

ALBUM

All'età di sette anni, Louis Braille era l'unico alunno cieco della scuola locale

Set di domino di Louis Braille, adattato per i non vedenti.

IL RICORDO DI UN UOMO GENEROSO

TUTTI COLORO che hanno avuto l'opportunità di conoscere Louis Braille hanno sottolineato la sua straordinaria gentilezza e generosità. Il suo testamento lo testimonia. In esso, Braille fece delle donazioni a tutti i suoi conoscenti, compreso il guardiano notturno della scuola per ciechi dove insegnava. Inoltre, ordinò di bruciare la scatola in cui conservava le cambiali lasciategli dalle persone a cui aveva prestato del denaro. La sua vita è stata soprattutto un esempio di dedizione disinteressata al bene pubblico, motivata dal suo affetto per la comunità dei ciechi.

Louis Braille raffigurato in una cartolina da collezione del 1920 .

GETTY IMAGES

ché gli antibiotici non erano ancora stati inventati, si estese a entrambi gli occhi, privandolo della vista. I suoi genitori erano spaventati per il futuro del figlio. Nonostante nel XVIII secolo si fosse già verificato un cambiamento nei confronti dei non vedenti – ad esempio, il filosofo Denis Diderot, nella sua *Lettera sui ciechi ad uso di coloro che vedono* del 1749, sosteneva che questi avessero le stesse capacità intellettuali delle persone vedenti – e che alla fine del secolo fossero state aperte in Francia e in Inghilterra scuole dedicate alle persone con disabilità visiva, era ancora comune che queste ultime venissero trattate in modo spregiativo e sottoposte a umiliazioni. Inoltre, non potendo svolgere lavori ordinari, molte erano costretti a chiedere l'elemosina.

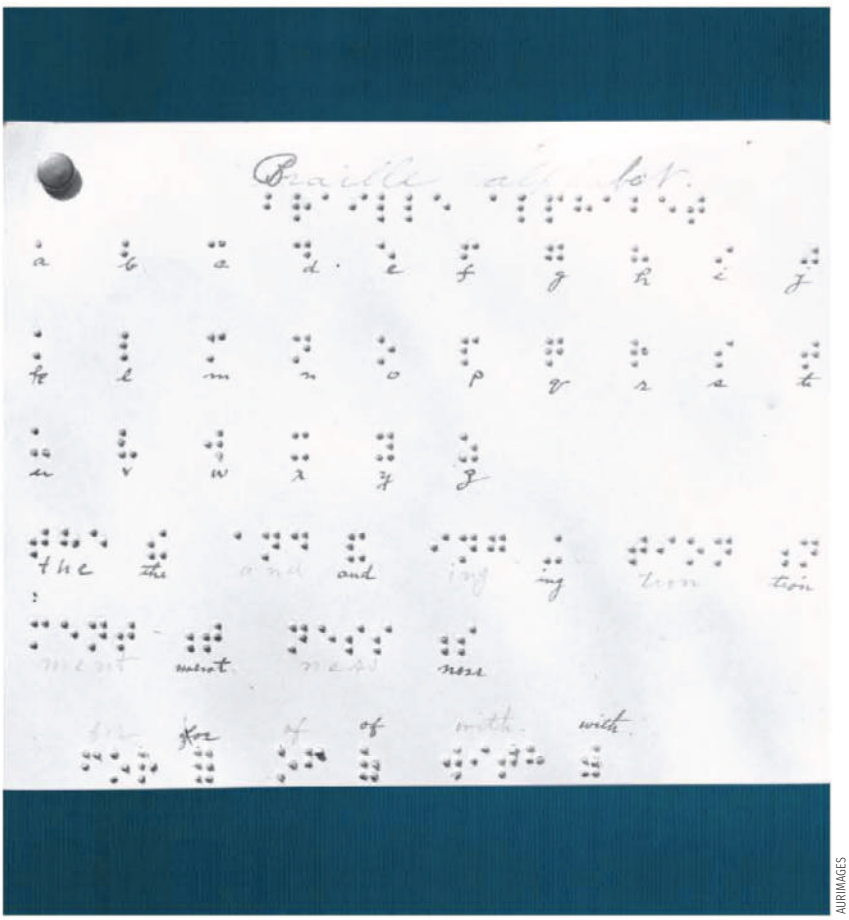
Nonostante in Francia l'istruzione pubblica non fosse ancora obbligatoria, i genitori di Braille erano consapevoli dell'importanza d'insegnare al figlio a leggere e scrivere. Nel tentativo di aiutarlo, il padre inserì dei chiodi a forma di lettere dell'alfabeto su pannelli e il prete locale iniziò a dargli lezioni.

All'età di sette anni, Braille fu accettato nella scuola locale nonostante la sua cecità. L'insegnante rimase colpito dalla sua intelligenza vivace, dal carattere allegro e dalla naturale gentilezza, qualità che gli amici di Braille ammirarono per tutta la sua vita.

Qualche anno dopo vinse una borsa di studio studi presso il Royal institute for blind youth, la prima scuola al mondo di questo tipo, oggi rinominata National institute for the blind youth.

Il sistema braille

OGNI SEGNO braille è composto da un massimo di sei punti in rilievo, disposti in forma rettangolare, larghi due punti e alti tre. È possibile formare 63 combinazioni diverse di punti, che rappresentano sia lettere sia segni di punteggiatura, segni matematici o note musicali. Il braille si scrive con una tavoletta e un punteruolo o con delle macchine speciali (la prima risale al 1892) e si legge con l'ultima falange dell'indice delle due mani. Il suo adattamento alle lingue con scrittura alfabetica è estremamente facile, ma viene utilizzato anche per lingue come il cinese o il giapponese.



Alfabeto braille e alcune parole scritte con i segni.

AURIMAGES

All'età di dieci anni ne diventerà il più giovane allievo. Ciò che sorprende di più è che, nonostante i forti legami familiari, i suoi genitori gli permisero di lasciare la casa. Avrebbero potuto trattenerlo nel villaggio, ma lasciandolo andare segnarono il suo destino. Il sostegno della famiglia sarà una costante per Braille, che continuerà per tutta la vita a tornare a Coupvray per recuperare le forze e serenità.

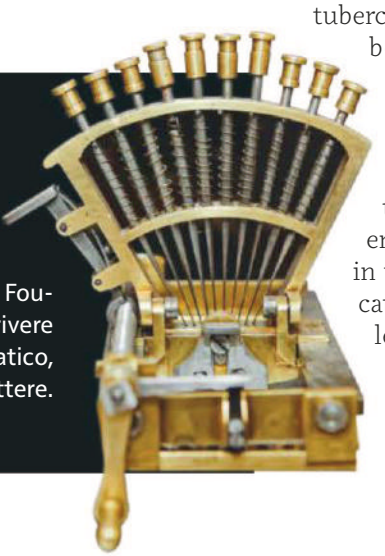
Fondato dall'educatore Valentin Haüy, l'istituto fu un caso pionieristico dal punto di vista educativo e metodologico. Gli studenti imparavano una serie di materie accademiche e un mestiere manuale. Haüy aveva anche ideato un metodo per incidere i libri con lettere in rilievo, affinché i bambini potessero leggere con la punta delle dita.

Uno studente brillante

L'istituto fu la salvezza di Braille, ma anche la sua rovina, poiché fu probabilmente lì che contrasse la tubercolosi, la malattia che avrebbe posto fine alla sua vita. L'edificio, situato nel quartiere latino, zona studentesca di Parigi, era umido, sporco e fatiscente. Durante la Rivoluzione francese era stato persino trasformato in una prigione. Nonostante le cattive condizioni dell'edificio e le severe punizioni inflitte ai bambini che infrangevano le regole, Braille fece progressi, strinse profonde amicizie ed eccelse negli studi.

IL RAFIGRAFO

LOUIS BRAILLE ideò anche il sistema "decapunto", un tipo di scrittura tattile in cui i punti in rilievo riproducevano le lettere dell'alfabeto latino. Il suo amico Pierre-François-Victor Foucault sviluppò il rafigrafo, una macchina per scrivere in decapunto. Si trattava di un sistema poco pratico, ma Braille utilizzava la macchina per scrivere lettere.



Rafigrafo di Louis Braille. Museo della tecnica di Brno.

ALAMY / CORDON PRESS

Ricostruzione del laboratorio del padre di Braille nel Museo Louis Braille di Coupvray.

ALBUM

Gli insegnanti della scuola notarono la sua intelligenza, ma anche le sue qualità umane. Il suo amico Hippolyte Coltat scriverà in seguito: «Per lui l'amicizia era un dovere di coscienza oltre che un tenero sentimento. Avrebbe sacrificato tutto per essa: il suo tempo, la sua salute, i suoi beni».

Fu in quell'istituto che Braille scoprì la sua passione e il suo talento per la musica. Al quinto anno di corso vinse un premio per il violoncello e si appassionò al pianoforte. Da adulto, suonò l'organo in diverse chiese, guadagnando così un reddito supplementare.

Il 1821 fu l'anno che segnò l'inizio del processo che porterà all'invenzione del braille. Il capitano Charles Barbier, ufficiale di artiglieria, aveva ideato un tipo di "scrittura notturna" affinché i soldati potessero trasmettere ed eseguire gli ordini in assenza di luce. Si trattava di un sistema di punti e linee che potevano essere letti con il tatto. Convinto della sua utilità per i ciechi, Barbier lo trasformò in un sistema basato sulla fonetica e lo presentò agli studenti del National institute for the blind youth.

L'epifania

Il metodo di Barbier, però, aveva dei limiti: rappresentava i suoni ma non le lettere, non prevedeva la punteggiatura e ogni segno aveva fino a dodici punti, il che rendeva difficile riconoscerli. Braille si rese conto che un sistema del genere poteva diventare un modo semplice ed efficace per permettere ai ciechi di leggere e scrivere. Per questo dedicò i successivi quattro anni a lavorarci, non solo durante i mesi di permanenza all'istituto, ma anche durante le sue vacanze estive a Coupvray. Gli abitanti del villaggio raccontavano di averlo visto spesso intento a riflettere con carta e matita in mano. Fu così che a sedici anni riuscì a creare quella che sarebbe diventata la scrittura braille.

Nel suo sistema, ogni segno aveva al massimo sei punti, il che facilitava notevolmente la lettura tattile; inoltre, questi rappresentavano una lettera dell'alfabeto, non un suono. Era un sistema molto elegante nella sua semplicità e logica. Braille riconobbe il suo debito nei confronti di Barbier nel suo libro pubblicato nel 1829, *Procedimento per scrivere le parole, la musica e il canto corale per mezzo di punti in rilievo ad uso dei ciechi ed ideato per loro*: «Se abbiamo indicato i vantaggi del nostro metodo rispetto al suo, dobbiamo dire a suo merito che il suo metodo ci ha dato la prima idea del nostro».

Nel 1953 il corpo di Braille fu traslato in questa tomba nel Panthéon di Parigi, il mausoleo riservato alle grandi personalità francesi.

ALAMY / CORDON PRESS

Gli alunni della scuola non tardarono ad adottare la scrittura braille, consentita in via non ufficiale dal preside François-René Pignier e ne compresero subito i grandi vantaggi: oggi un lettore esperto di braille può leggere duecento parole al minuto (contro le 250 lette dalla maggior parte dei vedenti). Tuttavia, il sistema non fu immediatamente accettato. Sebbene Pignier inviasse lettere al governo evidenziandone il successo tra gli alunni della sua scuola, le autorità accademiche erano riluttanti ad adottarlo, ritenendo che i ciechi dovessero utilizzare lo stesso sistema di lettura dei vedenti, nel loro caso attraverso il riconoscimento delle lettere in rilievo.

Apprendistato clandestino

Decisioni politiche portarono al licenziamento di Pignier. Il suo sostituto, Pierre-Armand Dufau, rifiutò categoricamente l'uso del braille e arrivò a bruciarne libri e a punire gli alunni che lo usavano. Tuttavia, Braille, che nel frattempo era diventato insegnante all'istituto all'età di dicannove anni, continuò a lottare per far accettare il suo nuovo sistema di scrittura. Non si lasciò scoraggiare nemmeno dalla tubercolosi che gli fu diagnosticata all'età di ventisei anni e che lo costrinse a lunghi periodi di convalescenza nella sua casa di Coupvray.

La creativitá di Braille fu applicata anche ad altri campi. Ideò un metodo tattile per leggere e scrivere la musica e un sistema di lettere in rilievo più efficace di quello di Haüy. In una lettera scritta nel 1840 a Johann Wilhelm Klein, fondatore di una scuola per ciechi di Vienna, disse di questo sistema: «Sarò lieto se i miei piccoli metodi potranno essere utili ai vostri alunni, e se questa invenzione sarà ai vostri occhi la prova dell'alta considerazione con cui ho l'onore di essere, signore, il vostro rispettoso e umilissimo servitore, Braille».

ALAMY / CORDON PRESS

Una moneta italiana del 2009 dedicata a Louis Braille.

All'inizio, i direttori accademici si opposero all'adozione del braille

Il futuro del braille

IL BRAILLE È ATTUALMENTE utilizzato da sei milioni di persone in tutto il mondo, ma il suo uso nell'era digitale è in declino. Sempre più spesso i bambini con disabilità visive imparano attraverso schermi e programmi audio. Inoltre, c'è poca disponibilità d'insegnanti di braille. I neuroscienziati, però, sostengono che la scrittura è essenziale per il pensiero, la connettività cerebrale e l'apprendimento, e questo vale anche per le persone con disabilità visive; è stato dimostrato che quando una persona non vedente legge il braille attraverso il tatto, la corteccia visiva si accende. La lotta per l'uso del braille continua.

Helen Adams Keller, scrittrice sordocieca, fotografata mentre legge il braille, 1904 circa.

ALBUM

Nel 1844 fu inaugurata la nuova sede della scuola in Boulevard des Invalides, a Parigi. A quel punto, Dufau aveva cambiato idea sul braille grazie all'insistenza del vicedirettore, Joseph Guadet. Il giorno dell'innaugurazione, dopo un discorso su questo sistema di scrittura, gli alunni ne dimostrarono l'uso trascrivendo e leggendo versi. Guadet, uno dei principali promotori del metodo, scriverà in seguito: «Braille era modesto, troppo modesto [...] chi lo circondava non lo apprezzava [...] Siamo stati forse i primi a dargli il posto che gli spetta agli occhi del pubblico, sia facendo conoscere meglio il suo sistema nella nostra educazione musicale, sia facendo conoscere tutto il significato della sua invenzione».

Louis Braille non visse abbastanza a lungo per vedere l'adozione della sua scrittura in tutto il mondo. Morì il sei gennaio 1852, vegliato dal fratello e dagli amici. Nessun giornale pubblicò il necrologio di quest'uomo che Jean Roblin, il primo curatore del Museo Louis Braille, definì «l'apostolo della luce». Però, gli studenti raccolsero i soldi necessari affinché lo scultore parigino François Jouffroy realizzasse un busto in marmo con le sue sembianze basato sulla sua maschera mortuaria.

Linguaggio universale

Nel 1878, a Parigi, in occasione di un congresso mondiale dedicato ai sordi e ai ciechi, venne proposto uno standard internazionale di braille. Gli sforzi dell'UNESCO hanno permesso di unificare gli adattamenti del braille in India, Africa e Medio Oriente. Non si può sottovalutare la fondamentale eredità di Louis Braille.

Nel centenario della sua morte, i traguardi di Braille sono stati finalmente celebrati con un tributo nazionale in Francia. Il suo corpo è stato esumato dal cimitero di Coupvray e trasferito nel Panthéon di Parigi, luogo di riposo dei grandi cittadini francesi. Le sue mani sono rimaste in un'urna di ceramica sulla tomba di Coupvray. La sfilata per le strade di Parigi ha visto la partecipazione di centinaia di non vedenti che, sottobraccio, camminavano battendo i bastoni bianchi sui ciottoli. Un riconoscimento all'uomo che ha permesso loro di accedere alla cultura scritta dell'umanità. ■

MARY WINSTON NICKLIN
SCRITTORE

Per saperne di più

TESTO
La vita e l'opera di Louis Braille
Pierre Henri. Biblioteca Italiana per i ciechi, Monza, 2000

La rivoluzione siriana contro l'impero francese

Nel 1925 la comunità drusa in Siria guidò una grande insurrezione contro il regime coloniale francese instaurato dopo la Prima guerra mondiale

Una delle principali questioni emerse al termine della Prima guerra mondiale riguardava il destino dell'impero Ottomano, in particolare dei suoi territori in Medio Oriente, corrispondenti agli attuali stati della penisola arabica (Israele, Giordania, Libano, Siria e Iraq).

Durante il conflitto, Gran Bretagna e Francia avevano concordato di suddividere la regione in sfere d'influenza; tuttavia, parallelamente, gli inglesi avevano promesso di sostenere la creazione di uno stato arabo indipendente. Così, nel marzo del 1920, i nazionalisti arabi riuniti nel Congresso nazionale siriano a Damasco proclamarono l'indipendenza della Siria ed elessero re Faysal, figlio dello *sharif* (governatore) della Mecca.

Il proclama faceva riferimento a una Grande Siria che comprendeva non solo l'attuale stato siriano ma anche il Libano e la Palestina. Tuttavia, già un mese dopo, i francesi e gli inglesi stipularono un accordo definitivo per spartirsi il Medio Oriente. La Gran Bretagna ottenne il controllo della Palestina, dell'attuale Giordania e dell'Iraq, mentre alla Francia vennero assegnati gli odierni Libano e Siria.

La Francia si mosse rapidamente per occupare la sua zona d'influenza, non esitando a usare la forza per espellere il governo arabo che si era già formato. Nel frattempo gli inglesi e i francesi ottennero dalla neonata Società delle Nazioni un "mandato" per governare i rispetti-

SQUADRONE DI cavalleria drusa al servizio del governo francese durante la ribellione siriana.

BRIDGEMAN / ACI

ALBUM

LA DIVISIONE DELLA GRANDE SIRIA

I FRANCESI divisero il territorio sotto il loro mandato in cinque stati: Aleppo, che riuniva arabi sunniti e sciiti, curdi e altre minoranze; Damasco, composta da arabi sunniti; Latakia, che comprendeva alauiti e altre minoranze; il Libano, con capitale Beirut, dove si concentravano i cristiani; e il Jebel Druze, con capitale a Suweida. Il *sanjak* di Alessandretta fu consegnato alla Turchia nel 1939.

Gli stati del Levante sotto il mandato francese. Mappa tratta da un atlante francese del 1938.

vi territori fino a quando le popolazioni non fossero state "mature" per diventare indipendenti.

Il territorio sotto mandato francese era un mosaico etnico e religioso, abitato da comunità con tradizioni e credenze diverse. Accanto a una maggioranza di arabi di religione musulmana sunnita, nel nord vivevano i curdi, in Libano predominavano i cristiani maroniti e nel nord-ovest si concentravano gli alauiti, appartenenti all'islam sciita. A sud-ovest, nella zona montuosa del Jebel Druze, si trovavano i drusi, una comunità unica nata nell'XI secolo e considerata eretica da molti musulmani.

Scoppia la rivolta

I francesi, nel tentativo di contrastare l'ascesa del nazionalismo, divisero la Grande Siria in cinque pseudo-stati, suddivisi in base al gruppo etnico e religioso predominante in ciascuna zona. Tuttavia, quattro anni dopo scoppiò un conflitto che mise in discussione il loro controllo sul Paese: la Grande rivoluzione siriana.

RMN-GRAND PALAIS

I drusi si erano già ribellati al dominio ottomano in diverse occasioni

Sciabola drusa del generale Andréa, che combatté nella rivolta siriana.

La rivolta fu scatenata dai drusi, noti per la loro abilità guerriera fin dai tempi delle crociate e che in passato si erano ribellati più volte agli ottomani. Le prime schermaglie si verificarono già nel 1922, quando il sultano al-Atrash, un carismatico sceicco druso, lanciò un attacco contro un convoglio militare francese dopo l'arresto, da parte degli occupanti, di un militante nazionalista che aveva cercato protezione nella sua casa. In seguito, al-Atrash avviò una guerriglia che si protrasse per quasi un anno, fin quando non ottenne la grazia.

Nel frattempo, il capitano Gabriel Carbillet, governatore francese del Jebel Druze, avviò una politica di modernizzazione volta a favorire i contadini rispetto ai proprietari terrieri "feudali", ma allo stesso tempo, introdusse un sistema di lavoro forzato per le opere pubbliche causò grande malcontento.

Il sultano al-Atrash, a destra, con altri rifugiati drusi in Transgiordania.

ALBUM

Gli scontri tra le truppe coloniali e la popolazione locale divennero frequenti. Chi si rifiutava di affittare una casa agli ufficiali francesi o di salutarli per strada veniva arrestato e si verificavano anche pestaggi e persino omicidi arbitrari. Nel giugno del 1925 una delegazione drusa si recò dall'alto commissario francese, Maurice Sarrail, per esporre le proprie rimostranze, ma questi si rifiutò di riceverla. Un mese dopo, Sarrail convocò i capi drusi con il pretesto di una trattativa, ma in realtà li fece arrestare.

Scoppia la grande rivolta

Al-Atrash non si presentò all'appuntamento. Dopo essere fuggito da Damasco in auto, convinse tutti i drusi a ribellarsi. Riuscì a sconfiggere alcune guarnigioni francesi isolate e, in seguito, lanciò un proclama nel quale invitava alla rivolta per «eliminare la tirannia del governo straniero». Il manifesto chiedeva la creazione di un governo nazionale eletto che avrebbe redatto una costituzione, l'evacuazione delle truppe francesi, la creazione di un esercito siriano per mantenere la sicurezza e l'applicazione in Siria dei principi di libertà, uguaglianza e fraternità della Rivoluzione francese. Il manifesto fu firmato dal «Comandante generale delle Armate rivoluzionarie siriane, il sultano al-Atrash».

Al-Atrash fu un leader capace e lungimirante. Nei suoi proclami affermava che «la religione è per Dio, ma la patria è per tutti». La ribellione si diffuse rapidamente in gran partedella Siria. Gli obietti-

RMN-GRAND PALAIS

Bandiera appartenente a un'unità drusa al servizio del governo francese in Siria. A partire dal 1930, questi gruppi furono integrati nell'esercito del Levante francese. Museo dell'esercito, Parigi.

Alle armi, fratelli

IL 3 AGOSTO del 1925, nel bazar di Damasco fu diffuso un appello che incitava alla lotta: «Oh Arabi! Discendenti di gloriosi antenati, vi chiamiamo a risvegliarvi in questo momento critico di grande tragedia sotto il governo francese. Non ci resta che organizzare un vigoroso attacco ed espellere questo governo dal nostro Paese. Oh Popolo!, questo è un momento unico, non dobbiamo permettere che passi invano. Alle armi! Alle armi! I vostri fratelli arabi della campagna fanno appello al vostro coraggio. Impugnate le armi prima che il nemico invasore dia alle fiamme i nostri templi e calpesti i nostri libri sacri.»

Un giovane siriano druso rifugiato ad Azraq, nell'attuale Giordania, nel 1926 circa.

ALBUM

vi dei ribelli – al di là dell'espulsione dei francesi – erano però troppo diversi fra loro. I nazionalisti siriani cercarono di organizzarli in un unico movimento nazionale coordinato, ma con scarso successo. Cristiani, curdi e alauiti non appoggiarono la rivolta, che ebbe scarso seguito in Libano.

Nell'ottobre del 1925 i ribelli si diressero verso Damasco. I francesi risposero bruciando i villaggi vicini, e accusando gli abitanti di aiutare gli insorti, e ricorsero al terrore esibendo i corpi di ventiquattro ribelli uccisi, trascinandoli per le strade e lasciandoli in una piazza come monito. Tuttavia, quando gli insorti sferrarono un grande attacco contro la capitale, la popolazione locale andò in loro soccorso.

I francesi inviarono i carri armati, ma quando questi fallirono, evacuarono le loro truppe dalla città e optarono per un bombardamento punitivo che durò tre giorni. Fu uno dei primi casi in cui una popolazione civile venne colpita duramente con attacchi aerei, nel tentativo di piegarne la resistenza. Vennero rasi al suolo interi quartieri. Persero la vita circa 1.400 civili.

Sconfitta e repressione

I bombardamenti non riuscirono a fermare la ribellione, e il ventitré dicembre del 1925 Henry de Jouvenel sostituì Sarrail come alto commissario. L'anno successivo, i ribelli e i francesi si scontrarono nuovamente nei quartieri di Damasco, il che portò a nuovi bombardamenti aerei che causarono la morte di cento ribelli e cinquecento civili. Nell'agosto del 1926, Jouvenel fu sostituito da Auguste Henri Ponsot. Con un numero nettamente superiore di truppe, carri armati e aerei, i francesi riuscirono a reprimere i vari focolai di rivolta. Nel maggio del 1927, la Grande ribellione siriana era stata sedata. Si stima che siano stati uccisi duemila soldati francesi e seimila ribelli, mentre più di 100mila civili furono costretti a fuggire a causa dei combattimenti.

I siriani vennero sconfitti, ma non sottomessi. Nel 1936, dopo una serie di proteste studentesche e uno sciopero generale, il governo francese negoziò un processo di indipendenza che si sarebbe concretizzato nel 1946, dopo la fine della Seconda guerra mondiale. ■

JUAN JOSÉ SÁNCHEZ ARRESEIGOR
STORICO

Per saperne di più

SAGGIO
Storia della Siria contemporanea. Mirella Galletti Bompiani, Milano, 2006.

Spostarsi in omnibus nelle grandi città

Dal 1829, una rete di carrozze trainate da cavalli permetteva di viaggiare da una parte all'altra di Londra

Nel 1819 furono introdotti a Parigi i primi veicoli per il «trasporto urbano per tutti», ovvero gli omnibus. Uno dei dipendenti dell'azienda parigina, l'inglese George Shillibeer, decise di replicare il servizio a Londra. Così, il 4 luglio 1829, nei pressi dell'attuale stazione della metropolitana di Edgware Road, nel quartiere di Paddington, una lunga carrozza di legno trainata da tre cavalli attendeva i primi passeggeri.

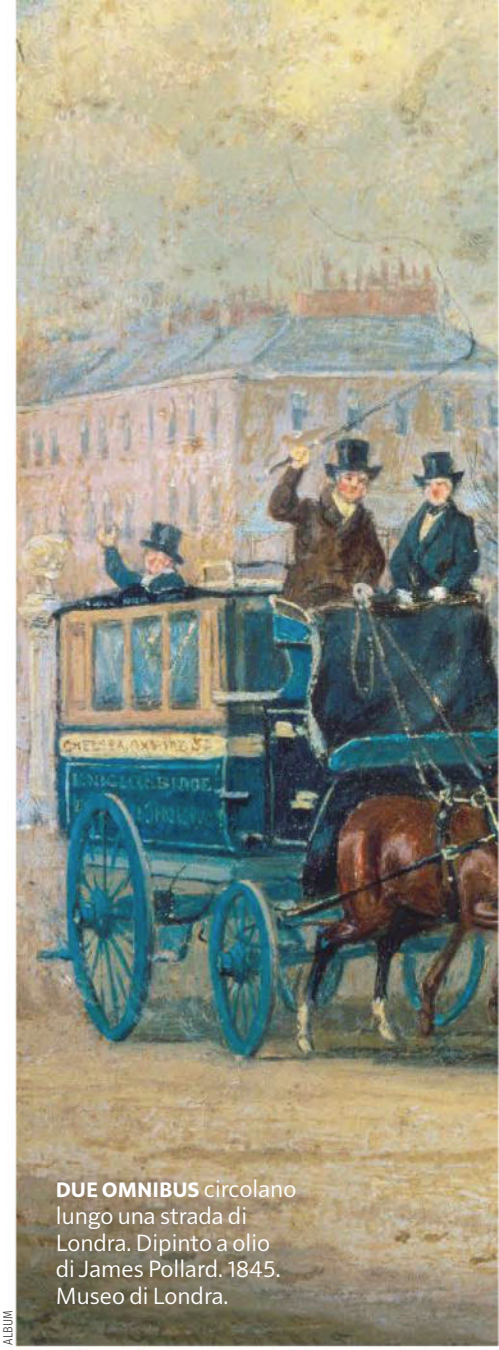
Il percorso iniziale collegava la New Road (oggi Marylebone ed Euston Road) e alla City. Gli omnibus partivano da Paddington e dalla City ogni tre ore ed effettuavano circa cinque corse al giorno in ciascuna direzione. Poco dopo, Shillibeer ottenne il permesso di operare anche lungo Oxford Street, l'arteria principale del centro città, consentendogli di aumentare il numero di veicoli e di ridurre le tariffe.

La quota era alta, tra i tre penny e uno scellino (dodici penny), a seconda della distanza da percorrere. Per questo motivo, l'omnibus non era accessibile né alle persone della classe operaia né agli impiegati di classe media, che continuavano a recarsi al lavoro a piedi. I principali utenti dell'omnibus erano quindi gli alti funzionari delle grandi aziende quali banche o compagnie assicurative, con stipendi superiori alle cinquecento sterline all'anno e che non erano obbligati ad arrivare presto in ufficio o a giustificare il loro ritardo.

Una concorrenza agguerrita

L'anno successivo venne fondata un'altra compagnia di omnibus, i cui veicoli coprivano il percorso tra Hammersmith, a ovest di Londra, e la cattedrale di St Paul, nella City. Il servizio si diffuse rapidamente: nel 1831, il numero di omnibus sul percorso di Shillibeer era di novanta unità. Nel 1850 il numero era salito a 810, ogni vettura aveva ventidue posti a sedere, due in più rispetto agli originali di Shillibeer.

Questi veicoli si muovevano nelle strette e trafficate strade di Londra. Esistevano numerosi proprietari, alcuni dei quali guidavano i propri omnibus. A partire dal 1832, i veicoli, i conducenti e i conduttori dovevano essere muniti di targhe di identificazione, ma per molti anni gli omnibus londinesi operarono senza alcuna regolamentazione ufficiale, come molte altre attività



DUE OMNIBUS circolano lungo una strada di Londra. Dipinto a olio di James Pollard. 1845. Museo di Londra.

ALBUM

GETTY IMAGES

VENTI PASSEGGERI

IL PRIMO OMNIBUS di Shillibeer aveva la forma di una scatola rettangolare con una porta posteriore. Ai lati, i finestrini erano riccamente decorati. Poteva trasportare 22 passeggeri seduti su sedili ricoperti di cuscini.

Carrozza omnibus del 1829. Modello in scala.

commerciali o di servizi inglesi. I veicoli non erano numerati e i percorsi erano identificati da colori vivaci – rosso, verde o blu – o dal nome della compagnia.

Carrozzieri e biglietti

Il lavoro dei cocchieri e dei bigliettai era molto impegnativo. Lavoravano tutti i giorni della settimana. La prima corsa era alle otto del mattino e non facevano ritorno a casa prima delle undici di sera. Sebbene fosse una vita dura questo impiego offriva una retribuzione migliore rispetto a quella di un operaio.

Un passeggero rapito dalla concorrenza

IN UNO DEI SUOI SCHIZZI contenuti in *Il grande romanzo di Londra* (1836), una raccolta di racconti «illustrativi della vita quotidiana e della gente comune» della Londra vittoriana, Charles Dickens raccontò diversi episodi divertenti che mostravano «la mancanza di principi morali degli autisti di omnibus» e la competizione che esisteva tra loro per attirare i passeggeri. In un'occasione due omnibus erano fermi uno dietro l'altro. Un signore anziano alzò il bastone e si diresse verso il primo veicolo, che aprì la porta per farlo salire, «ma improvvisamente scomparve». Era stato catturato dalla concorrenza! L'autista dell'omnibus rivale si prende gioco del suo collega per avergli "rubato" il passeggero, mentre l'anziano che protesta invano contro il rapimento.

Un omnibus londinese affollato di passeggeri all'interno e "sull'imperiale". Fotografia del 1865.

ALBUM

Dal momento che sugli omnibus non venivano emessi biglietti, le compagnie assumevano delle spie, di solito donne, per assicurarsi che i bigliettai consegnassero tutti gli incassi. Questo lavoro divenne una delle prime professioni femminili.

Alcune illustrazioni dell'epoca mostrano che alcuni uomini, probabilmente i più giovani e agili, viaggiavano sulla parte superiore del veicolo o che sedevano accanto al cocchiere. A partire dagli anni quaranta del XIX secolo, iniziarono a costruire un "imperiale", ovvero un ponte superiore. Era destinato agli uomini, in quanto era considerato inopportuno che una signora mostrasse le sue caviglie salendo le scale, anche se la moda delle gonne larghe avrebbe comunque reso difficoltoso qualsiasi tentativo di ascesa. Tuttavia, alcune donne giovani e atletiche sfidavano le regole salendo la scala imperiale. Per preservare il loro pudore, i proprietari di omnibus installarono un pennello che impediva di vedere le caviglie dalla strada. Inoltre, poiché i passeggeri avevano spesso le scarpe sporche di fango, sul pavimento veniva messa della paglia.

ALBUM

Targhetta della London General Omnibus Company.

I bigliettai spesso litigavano con i passeggeri per le tariffe

Concorrenza tra i bigliettai

Alla nascita del servizio non c'erano fermate fisse. Quando un passeggero desiderava scendere, tirava una delle due corde collegate al braccio del cocchiere, sia per sollecitare la fermata sia per indicare il lato della strada da cui voleva scendere. Il campanello per avvisare il conducente fu introdotto solo in seguito. Il passeggero doveva pagare il biglietto quando scendeva, il che poteva dare origine a diverbi con i conducenti, alcuni dei quali si comportavano in modo poco rispettoso. La tariffa variava in base alla distanza percorsa e non era raro che il conducente accusasse il passeggero di essere salito in un punto

UNA LATTINA DI SARDINE

UN RACCONTO pubblicato sulla rivista *The new monthly magazine* nel 1833 offriva un vivido e ironico resoconto dell'esperienza di viaggio sugli omnibus londinesi, descrivendola come tutt'altro che piacevole: «Questo, con una certa enfasi, potrebbe essere definito viaggiare, ma io lo chiamerei maltrattamento [...] Eccoci qui, 26 cittadini sudati, schiacciati l'uno contro l'altro, come troppi piselli in un baccello, o le dita di un piede di una persona africana nella scarpa di un cinese. Ho la sensazione che porterò il segno dei sei bottoni di ottone del cappotto di un corpulento sconosciuto per un mese intero. Che caldo!».

Vita sull'Omnibus, di William Maw Egley. 1859. Tate Britain, Londra.

ALAMY / CORDON PRESS

precedente a quello dichiarato. Da parte loro, alcuni passeggeri cercavano di sottrarsi al pagamento o contestavano il punto esatto in cui la tariffa aumentava. Inoltre, gli addetti alla riscossione venivano accusati di rifiutarsi di restituire il resto. Questi, a loro volta, si lamentavano che le signore anziane impiegavano troppo tempo a tirare fuori le monete dalle loro borsette.

Poiché i conducenti ricevevano una percentuale degli introiti e dovevano competere con altre compagnie sulle stesse tratte, si sforzavano di attirare il maggior numero possibile di passeggeri. Nel 1848, ad esempio, il tribunale cittadino multò centinaia di conducenti di omnibus che avevano usato la forza per far salire i passeggeri a bordo dei loro veicoli. Un giudice fece addirittura incarcerare un conducente che si era rifiutato di restituire il resto a un passeggero ritardando intenzionalmente la partenza del veicolo, pratica comune per aspettare altri passeggeri.

Un'impresa fiorente

Nel 1855 fu creata la *London General Omnibus Company* (una replica della *Compagnie Générale des Omnibus* creata a Parigi l'anno precedente), che acquisì il controllo di tre quarti dei veicoli. Iniziò quindi un processo di standardizzazione e centralizzazione del servizio.

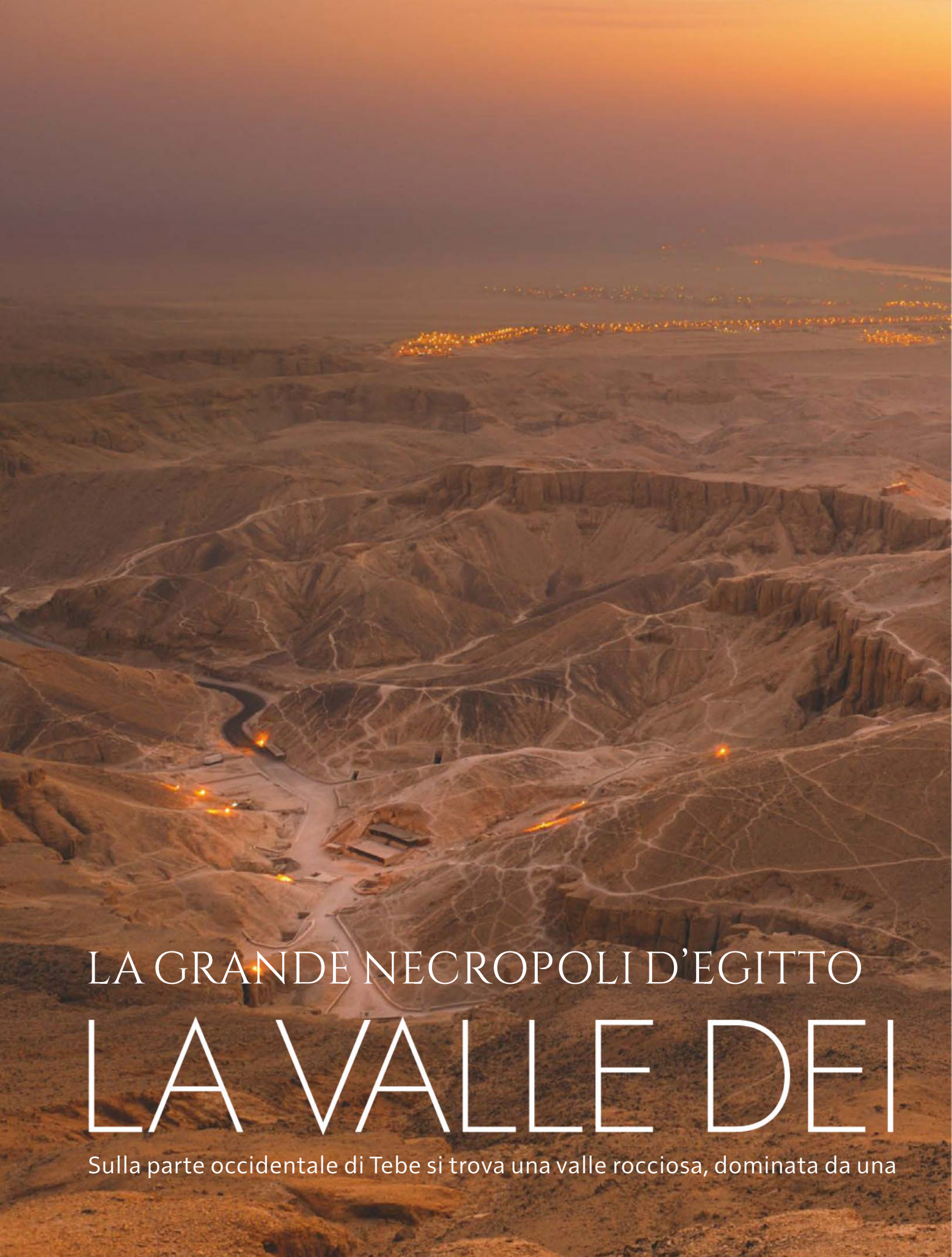
Il design dei veicoli fu migliorato per offrire maggiore comfort ai passeggeri e per avere una struttura più leggera che permettesse l'utilizzo di soli due cavalli. La cabina poteva ospitare dodici passeggeri, molti meno rispetto ai primi modelli; altri erano sistemati nell'imperiale e su sedili aggiuntivi accanto al cocchiere, per un totale di ventisei posti. Nel 1858 circolavano 250 veicoli di questo tipo. Ogni giorno, circa 1.200 omnibus percorrevano le strade di Londra, trainati da 5.879 cavalli. Ogni cavallo percorreva circa venti chilometri al giorno e consumava circa undici chili di foraggio.

Nel 1870, la società di trasporti contava 2.300 dipendenti e trasportava più di un milione di passeggeri alla settimana. Le spese per i salari e il foraggio erano molto elevate, così come lo erano anche le entrate, e l'azienda offriva ai suoi azionisti uno spettacolare dividendo del 12,5%.

MICHAEL ALPERT
UNIVERSITÀ DI WESTMINSTER

Per saperne di più

INTERNET
Autobus a cavallo a Londra
Google Arte e cultura



LA GRANDE NECROPOLI D'EGITTO

LA VALLE DEI

Sulla parte occidentale di Tebe si trova una valle rocciosa, dominata da una

LA NECROPOLI TEBANA
Questa panoramica notturna mostra la Valle dei Re, con la montagna che la nasconde alla vista dalla sponda occidentale del Nilo. I faraoni della XVIII, XIX e XX dinastia edificarono qui le loro tombe.
KENNETH GARRETT

RE

montagna piramidale, dove vennero sepolti i faraoni del Nuovo regno

LA MONTAGNA SACRA
Vista della cima di El-Qurn, la montagna che presidia la Valle dei Re e la cui forma ricorda una piramide. In basso a destra, il tempio funerario della regina Hatshepsut a Deir el-Bahari.
KENNETH GARRETT

Nell'imponente massiccio montuoso che domina a ovest dell'antica Tebe – la città conosciuta in epoca faraonica come Waset e oggi chiamata Luxor– si trova la più celebre necropoli dei faraoni egizi. Questa vasta necropoli, per la sua estensione e complessità, non costituisce un'entità organica unica, ma è suddivisa in diverse aree distinte. La Valle dei Re (Biban el-Muluq in arabo) non solo è la più conosciuta, ma è anche la più significativa e rappresentativa dell'intero sito. Questo luogo ospita le sepolture dei faraoni che governarono in Egitto durante le dinastie XVIII, XIX e XX, un'epoca che si protrae per un periodo di mezzo millennio (tra il 1550 e il 1069 a.C. circa).

Affinché una necropoli possa essere definita tale è necessaria la presenza di più tombe nello stesso luogo, e la Valle dei Re non fa eccezione. Uno degli enigmi ancora aperti in riferimento a questa necropoli riguarda l'identificazione della prima tomba costruita nella valle. Non è chiaro in quale punto i primi re della XVIII dinastia (1550-1295 a.C.) scelsero di collocare la loro ultima dimora. Al contrario, i sovrani appartenenti alla dinastia precedente, la XVII (1580-1550 a.C.), sembrano aver preferito la sepoltura in un sito noto come Dra Abu'l Naga, situato poco a nord dell'area chiamata Deir el-Bahari.

Tuttavia, le tombe dei primi due monarchi della XVIII dinastia, Ahmose e Amenhotep I, non sono ancora state individuate con certezza. Una delle principali candidate a essere considerata la prima tomba della Valle dei Re è la KV 20, attribuita alla regina Hatshepsut e forse a suo padre Thutmose I.

La prima tomba reale della Valle dei Re sulla cui identificazione non vi sono dubbi è la KV34, appartenente a Thutmose III (1479-1425 a.C.). Questa si distingue per le sue pareti decorate con una copia del *Libro dell'Amduat*, il primo dei testi funerari reali di questo periodo. Tale testo descrive il viaggio della barca del dio-sole Ra attraverso le ore della notte e il suo ritorno nel cielo diurno, spinto da Khepri, lo scarabeo che incarna il concetto di creazione. Scoperta nel 1898 da una squadra guidata dall'archeologo francese Victor Loret, la KV 34 è oggi una tappa imperdibile per chiunque visit la Valle dei Re.

Dopo la parentesi di Amarna

Quando, intorno al 1345 a.C., il faraone Akhenaton (Amenhotep IV) trasferì la capitale dell'Egitto ad Amarna, poco più a nord di Tebe, per promuovere il culto esclusivo di Aton, l'attività nella Valle dei Re si interruppe e rimase sospesa fino al ritorno della corte a Tebe dopo la sua morte.

OFFERTA AL RE AHMOSE
Su questa stele, lo scriba Iri, in ginocchio, presenta offerte al faraone Ahmose, fondatore della XVIII dinastia, e a sua moglie Ahmose Nefertari, entrambi seduti sui rispettivi troni.
ALBUM

CRONOLOGIA

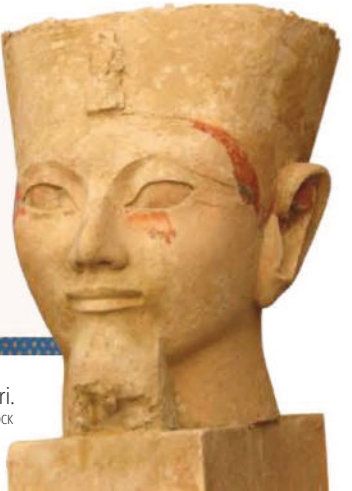
TOMBE NELLA VALLE

1492 a.C.
Si ritiene che Thutmose I sia stato il primo faraone a essere sepolto nella Valle dei Re.

1327 a.C.
Tutankhamon è sepolto in una piccola tomba nella Valle, ritrovata quasi intatta.

1279 a.C.
Seti I viene sepolto nella sua tomba nella Valle, una delle più grandi della necropoli.

1069 a.C.
Ramesse XI, della XX dinastia, è sepolto in una tomba della Valle.



Testa di colosso della regina Hatshepsut, con corona rossa, nel suo tempio di Deir el-Bahari.
ADOBE STOCK

TOMBA DI SETI I

La tomba del secondo faraone della XIX dinastia nella Valle dei Re è considerata una delle più grandi e belle di tutta la necropoli reale tebana. L'immagine mostra una parete della camera funeraria, dove si trovava il sarcofago, decorata con un magnifico soffitto astronomico.

ARALDO DE LUCA

Con il ritorno della corte, la Valle dei Re tornò a essere il luogo privilegiato per la sepoltura dei faraoni, inaugurando una nuova fase caratterizzata dalla costruzione di tombe monumentali destinate a renderla famosa in tutto il mondo. Fu qui che, secoli dopo, nel novembre del 1922, l'archeologo britannico Howard Carter avrebbe scoperto il corredo funerario praticamente intatto di un monarca egizio: il giovane faraone Tutankhamon (1336-1327 a.C.), figlio di Akhenaton. La tomba conteneva una moltitudine di oggetti conservati perfettamente, che possono dare un'idea, seppur incompleta, della ricchezza e della sontuosità che accompagnavano il viaggio dei faraoni egizi verso l'eternità.

Tuttavia, a giudicare dalle caratteristiche delle sepolture dell'epoca, la struttura della tomba di Tutankhamon è anomala. Le sue dimensioni non corrispondono a quelle applicate normalmente e la distribuzione delle stanze non rispecchia ciò che si sapeva all'epoca e che si sa ancora oggi riguardo a una sepoltura reale. Sono state avanzate teorie secondo le quali quella tomba, nota come KV62, potrebbe far parte di un complesso più vasto e ancora intatto, che si estenderebbe oltre le pareti attualmente visibili e che potrebbe ospitare la sepoltura della regina Nefertiti, vedova di Akhenaton. Forse il futuro ci svelerà il finale di questa storia tanto suggestiva.

Splendore e decadenza

Con l'arrivo dei faraoni della XIX e XX dinastia (1295-1069 a.C.), meglio noti come ramessidi, furono costruite alcune delle tombe più grandi e più complesse della Valle. Le tombe presentano di solito un lungo corridoio discendente, interrotto da camere decorate, che termina nella camera funeraria vera e propria, dove in genere si trova il sarcofago reale in pietra contenente il corpo del faraone. Le pareti sono ricoperte di testi e figure che descrivono, in modo metaforico e articolato, il viaggio della divinità solare Ra nell'oltretomba, un tema sviluppato fin dagli inizi del Nuovo regno. L'esempio meglio conservato è la tomba di Seti I (1294-1279 a.C.), restaurata di recente.

Poco prima del 1000 a.C., le circostanze storiche dell'Egitto cambiarono radicalmente. Il declino economico colpisce soprattutto nel sud del Paese. La XX dinastia (1186-1069 a.C.), la seconda delle cosiddette ramessidi, si concluse con il regno di Ramesse XI, che costruì – lasciando però incompiuta – l'ultima tomba reale nella Valle dei Re.

Durante il suo regno, il Paese era diviso in due aree. A nord, nel delta del Nilo, nasce una nuova dinastia, la XXI (1069-945 a.C.), con il centro del potere a Tanis.

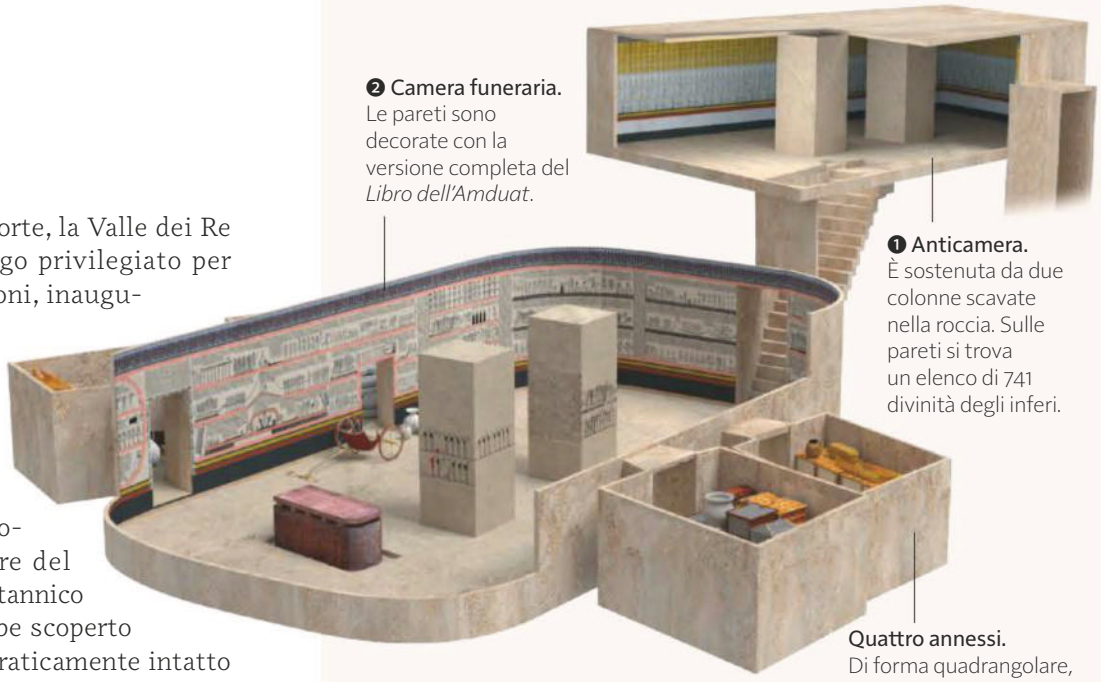


ILLUSTRAZIONE: 4D NEWS

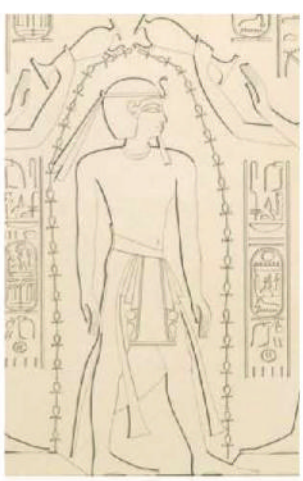
THUTMOSE III

QUELLA DI THUTMOSE III è la prima tomba della Valle dei Re con una struttura ben definita. Vi si accede da una scala seguita da un corridoio in discesa, segue poi un'altra scala e un altro passaggio, che termina in un pozzo. Successivamente, il percorso gira ad angolo retto a sinistra fino a un'anticamera ❶. Da lì, un'altra scala conduce alla camera funeraria decorata ❷ dove dov'era custodito il sarcofago di pietra del faraone.

Ricostruzione dell'interno della tomba di Thutmose III.

L'ULTIMO RAMESSIDE

Disegno di Karl Richard Lepsius di un rilievo del tempio di Khonsu a Karnak, in cui Ramesse XI viene unto dagli dei.



ALBUM

TOMBA DI RAMESSE VI
È una delle meglio conservate della Valle dei Re. I primi pilastri raffigurano il faraone che fa offerte agli dei. Sopra la rampa è visibile una doppia immagine del dio degli inferi, Osiride.
ARALDO DE LUCA

TOMBA DI AMENHOTEP II
Questa tomba divenne anche un nascondiglio per le mummie; qui vennero trovate due donne (una delle quali era la regina Tiy, moglie di Amenhotep III) e un giovane uomo. L'immagine mostra la camera funeraria con il sarcofago, all'interno del quale è stata ritrovata la mummia reale di Amenhotep II.
ARALDO DE LUCA

A sud, con Tebe come fulcro, dominano i sacerdoti a capo dei grandi templi dinastici, che sarebbero arrivati persino a fondare una nuova dinastia quasi reale. Con la fine del regno di Ramesse XI, si chiude la storia della Valle dei Re come necropoli reale. Dopo di lui, nessuna nuova tomba reale fu più costruita o decorata in questo luogo.

Mummie nascoste

La necropoli iniziò a subire un graduale processo di smantellamento. I corpi mummificati dei faraoni vennero rimossi dalle loro tombe originali per essere raggruppati in altre. Il trasferimento fu l'occasione per estrarre da quelle sepolture abbandonate molti materiali preziosi, soprattutto metalli, che vennero rimessi in circolazione per sostenere un'economia in crisi e alleviare le difficoltà finanziarie delle élite. I nuovi sovrani di Tebe avevano un grande bisogno di capitali, poiché il loro accesso al commercio era stato interrotto dai vicini a nord del Paese, mentre il sud, la Nubia, attraversava un periodo di grande instabilità.

Alcune delle mummie reali vennero raggruppate in tombe all'interno della Valle, come quelle rinvenute nel sepolcro di Amenhotep II (1427-1400 a.C.), noto come KV35, ma le più importanti, appartenenti ai fondatori delle dinastie che portarono alla gloria il Nuovo regno a partire dal 1550 a.C., vennero infine trasportate in una tomba situata all'esterno della Valle, nei pressi della zona in cui tutto ebbe inizio, il sito di Deir el-Bahari. Vennero scoperte nel 1881 da alcuni contadini locali che cercavano un tesoro sepolto, il sogno condiviso sia dai contadini sia dagli archeologi agli albori dell'archeologia in Egitto.

I corpi dei monarchi che avevano riposato nelle loro tombe nella Valle dei Re, in alcuni casi per quasi cinquecento anni, vennero raggruppati per altri ventotto secoli nella tomba collettiva nota come TT320, detta anche cache reale (DB320). Dalla loro scoperta, le mummie reali si trovano al Cairo e oggi sono esposte al Museo nazionale della civiltà egizia.

ALAMY / CORDON PRESS

UNA TOMBA COLLETTIVA

I RESTI di numerosi sovrani dalla XVIII alla XXI dinastia vennero scoperti nel 1881, nella tomba di Pinudjem II a Deir el-Bahari. In questo straordinario luogo erano ammassati circa 40 sarcofagi contenenti le mummie di quei sovrani e dei rispettivi familiari, fra cui Thutmose III, Seti I e Ramesse II. Vennero inoltre rinvenuti oltre seimila oggetti, ceste con cibo, perfino una gazzella mummificata e resti in cuoio di una tenda.

Vista dall'alto della zona di Deir el-Bahari, dov'è stata trovata la fossa comune DB320.

La storia della Valle dei Re non sarebbe completa senza un altro elemento di grande importanza. All'inizio si è parlato della montagna tebana come della vera necropoli reale, di cui la Valle dei Re non è che una parte. In realtà, la Valle occupa solo una parte dell'estensione della montagna e la sua storia si è sviluppata in un periodo considerevole ma limitato.

Il motivo della loro scelta

La Valle dei Re venne istituita come necropoli reale con l'inizio del Nuovo regno, una fase cruciale della storia dello stato faraonico, e cessò di essere utilizzata al termine di quel periodo. Durante quegli anni, soprattutto all'inizio, i faraoni cercarono modelli ideologici a cui ispirarsi tra i loro predecessori che avevano regnato nei periodi di massimo splendore e controllo: l'Antico e il Medio regno.

STATUA DI RAMESSE II

La mummia di Ramesse venne rinvenuta nella cache di Deir el-Bahari nel 1881. In basso, statua del faraone. Museo egizio, Torino.

SCALA, FIRENZE

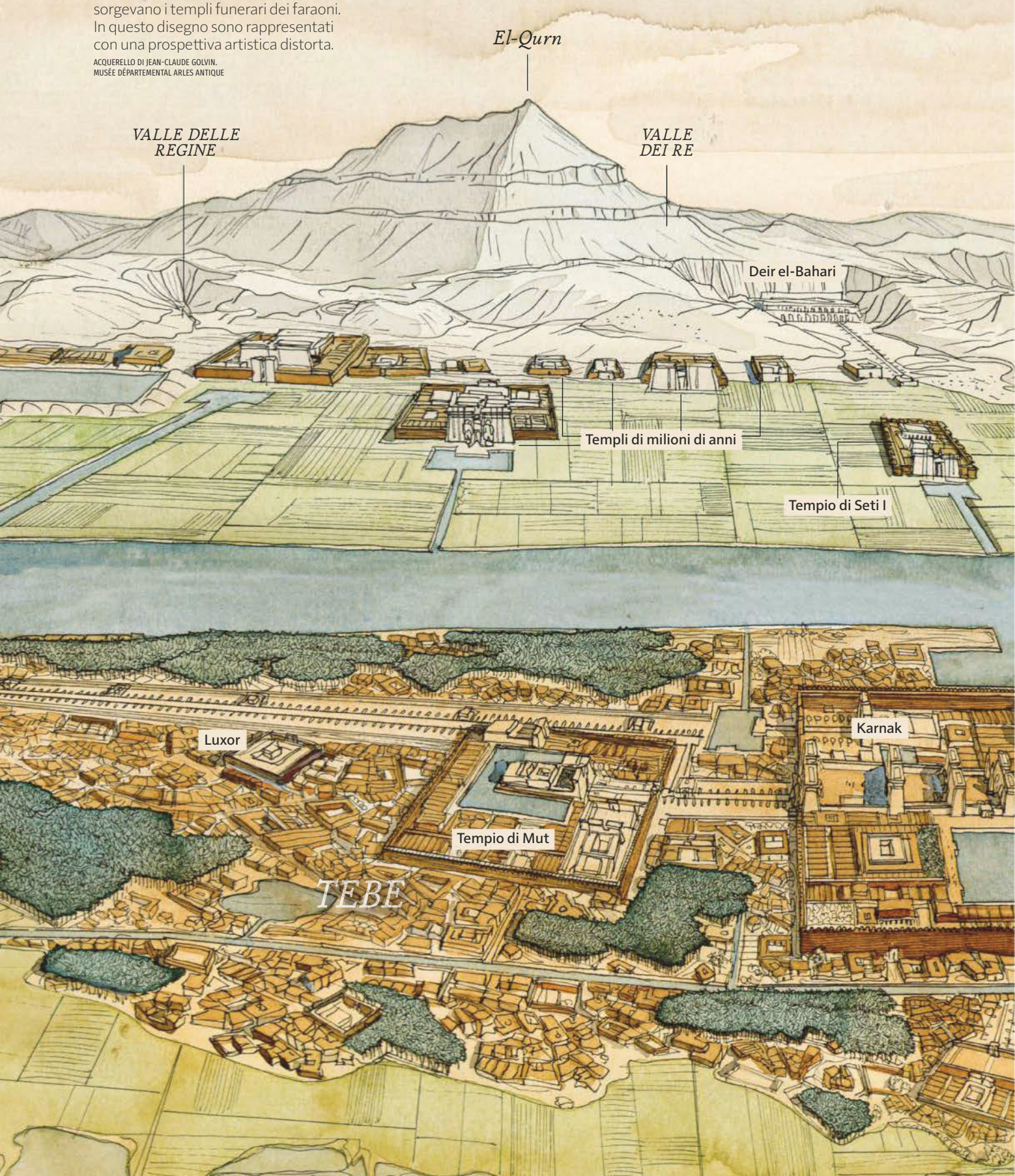
TOMBA DI TAUSERT E SETHNAKHT
Questa tomba (KV14) fu costruita originariamente per la regina Tausert, l'ultima sovrana della XIX dinastia. Tuttavia alla sua morte venne usurpata dal suo successore, Sethnakht, il fondatore della XX dinastia, che la ampliò notevolmente.

ALAMY / CORDON PRESS

LA SPONDA OCCIDENTALE

Di fronte a Tebe, sulla sponda occidentale del Nilo, protetti dalla montagna piramidale di El-Qurn, sorgevano i templi funerari dei faraoni. In questo disegno sono rappresentati con una prospettiva artistica distorta.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN.
MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE



Le grandi piramidi, come quelle che si trovano sull'altopiano di Giza, vicino a Mefi, erano caratteristiche delle epoche precedenti. Queste strutture avevano già allora più di mille anni. L'enorme costo della loro realizzazione fu probabilmente uno dei fattori che contribuirono al declino dell'Antico regno. I sovrani del Medio regno volevano mantenere la tradizione delle piramidi, ma ormai i costi erano insostenibili, e così ne semplificarono la costruzione, riducendone le dimensioni e sostituendo in gran parte la pietra con materiali molto più facili da lavorare e trasportare, come l'adobe.

Una grande tomba comune

I faraoni che inaugurarono il Nuovo regno nella XVIII dinastia non erano disposti a rinunciare alla grandiosità delle sepolture che avevano contraddistinto i loro predecessori. Tuttavia, si trovavano di fronte a un problema cruciale: la necropoli di Tebe, capitale del regno, era situata in un'area montuosa, e la conformazione del terreno non era adatta a ospitare strutture tanto grandi e dispendiose come le piramidi. La necessità di trovare una soluzione innovativa potrebbe aver spinto qualcuno a suggerire che i re tebani avevano a disposizione la più grande e sacra delle piramidi di tutta la valle del Nilo: la montagna tebana. Questa è coronata da un picco roccioso chiamato El-Qurn, alto 420 metri. Dalla spianata sacra di Deir el-Bahari, la montagna assume una forma decisamente piramidale. Ai suoi piedi si trova la Valle dei Re. Le tombe scavate in quel luogo avrebbero rappresentato le camere funerarie di un'unica e immensa piramide naturale, e non innalzata dalla mano umana, ma forse – chi può dirlo – dagli dèi stessi. Questo spiegherebbe il fatto che le tombe reali non presentino decorazioni significative all'esterno, ma soltanto all'interno, realizzate con straordinaria maestria. Si tratterebbe dunque di un'immensa tomba collettiva.

D'altra parte, il culto individuale di ogni monarca defunto si svolgeva nei cosiddetti Templi di milioni di anni, edificati l'uno accanto all'altro lungo il versante della montagna rivolto verso l'alba, proprio come i templi funerari della necropoli di Giza durante l'Antico regno erano addossati a ciascuna delle piramidi del sito, in una posizione analoga. Eppure qui, a Tebe, un'unica e immensa piramide – oltretutto ineguagliabile – è in grado di accogliere sia i templi sia le tombe più disparate. La compresenza di unità e molteplicità è una delle caratteristiche più evidenti della concezione della divinità che l'antico Egitto ha lasciato in eredità ai posteri. ■

JOSÉ RAMÓN PÉREZ-ACCINO
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID

ADOBE STOCK

TEMPLI FUNERARI

A PARTIRE DAL NUOVO REGNO, la tomba reale e il luogo di culto funerario del faraone vennero separati. I cosiddetti Templi di milioni di anni dei sovrani vennero eretti sulla sponda occidentale del Nilo, dove la terra fertile lasciava il posto al deserto. Si celebrava il culto di Amon e del faraone defunto, si facevano offerte al *ka* o forza vitale del sovrano e si svolgevano le feste *sed*, durante le quali il re rinnovava le proprie forze.

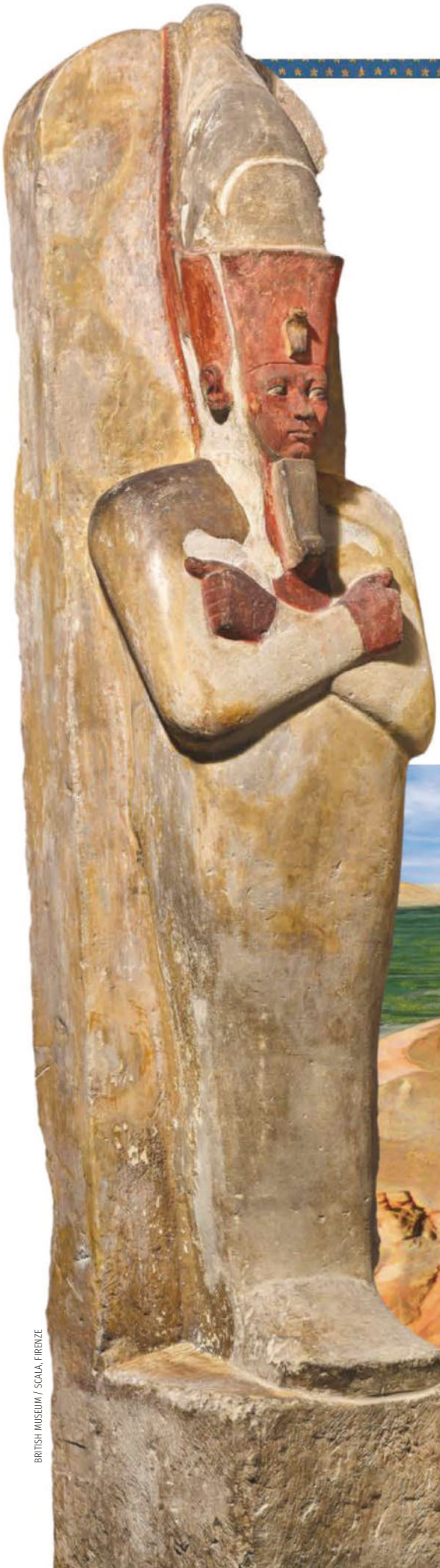
Ingresso al tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu attraverso una torre *(migdol)*.

Per saperne di più

SAGGI
Valle dei Re
Alberto Silotti. White Star, Vercelli, 2010.
La valle dei Re
Erik Hornung. Einaudi, Torino, 2004.

LA PRIMA TOMBA DELLA VALLE DEI RE

NON C'È DUBBIO che l'ultima tomba costruita nella Valle dei Re sia stata la KV4, appartenente a **Ramesse XI**, che con ogni probabilità non fu mai utilizzata. Tuttavia, non è ancora stato raggiunto un consenso riguardo alla identificazione della prima tomba reale situata nella Valle. È noto che i **faraoni della XVII dinastia** furono sepolti in una zona a nord-est di Deir el-Bahari nota come Dra Abu'l Naga, situata di fronte al tempio di Karnak, ma alcune tombe di questa dinastia non sono ancora state identificate, come quella di **Amenhotep I**, il successore a lungo cercato del fondatore della XVIII dinastia, Ahmose. Tra le ipotesi più accreditate vi è quella che che colloca la sua sepoltura all'interno della KV39, tomba situata all'interno della Valle dei Re, l'unica scavata nel corpo della montagna piramidale di El-Qurn, ai piedi della quale si apre la Valle. Tuttavia, in assenza di confer-



BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

◀ **Amenhotep I.** Statua in pietra calcarea da Deir el-Bahari.

me, il dibattito è ancora aperto. Il suo successore, **Thutmose I,** è con tutta probabilità il primo sovrano ad aver utilizzato la Valle come necropoli reale, ma quale possa essere stata di preciso la sua tomba è una questione ancora aperta. Alcuni ricercatori sostengono che si tratti della tomba **KV20,** utilizzata in seguito anche dalla figlia **Hatshepsut,** che si trova dietro il tempio della regina a Deir el-Bahari. Inoltre, la tomba **KV38** ospitava il corpo di Thutmose quando fu rimosso dalla **KV20,** in un momento in cui **la memoria di Hatshepsut fu condannata e punita**. Alcuni studiosi sostengono che la KV38 possa essere stata la tomba originale di Thutmose I. In ogni caso, la discussione su quale sia stata la prima tomba scavata nella necropoli reale di Tebe continua a essere oggetto di acceso dibattito. ■

CORDON PRESS

◀ **Testa di statua di Thutmose I,** in pietra calcarea, con la corona bianca dell'Alto Egitto. Proviene dal santuario di Amon a Karnak. Fu il terzo faraone della XVIII dinastia e il primo a essere sepolto nella Valle dei Re.

Sfinge della regina Hatshepsut che conserva ancora parte del suo pigmento blu originale. La sovrana, che assunse il titolo di faraone, indossa la barba cerimoniale e tra le zampe presenta un cartiglio con il nome regale: Maatkare. ▼

EOSGIS.COM

LE TOMBE DELLA VALLE

XVIII DINASTIA

KV39:	AHMOSE
KV38:	AMENHOTEP I
KV20:	THUTMOSE I e HATSHEPSUT
KV34:	THUTMOSE III
KV35:	AMENHOTEP II
KV43:	THUTMOSE IV
KV55:	AMENHOTEP IV / AKHENATON
KV62:	TUTANKHAMON
KV57:	HOREMHEB

XIX DINASTIA

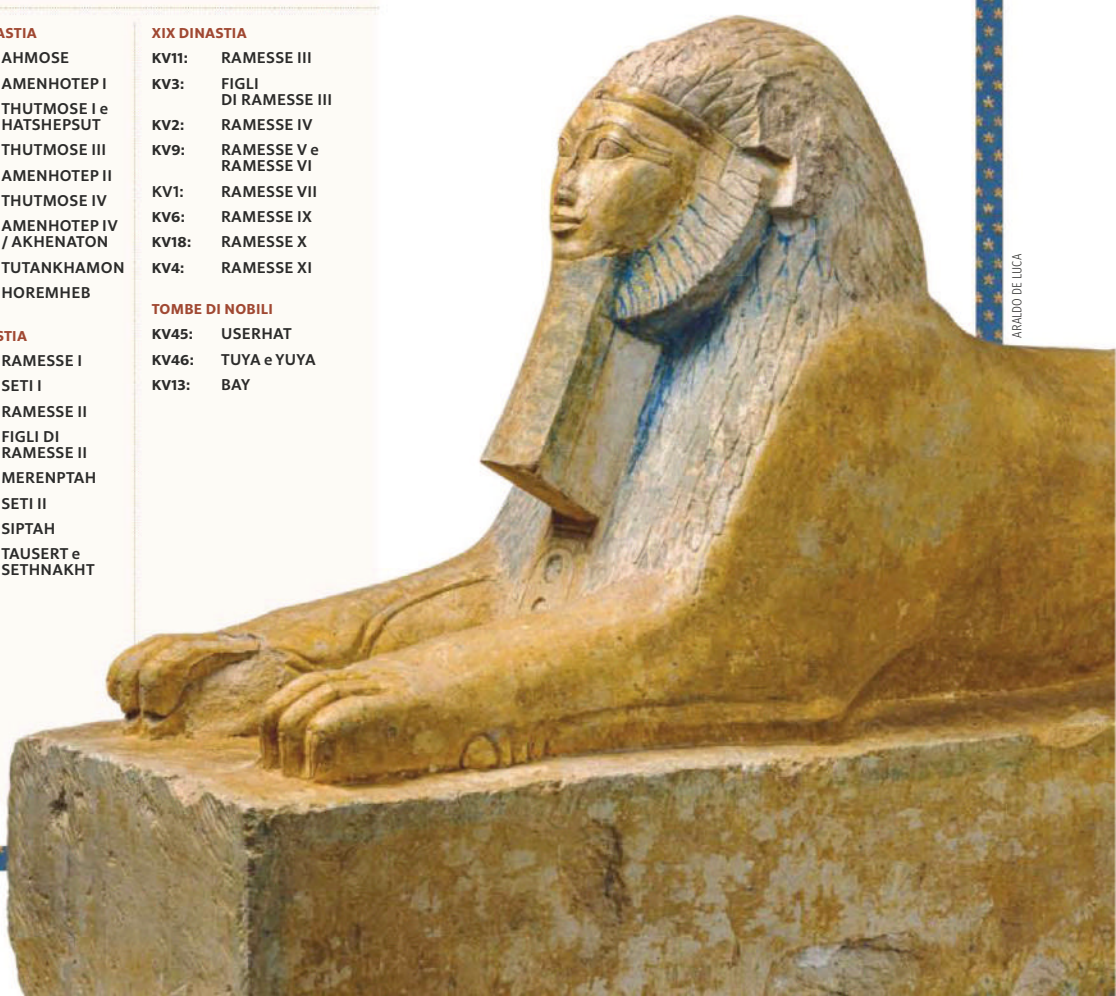
KV16:	RAMESSE I
KV17:	SETI I
KV7:	RAMESSE II
KV5:	FIGLI DI RAMESSE II
KV8:	MERENPTAH
KV15:	SETI II
KV47:	SIPTAH
KV14:	TAUSERT e SETHNAKHT

XIX DINASTIA

KV11:	RAMESSE III
KV3:	FIGLI DI RAMESSE III
KV2:	RAMESSE IV
KV9:	RAMESSE V e RAMESSE VI
KV1:	RAMESSE VII
KV6:	RAMESSE IX
KV18:	RAMESSE X
KV4:	RAMESSE XI

TOMBE DI NOBILI

KV45:	USERHAT
KV46:	TUYA e YUYA
KV13:	BAY



ARALDO DE LUCA

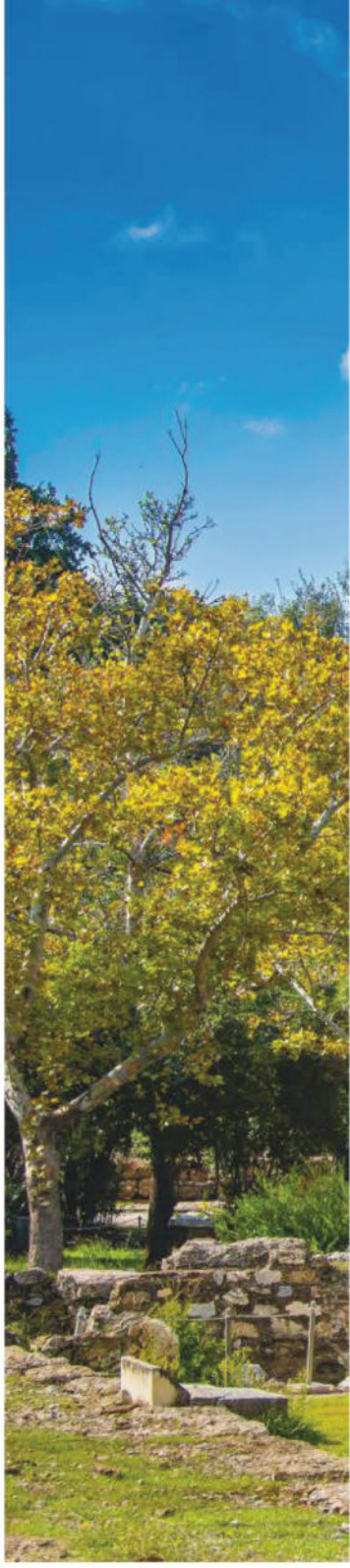
SOCRATE

Il filosofo e la democrazia

Testimone dei tumulti delle assemblee e del comportamento dei demagoghi, Socrate sostiene che la democrazia di Atene era un regime basato sul capriccio e l'ignoranza della maggioranza

BRIDGEMAN / ACI

DEMOCRAZIA E TIRANNIA
Ritratto di Socrate in un affresco di una villa romana a Efeso. I secolo a.C. Museo Archeologico di Efeso. Nella pagina precedente, stele decorata con Libertà che incorona il popolo ateniese e il testo della legge contro la tirannide promulgata nel 336 a.C. Museo dell'Agorà, Atene.
ALBUM



È stato spesso notato che il più grande filosofo dell'antica Atene, la città considerata la "culla della democrazia", fosse molto critico nei confronti di questo regime politico. In realtà, Socrate fu molto duro nei confronti di tutti i sistemi politici, a eccezione dell'aristocrazia e della monarchia, e considerava la tirannide la peggior forma di governo in quanto rappresentava la degenerazione della democrazia. Fu questa insoddisfazione a spingerlo a proporre, com'è scritto nella R*epubblica*, una delle opere del suo discepolo Platone, quella che riteneva l'unica soluzione possibile per dare dignità all'attività politica: che le città fossero governate da filosofi, o da governanti ispirati dalla filosofia. È molto probabile che Socrate ritenesse questo tipo di governo come un contrappeso al sistema democratico del suo tempo.

Guidare la nave dello stato

Questo sistema si collocava, infatti, agli antipodi rispetto al modello di governo ideale concepito da Socrate, il quale condivideva il principio aristocratico già espresso da Biante, uno dei "sette savi" della Grecia, principio che Eraclito sintetizzò nella locuzione *polloi kakoi,* secondo cui «la maggior parte degli uomini è cattiva». Socrate sviluppò ulteriormente questa massima sostenendo che gli uomini sono cattivi perché ignoranti. Nella democrazia ateniese, molte delle cariche pubbliche venivano assegnate attraverso un sorteggio, quindi spesso affidate a persone senza alcun tipo di competenza. Per tale ragione Socrate non nutriva alcuna speranza verso la democrazia, almeno finché il popolo non fosse stato istruito per garantirla.

Secondo il filosofo, infatti, solo coloro che possiedono la conoscenza sono realmente in grado di comprendere che cosa sia il bene e, soprattutto, di metterlo in pratica. Giunse a questa conclusione osservando le competenze richieste in alcuni mestieri: i fabbri e i falegnami, per esempio, devono conoscere le tecniche della propria professione per svolgerla correttamente.

Socrate considerava i medici e i conducenti come le più importanti, poiché dalla loro abilità e preparazione dipendevano la salute dei pazienti e la sicurezza dei passeggeri, dell'equipaggio e delle merci trasportate. In analogia a queste professioni, riteneva che i politici dovevano possedere le conoscenze necessarie per preservare la salute del popolo, per pilotare la nave dello stato e garantire il massimo benessere ai cittadini. Questi ultimi, dal canto loro, avevano il dovere di obbedire disciplinatamente ai loro ordini, infatti per Socrate era un principio indiscutibile che chi non sa ha il dovere di obbedire a chi sa.

Cleroterion, dispositivo utilizzato per la selezione casuale dei magistrati. Museo dell'Agorà, Atene.
ALBUM

CRONOLOGIA

Il filosofo che critica Atene

470 A.C.
Socrate nasce ad Atene in una una famiglia di modeste origini, figlio di Sofronisco, uno scultore, e di Fenarete, una levatrice.

432 A.C.
Socrate combatte nella battaglia di Potidea durante la guerra del Peloponneso, che si conclude con la vittoria ateniese.

LUOGO D'INCONTRO CON I SUOI DISCEPOLI
L'Agorà di Atene con il tempio di Efesto sullo sfondo, vicino alla stoa o portico di Zeus, dove Socrate era solito impartire lezioni ai suoi discepoli.
ADOBE STOCK

423 A.C.
Aristofane presenta per la prima volta la commedia *Le nuvole*, in cui ridicolizza Socrate raffigurandolo come amorale e venale.

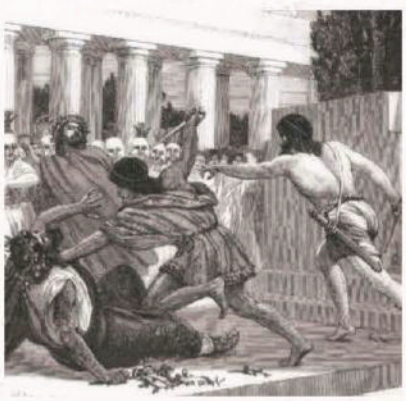
406 A.C.
Socrate si oppone alla condanna dei comandanti della flotta di Arginuse nonostante le forti pressioni popolari.

399 A.C.
L'assemblea condanna a morte Socrate accusato di corruzione dei giovani e lo costringe a suicidarsi bevendo la cicuta.

393-375 A.C.
Platone, discepolo di Socrate, scrive i dialoghi socratici attraverso i quali divulga la filosofia del suo maestro.

Dalla troppa libertà alla tirannia

SECONDO SOCRATE, il deterioramento che porta la democrazia a trasformarsi in tirannide ha origine quando il principio di autorità viene progressivamente svuotato. L'anarchia nasce nel cuore stesso della società quando, ad esempio, i genitori o gli insegnanti tollerano di essere trattati alla pari dai loro **figli** o dagli **allievi**. Questo permissivismo genera un **eccesso di libertà** che, paradossalmente, porterà all'assoggettamento della democrazia alla **schiavitù**, permettendo a un tiranno di salire al potere. All'inizio, il tiranno si dimostrerà disponibile, soddisfacendo i desideri del popolo, ma ben presto promuoverà conflitti sia interni sia esterni per apparire come un **leader necessario**. Da quel momento in poi, mostrerà il suo vero volto, eliminando tutti coloro che lo criticano «finché non rimarrà nessuno **di valore** tra i suoi amici o nemici».



Assassinio di Ipparco, uno dei pisistratidi che tiranneggiarono Atene, su 514 a.C. Illustrazione del 1888.

ALAMY / CORDON PRESS

GOVERNANTI QUALIFICATI

Socrate credeva che i governanti dovessero padroneggiare il loro mestiere, come tutti gli artigiani. Coppa con elmetto. V secolo a.C. Ashmolean Museum, Oxford.

ALBUM

Socrate riteneva che la democrazia ateniese fosse molto fragile e precaria. La paragonava alla situazione di anarchia che si potrebbe verificare su una nave qualora i marinai si ribellassero e decidessero di cacciare il comandante per impadronirsi del timone: si troverebbero privi della persona più competente per governare la nave e, vittime della propria inesperienza, precipiterebbero nell'anarchia, lottando tra di loro per il controllo della nave. Socrate spiegò che con questa similitudine nautica voleva paragonare «i politici che ora governano» a quei marinai capricciosi e incompetenti.

In definitiva, il filosofo riteneva che la politica dovesse essere considerata una *techne*, ossia un'arte che, al pari di ogni professione, soprattutto se di grande rilevanza sociale o pubblica, doveva essere esercitata dalle persone più qualificate. Come egli stesso ebbe modo di constatare, con amaro senso d'impotenza, nella democrazia ateniese accedeva il contrario. In essa, tutte le questioni di grande importanza per la *polis* (la città-stato) nel suo complesso venivano discusse e decise attraverso le votazioni di una massa eterogenea di cittadini che, pur essendo del tutto privi di conoscenze specifiche, partecipava all'assemblea, o *ekklesia*.

Come afferma nel *Protagora* (un altro testo platonico), in queste assemblee «quando si discute dell'amministrazione della città, alzandosi a parlare, un falegname, un fabbro, un calzolaio, un mercante, un armatore, un uomo ricco o un uomo povero, un nobile o un uomo di classe inferiore, dà consigli, e nessuno li consiglia. Quando un falegname, un fabbro, un calzolaio, un calzolaio, un mercante, un armatore, un uomo ricco o un uomo povero, un nobile o uno delle classi inferiori, dà consigli, e nessuno li rimprovera [...] perché, senza aver imparato da nessuna parte e senza aver avuto alcun maestro, cercano poi di dare i loro consigli».

La folla ignorante

Per Socrate era ancora più intollerabile che quella maggioranza esprimesse opinioni senza dare ascolto ai preziosi consigli dei più saggi e competenti, la cui eccellenza veniva ignorata dalla folla rumorosa e tumultuosa di cittadini privi di conoscenza.

Per evidenziare le drammatiche conseguenze di un governo basato sull'opinione imposta dalla massa, la doxocrazia, Platone, nel dialogo *Repubblica*, usa il celebre mito della caverna. Con esso mostra come la maggioranza delle persone, i *polloi kakoi*, viva nell'oscurità dell'ignoranza e consideri vere le proprie congetture errate. Compito di un filosofo era quello di liberare attraverso l'educazione le persone oppresse dalle catene dell'ignoranza. Uno sforzo pedagogico titanico, sul cui risultato non poteva farsi illusioni, perché riteneva che la massa fosse per sua natura antifilosofica e nemica dell'*episteme*, ovvero la conoscenza.

RIUNIONI CON I CITTADINI
L'assemblea dei cittadini era l'organo supremo delle *poleis* democratiche. Si riuniva nell'ecclesiastero, un edificio simile a un teatro come questo a Messene, nel Peloponneso.
ADOBE STOCK

Solo di fronte alla maggioranza

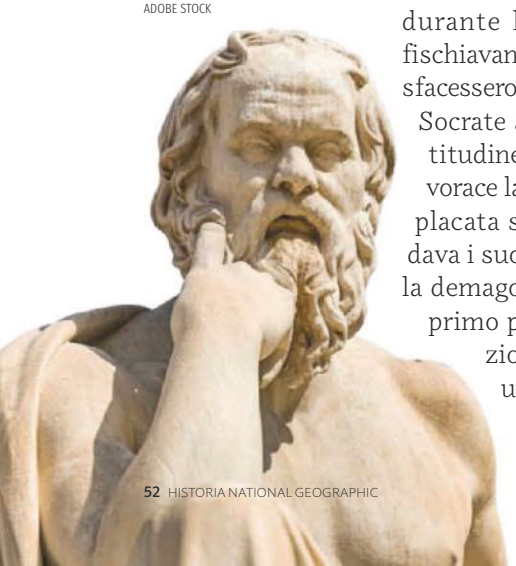
NELL'ANNO 406 A.C. al trionfo di Atene su Sparta nella battaglia navale delle isole Arginuse seguì una drammatica crisi politica: una tempesta affondò parte della flotta ateniese e impedì ai suoi comandanti di soccorrere i naufraghi e di recuperare i corpi dei caduti che galleggiavano tra le onde. Comportamento che, secondo la legge ateniese, era punibile con la pena la morte. Ad Atene, l'assemblea decise di processare i comandanti in modo collettivo, violando così il diritto ad avere un processo individuale. Alla fine venne decretata la condanna a morte per tutti. Quel giorno a presiedere il collegio dei 50 pritani in qualità di epistate (il capo dello stato di Atene, scelto a rotazione giornaliera) era Socrate, che si oppose alla violazione della legge. La condanna fu comunque eseguita poche ore dopo, quando l'epistate fu sostituito.

Ricostruzione di una battaglia tra due flotte di trireme, da Peter Connolly.

ALBUM

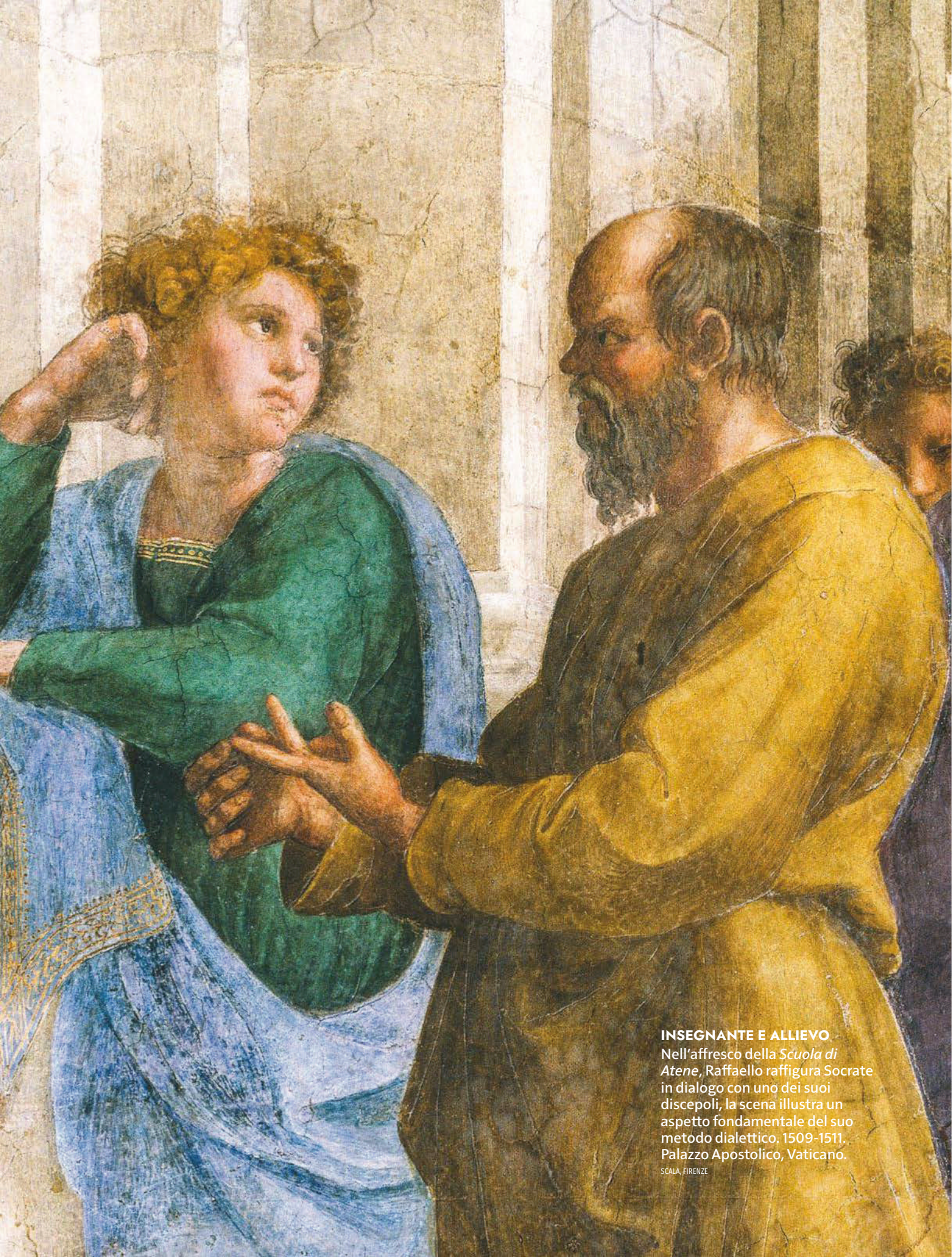
IN MEMORIA DEL FILOSOFO
Statua di Socrate, del 1885, presso l'accademia di Atene, il principale centro di ricerca scientifica della Grecia.

ADOBE STOCK



Socrate portò le sue critiche alla democrazia ancora più lontano quando si rese conto che una minaccia ancora più subdola e inquietante incombeva sulle assemblee democratiche: l'astuta, e manipolatoria, capacità dei sofisti e dei demagoghi di assecondare i desideri della massa che, durante le assemblee, acclamavano o fischiavano gli oratori a seconda che soddisfacessero o meno i loro insaziabili desideri. Socrate arrivò a paragonare questa moltitudine di cittadini a una grande bestia vorace la cui furia era momentaneamente placata solo quanto il padrone assecondava i suoi capricci. In questa prospettiva, la demagogia opportunistica costituiva il primo passo nel processo di degenerazione dell'instabile democrazia in una tirannide dispotica, guidata da un capo populista. Socrate subì in prima persona l'ira sfrenata della folla quando, in qualità di prìtano e rappresentante del suo *demo,* o quartiere, di Alopece, partecipò all'assemblea che doveva giudicare i comandanti che, durante la battaglia delle Arginuse (406 a.C.), non prestarono soccorso ai naufraghi della flotta ateniese. In questa situazione di tensione, subì ogni tipo di coercizione e di minaccia da parte della folla inferocita, come riportato da Platone nel suo libro *Apologia:* «Sono stato l'unico dei pritani che si è opposto a voi, perché non si facesse nulla di contrario alle leggi, e ho votato contro».

Con il suo impavido rifiuto di piegarsi alle pressioni della massa, Socrate provò sulla propria pelle quella che nella *Repubblica* aveva definito la «follia della maggioranza», sentendosi solo e vulnerabile «come se fosse caduto tra le belve».

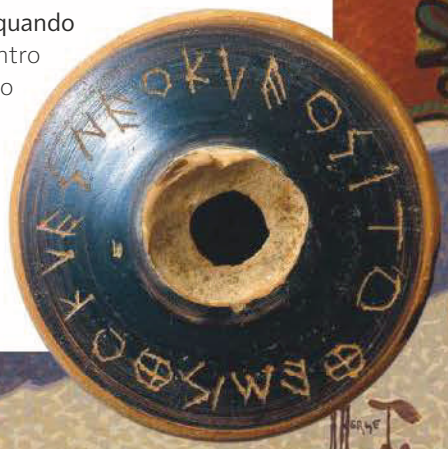


INSEGNANTE E ALLIEVO
Nell'affresco della *Scuola di Atene*, Raffaello raffigura Socrate in dialogo con uno dei suoi discepoli, la scena illustra un aspetto fondamentale del suo metodo dialettico. 1509-1511. Palazzo Apostolico, Vaticano.
SCALA, FIRENZE

Gli ateniesi votano per l'ostracismo o l'esilio di un loro concittadino. Nella pagina seguente, un *ostracon* con il nome di Temistocle, esiliato nel 470 a.C circa. Museo dell'Agorà, Atene.

SOCRATE E LA FURIA DELLE ASSEMBLEE

NELLA *REPUBBLICA*, Platone offre, attraverso le parole di Socrate, una descrizione del tumulto che regnava in molte delle assemblee che si tenevano ad Atene. Queste assemblee erano dominate da un'**atmosfera concitata**, caratterizzata dal vociare incessante con cui si acclamava o s'inveiva contro gli oratori. Si potrebbe addirittura parlare di una vera e propria "tecnica del frastuono" (*thorybos*), fatta di **continui schiamazzi** volti a intimidire chi pronunciava discorsi non graditi al pubblico. Socrate spiegava che tali clamori risultavano particolarmente impressionanti perché le grida, rimbalzando sulle pietre, amplificavano la loro eco. Egli stesso dovette subirli durante il processo in cui si oppose alla condanna dei comandanti della battaglia delle Arginuse, o **quando dovette difendersi** nel processo contro lui stesso davanti ai giudici e a un folto pubblico ostile. In entrambi i casi, sentì che **la folla inferocita** stava per commettere gravissime ingiustizie. Socrate dovette affrontare da solo questa "tempesta" come chi «si ripara dietro un muro in mezzo a **una tempesta invernale**».



AURIMAGES. OSTRACON: ALBUM

Pericle e la sua apologia della democrazia

GLI ARGOMENTI A FAVORE della democrazia ateniese che potevano opporsi alle critiche di Socrate sono esposti in modo chiaro e appassionato nel discorso funebre che Pericle pronunciò in onore degli ateniesi caduti il primo anno della guerra del Peloponneso e che venne riportato da Tucidide nella sua opera *Guerra del Peloponneso*. In questo discorso, Pericle affermava con orgoglio che la democrazia, «governata dalla **maggioranza** e non dalle decisioni di pochi», rappresentava un modello di governo degno di essere imitato anche dalle altre città-stato. Nella democratica Atene, le leggi erano uguali per tutti i cittadini e chiunque, **ricco** o **povero**, aveva accesso agli onori pubblici più elevati. Pericle si vantava di governare la comunità civica con grande libertà, senza interferire negli affari privati, e lodava **la statura morale e intellettuale** degli ateniesi, affermando che «amiamo la bellezza con sobrietà e filosofeggiamo senza leggerezza». Parole melliflue che devono aver confermato a Socrate che Pericle, più che un saggio governante, fosse **un abile sofista** nel senso più negativo del termine.

ADOBE STOCK

L'EROE DELLA DEMOCRAZIA
Pericle divenne il leader della democrazia ateniese nei decenni centrali del V secolo a.C. Busto di Pericle con elmo corinzio. Musei Vaticani.

Tutti i presenti all'assemblea applaudirono coloro che chiedevano di arrestarlo e processarlo: «Poiché gli oratori erano pronti a denunciarmi e ad arrestarmi, e voi li incitavate e gridavate, pensai che avrei dovuto correre tutti i rischi in difesa del diritto e della giustizia piuttosto che, per paura della prigione o della morte, stare con voi che decidevate l'ingiustizia».

Questo episodio riflette con chiarezza quale fosse l'idea di morale che Socrate nutriva nei confronti della democrazia: anteporre sempre la legalità alle pretese illecite e irrazionali della folla. La principale ragione dell'opposizione socratica alla democrazia era dunque duplice: da una parte di natura epistemologica, dall'altra di natura etica. In questo senso, il filosofo non risparmiava critiche neppure a Pericle, il famoso leader della democrazia ateniese, reo di aver introdotto un pagamento (*misthophoria*) per chi ricopriva cariche pubbliche. Come riportato da Platone nel *Gorgia*, Socrate riteneva che Pericle avesse «corrotto» gli ateniesi con quella retribuzione poiché li trasformava in individui pigri e avidi. Allo stesso modo, disapprovava l'idea che le cariche delle varie magistrature venissero estratte a sorte, perché nessuno avrebbe accettato che un pilota o un architetto fossero scelti a caso.

Filosofo antidemocratico

A causa di tutte queste posizioni, Socrate venne bollato come antidemocratico dai suoi nemici. Uno di loro, Policrate, scrisse *L'accusa contro Socrate* in cui lo rimproverava di disprezzare il popolo e di insegnare ai suoi discepoli a essere malvagi e tirannici. Tra i detti seguaci, Policrate individua Crizia come «il più avido e violento» dei trenta tiranni e Alcibiade come il più «sfrenato e presuntuoso» tra i cittadini ateniesi. L'esempio negative di queste figure di spicco iutilizzato per sostenere l'accusa secondo cui Socrate corrompeva i giovani, inculcando loro idee contrarie alla democrazia, accusa che alla fine portò il filosofo al processo e alla successiva esecuzione.

Socrate cercò di difendersi, confutando quelle che considerava calunnie ingiuste e infondate. Egli era fermamente convinto che il principale difetto della democrazia risiedesse nella sua vulnerabilità alla volontà mutevole della maggioranza, facilmente manipolabile dai demagoghi con discorsi adulatori e privi di fondamento. Per porvi rimedio, Socrate propose di migliorare l'educazione dei cittadini, un compito che avrebbe potuto essere portato a termine solo se un filosofo fosse riuscito a entrare nel governo. Tuttavia, paradossalmente, tale proposta suscitò ulteriore ostilità popolare nei suoi confronti, e preparando il terreno per la sua condanna definitiva. ■

FRANCESC CASADESÚS BORDOY
DOCENTE DI FILOSOFIA GRECA PRESSO L'UNIVERSITÀ DELLE ISOLE BALEARI

Per saperne di più

SAGGI
Democrazia e giustizia. Dialoghi con Clistene e Socrate.
Paolo Scaglietti.
La Vita Felice, Milano, 2015.

DISCEPOLI ILLUSTRI
Filosofi come Platone e Senofonte misero per iscritto gli insegnamenti di Socrate. In questo mosaico del I secolo d.C. rinvenuto a Pompei, Platone conversa con i suoi discepoli. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.
BRIDGEMAN / ACI

LA MORTE, L'ULTIMA LEZIONE

Nella sua opera *Fedone*, Platone racconta dettagliatamente l'ultimo giorno di Socrate. Nel 1787, il pittore francese Jacques-Louis David s'ispirò a questo testo per il suo famoso dipinto *La morte di Socrate*, che mostra il momento in cui il filosofo si prepara a bere la coppa di cicuta al crepuscolo, l'ora stabilita dalle autorità ateniesi per togliersi la vita.

Lampada su treppiede. Indica che il sole è già tramontato.

Coppa con la cicuta data dal carceriere a Socrate.

SANTIPPE
La moglie di Socrate lascia la prigione preceduta da due servi. In realtà, l'addio ha avuto luogo al mattino.

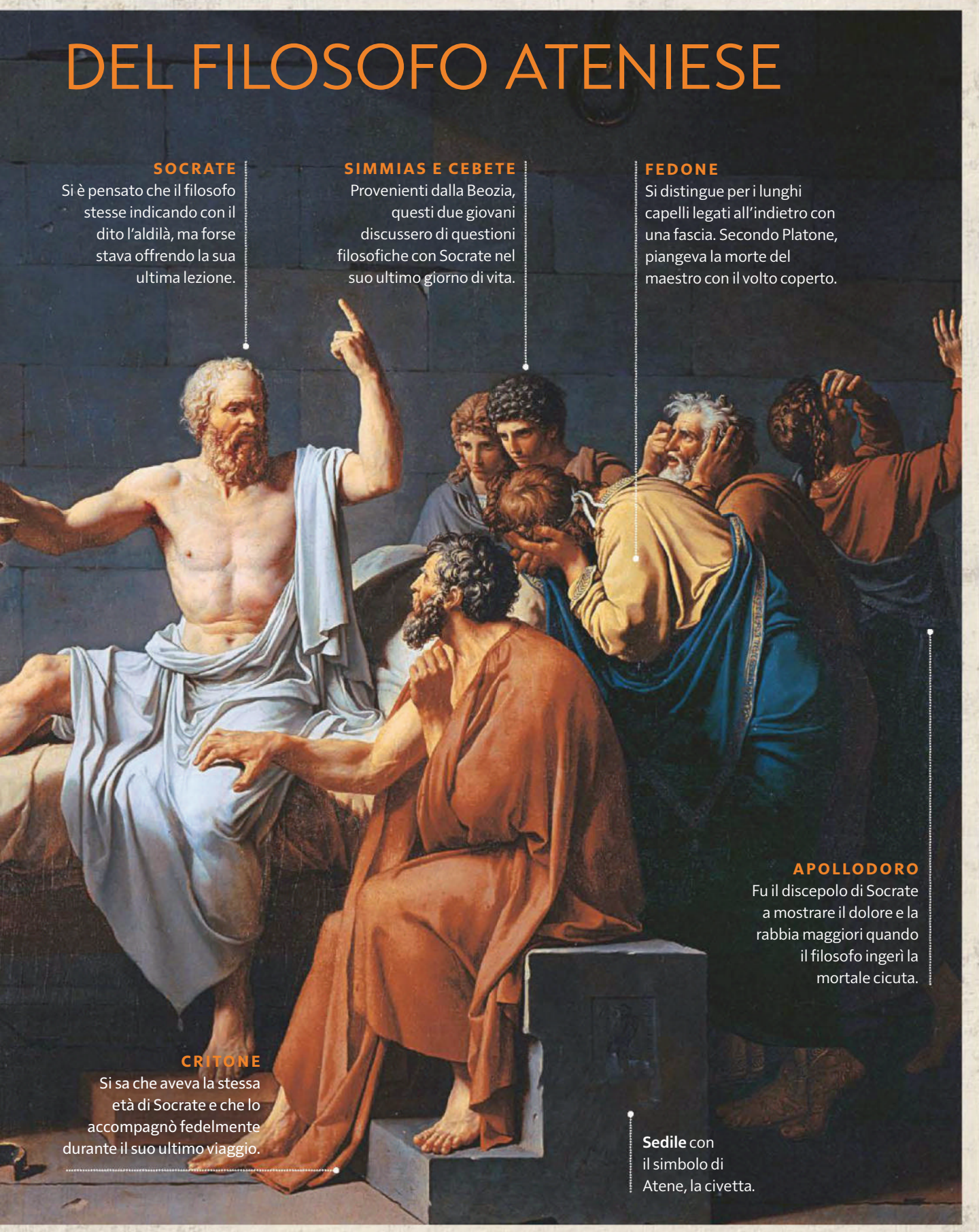
PLATONE
Non andò in prigione perché era malato, ma Davide lo raffigura comunque come un uomo anziano.

Rotolo di papiro con i testi scritti da Socrate durante la sua prigionia.

CARCERIERE
Uno dei carcerieri di Socrate, membro degli "undici", scoppiò in lacrime dopo avergli consegnato la coppa contenente la cicuta.

Le catene che Socrate portò durante la prigionia.

DEL FILOSOFO ATENIESE



SOCRATE
Si è pensato che il filosofo stesse indicando con il dito l'aldilà, ma forse stava offrendo la sua ultima lezione.

SIMMIAS E CEBETE
Provenienti dalla Beozia, questi due giovani discussero di questioni filosofiche con Socrate nel suo ultimo giorno di vita.

FEDONE
Si distingue per i lunghi capelli legati all'indietro con una fascia. Secondo Platone, piangeva la morte del maestro con il volto coperto.

APOLLODORO
Fu il discepolo di Socrate a mostrare il dolore e la rabbia maggiori quando il filosofo ingerì la mortale cicuta.

CRITONE
Si sa che aveva la stessa età di Socrate e che lo accompagnò fedelmente durante il suo ultimo viaggio.

Sedile con il simbolo di Atene, la civetta.

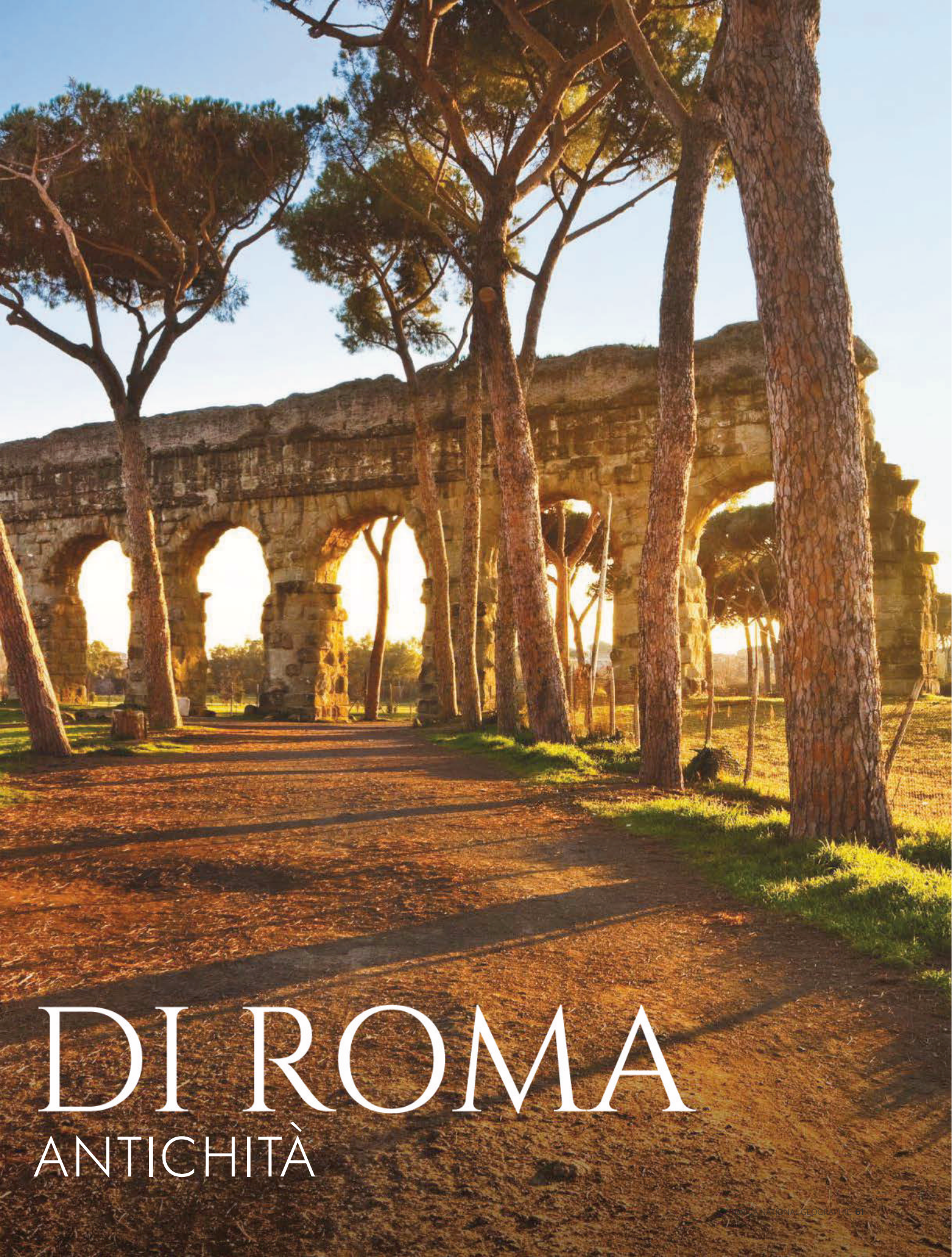
ADOBE STOCK

ACQUEDOTTI DI ROMA
In alto, l'acquedotto Claudio (in latino *Aqua Claudia*), uno degli acquedotti che rifornivano la città di Roma, costruito nel I secolo d.C.
LUIGI VACCARELLA / FOTOTECA 9X12

L'espansione di Roma fu resa possibile dalla costruzione di grandi infrastrutture che collegavano tutte le regioni dell'impero. Fra queste, i ponti di pietra di dimensioni talvolta colossali

INGEGNERI

I GRANDI COSTRUTTORI DELL'



DI ROMA
ANTICHITÀ

IL PONTE DI ALCÁNTARA
Costruito tra il 103 e il 104 d.C. sotto Traiano, attraversa il fiume Tago. Alto circa 60 metri e lungo 194, presenta sei archi a tutto sesto con campate simmetriche.

Tutti i territori occupati da Roma presentavano un elemento distintivo che ne definiva l'identità: il prevalere della razionalità e dell'utilità su qualsiasi altro principio. La cultura romana era pragmatica e razionale. Per questo motivo, Roma ci ha lasciato in eredità quella che, insieme al diritto, è stata la sua più grande creazione: l'ingegneria. I romani adottarono tecnologie già inventate da greci, etruschi, egizi e babilonesi, ma le perfezionarono secondo il proprio spirito pratico e utilitaristico; non a caso l'*utilitas*, l'utilità, era per loro un concetto fondamentale. Vitruvio, il più famoso architetto romano della prima età imperiale, affermava che «i romani si preoccuparono di sviluppare gradualmente tutto ciò che ritenevano utile attraverso lo studio e la tecnica, le istituzioni e l'insegnamento».

Al servizio di ciò che è utile

L'utilizzo pratico delle numerose scoperte tecniche e delle conoscenze matematiche, fisiche e chimiche acquisite in secoli di pratica da altri popoli permise a Roma di conquistare il Mediterraneo.

CRONOLOGIA
STRADE E PONTI

220 a.C.
Il censore Gaio Flaminio promuove la costruzione della **via Flaminia,** che collega Roma ad Ariminium (Rimini).

Circa 19 a.C.
Dopo la conquista dell'Hispania nord-occidentale, gli ingegneri romani sfruttano le miniere d'oro di **Las Médulas**.

38-52 d.C.
Costruzione dell'acquedotto **Aqua Claudia,** iniziato da Caligola e completato da Claudio, che porta l'acqua a Roma dal fiume Subiaco.

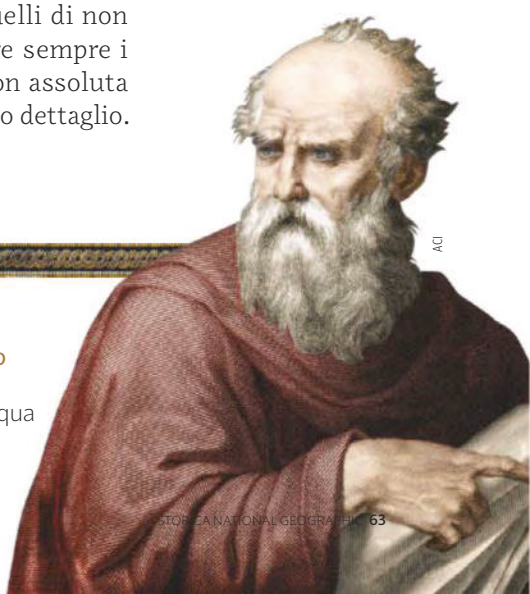
ADOBE STOCK

Le leggi dell'idraulica e dell'idrostatica, definite in gran parte dal greco Archimede nel III secolo a.C., furono applicate nella costruzione di cisterne, acquedotti e porti. Nel campo della topografia e della cartografia, i progressi compiuti in Egitto, Grecia ed Etruria furono utilizzati per la centurazione o la suddivisione in lotti delle terre conquistate e per la costruzione di una vasta rete di comunicazioni terrestri e marittime.

I romani furono pionieri nell'applicazione su larga scala di diversi principi dell'ingegneria civile, meccanica e militare. Numerose infrastrutture progettate e costruite tra l'età repubblicana e la fine dell'impero rimasero in uso per secoli. Si conservano ancora tratti di strade antiche, acquedotti, ponti e persino resti di porti, per non parlare degli imponenti edifici civili – anfiteatri, circhi, basiliche – presenti in ogni città romana.

La sopravvivenza di queste costruzioni testimonia l'elevata qualità che i romani applicavano a tutte le loro opere. I suoi principi indiscutibili erano quelli di non lesinare sulle spese, utilizzare sempre i materiali migliori e lavorare con assoluta precisione, curando ogni minimo dettaglio.

MAESTRO DELL'INGEGNERIA
Ritratto idealizzato del famoso architetto e ingegnere romano Marco Vitruvio Pollione. Incisione a colori di un artista sconosciuto. XVIII secolo.



ACI

66-67
Sotto l'imperatore Nerone, inizia la costruzione del **canale di Corinto,** sull'omonimo istmo.

72-80
Viene costruito a Roma il **Colosseo,** il più grande anfiteatro dell'impero romano, con una capacità di oltre 60mila spettatori.

II secolo
Costruzione dell'**acquedotto di Segovia,** che trasportava l'acqua dalla Fuenfría.

SCALA, FIRENZE

TOMBA DI UN COSTRUTTORE

Mausoleo degli Haterii, una famiglia di costruttori di Roma, II secolo d.C. La gru mossa da una ruota ad acqua è un simbolo della loro professione. Musei Vaticani, Roma.

DOMINARE L'ACQUA

SCIENZE APPLICATE A ROMA

I progressi matematici e fisici della scienza greca, in particolare nel campo dell'idraulica e dell'idrostatica, furono essenziali per lo sviluppo dell'ingegneria romana. Uno dei dispositivi progettati da Archimede, il celebre matematico e ingegnere siracusano, era particolarmente utile per l'ingegneria di miniere, porti e canali. Si trattava di una "vite" meccanica, un meccanismo cilindrico contenente una spirale che, una volta azionata, era in grado di sollevare i liquidi da un livello inferiore a uno superiore. I romani la impiegarono in vari contesti come alcuni tratti di acquedotti dove era necessario superare un dislivello significativo, ma anche per irrigare terreni scoscesi o per estrarre acqua dalle fondamenta dei ponti o per l'interno delle miniere. Un altro grande inventore fu Ctesibio, considerato il fondatore della pneumatica. La sua pompa idraulica trovò impiego sia nell'ingegneria civile sia in quella militare, in particolare nell'attività estrattiva. I suoi esperimenti con l'aria compressa portarono alla realizzazione delle prime pompe pneumatiche.

Il risultato di tutto ciò furono magnifiche opere di ingegneria che dimostrarono ai posteri la grandezza del popolo romano, per il quale le opere pubbliche costituivano anche una dimostrazione di potere. Così si esprime lo storico Tacito, riferendosi a due ingegneri incaricati da Nerone di progettare un canale navigabile dal *Portus Iulius*, vicino a Napoli, fino a Roma, osserva come il loro «estroso ardire giunse a creare con l'arte [cioè, con la tecnica] bizzarrie che andavano contro le leggi della natura».

Ingegneri civili qualificati

L'ingegneria delle comunicazioni rappresentò uno degli ambiti in cui Roma raggiunse la sua massima espressione. L'espansione territoriale venne accompagnata da una costruzione di una rete di collegamenti terrestri, creati con il fine di garantire la coesione politica e culturale dei loro domini. Durante l'alto impero, Roma arrivò a governare una popolazione di oltre 60milioni di persone e a controllare 6milioni di chilometri quadrati, uno spazio immenso collegato da una rete di quasi 100mila chilometri di strade.

Nella progettazione delle strade la priorità assoluta era assicurare una buona percorribilità su tutto il tracciato, ricorrendo di volta in volta a soluzioni differenti a seconda della conformazione del terreno. Per attraversare colline e catene montuose si sceglievano sempre il versante più accessibile, il valico più basso e il lato più soleggiato; si preferivano le pendenze minori e si cercava in ogni modo di evitare la presenza di acqua. Tuttavia le sfide da affrontare erano sempre numerose.

Le zone pianeggianti o collinari erano le più facili da attraversare. Le eventuali irregolarità del terreno di solito venivano appianate mediante la creazione di terrapieni ottenuti grazie all'apporto di materiali provenienti da cave vicine. Questi materiali venivano stratificati con grande attenzione sotto il manto stradale, motivo per cui le strade erano chiamate anche *strata*

Illustrazione di una strada costruita sul fianco di una montagna. Corre su un terrapieno, o *agger*, sostenuto da un muro di contenimento. Un canale di scolo serve a prevenire smottamenti.

MB CREATIVITAT

(termine da cui derivano l'italiano strada e l'inglese *street*). In altri casi, quando le caratteristiche del territorio non permettevano l'appianamento, era necessario ricorrere a operazioni di scavo. Un esempio emblematico è la costruzione della via Appia, che, attraversando Terracina, richiese un intervento ingegneristico straordinario: il famoso "taglio di Pisco Montano". Qui i romani effettuarono uno scavo su una rupe, creando un passaggio di circa trentasei metri di altezza, la cui misura, pari a 120 piedi, fu incisa su una parete del terrapieno come testimonianza dell'impresa.

Tuttavia, le sfide maggiori erano legate alla presenza di acqua, che minacciava la stabilità e la durata dell'infrastruttura. In caso di acqua stagnante o di terreni paludosi o acquitrinosi, il problema era facilmente risolvibile con il drenaggio delle aree mediante fossati o canali di scolo. Le strutture di drenaggio, o cunicoli, di dimensioni ridotte, passavano spesso inosservate agli occhi del viaggiatore.

Nel caso di un corso d'acqua che richiedeva l'attraversamento del letto di un fiume, la questione diventava più complessa. In questi casi, l'ingegnere romano doveva mettere in campo tutte le sue conoscenze per la progettazione di un ponte. Tali costruzioni sono tra i grandi simboli della civiltà romana, anche se va detto che sono tra quelle che hanno resistito meno al passare del tempo. In Italia si contano circa 460 ponti romani in pietra, tuttavia, solo circa il 40 per cento di questi mantiene almeno una fila di conci intatta, spesso in corrispondenza di archi o di altre parti strutturali chiave.

I ponti, la sfida più grande

La costruzione di un ponte rappresentava una doppia sfida. Era necessario fissare saldamente i pali del ponte direttamente nel letto del fiume ma anche superare la distanza tra le due sponde in modo tale che la strada sopraelevata non cedesse sotto il peso dei veicoli che vi transitavano.

MISURE PRECISE
Ricostruzione di una groma, uno strumento di misurazione utilizzato dagli agrimensori romani per tracciare strade o parcellizzare terreni. Istituto Geografico Militare, Firenze.

ALBUM / STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC

Ricostruzione in 3D dell'isola Tiberina a Roma, con i ponti Fabricio e Cestio, che la collegavano al resto della città.

ILLUSTRAZIONE: VALOR-LLIMÓS ARQUITECTURA

PASSAGGI SUL TEVERE

I PONTI DELLA CITTÀ DI ROMA

Per gli ingegneri romani, la città di Roma e il fiume Tevere rappresentarono un laboratorio di sperimentazione in ambito ingegneristico, soprattutto per la costruzione di ponti. I primi furono realizzati in legno. È il caso del ponte Sublicio, costruito nel VII secolo a.C., tra il regno di Tullo Ostilio e quello di Anco Marzio. Il primo ponte in pietra fu l'Emilio, probabilmente iniziato dal questore Marco Emilio intorno al 240 a.C., con pilastri in pietra e archi in legno. Distrutto da una piena del Tevere, nel 179 a.C. il censore Marco Fulvio Nobile lo fece ricostruire interamente in pietra. Già nel I secolo a.C., altri ponti sostituirono le precedenti strutture in legno. Tra questi i ponti Fabricio ❶ e Cestio ❷, che socollegando l'isola Tiberina rispettivamente al Campo Marzio e a Trastevere. Il ponte Fabricio, costituito da due grandi arcate con una campata di 24,5 metri, è il più antico ponte conservato a Roma con la stessa configurazione dell'originale. Nel pilastro centrale si trova uno sfioratore che serviva a diminuire la pressione della corrente.

STRUMENTI DI LAVORO

In basso, una dolabra, un tipo di ascia usata dai legionari romani, e due martelli di bronzo in miniatura del I secolo.

ALBUM

Gli ingegneri romani seppero affrontare con straordinaria abilità tecnica e ingegno le molteplici sfide che la costruzione di infrastrutture presentava.

I primi ponti della città di Roma avevano questa struttura: erano prevalentemente in legno e seguivano il modello caratteristico dei ponti greci, che consistevano in pilastri su cui venivano posizionate delle travi per creare una struttura ad architrave. Tra questi, il ponte Sublicio rappresenta un esempio emblematico, Conosciuto anche come *pons ligneus* (ponte di legno), probabilmente opera di ingegneri etruschi, prende il nome dalle *sublicae*, le pile di legno su cui poggiava. Tuttavia, ben presto i romani si resero conto che la struttura ad architrave non offriva grande resistenza né garantiva la capacità di sopportare carichi pesanti. Per questo motivo, sebbene si continuasse a costruire ponti in legno, questi venivano utilizzati esclusivamente come ponti di emergenza e in contesti bellici, grazie al vantaggio di poter essere montati e smontati in tempi rapidi.

Il ponte sul Reno

Secondo quanto narra Giulio Cesare nel suo *De bello gallico,* nel 55 a.C. le truppe romane guidate dallo stesso Cesare costruirono in soli dieci giorni un ponte sul Reno lungo 500 metri e largo otto, una vera impresa d'ingegneria militare. Cesare riteneva che il trasporto via mare non fosse né sicuro né adeguato alla sua dignità o a quella del popolo romano. Perciò, sebbene la costruzione del ponte presentasse molte difficoltà a causa della larghezza e della profondità del fiume e della velocità richiesta per la costruzione, riteneva comunque che quel piano andasse attuato, altrimenti si sarebbe dovuto rinunciare al trasporto dell'esercito. Nella cronaca della guerra viene descritto l'intero processo di costruzione. Dopo la battaglia, il ponte fu smantellato per evitarne l'utilizzo da parte del nemico.

Un'alternativa a questi ponti di legno erano i ponti galleggianti su barche, ancora più facili da costruire. A questo scopo, si allineavano diverse imbarcazioni da una sponda all'altra del fiume, e su di esse venivano posizionati dei pali verticali che sostenevano una piattaforma su cui transitavano i veicoli. Fuori dal contesto bellico, i ponti in legno e quelli su barche venivano utilizzati solo quando non esistevano soluzioni migliori per attraversare corsi d'acqua molto ampi, soggetti a piene frequenti o con tratti navigabili, come il Rodano.

La rivoluzione dell'arco

I ponti romani per eccellenza sono quelli realizzati in pietra, sebbene i romani non siano stati i primi a costruirli. Secondo Erodoto, il primo ponte di questo tipo fu realizzato dalla regina Nitocris a Babilonia intorno al 550 a.C, ma i romani introdussero un'innovazione fondamentale: l'uso sistematico dell'arco a tutto sesto. Questo elemento costruttivo era tra i più versatili dell'architettura e dell'ingegneria romana. Ogni elemento strutturale, o chiave di volta, trasferisce il carico sugli elementi adiacenti . Tale distribuzione delle forze consente di convogliare il peso verso i pilastri e, infine, verso i pali di fondazione, garantendo una stabilità eccezionale e riducendo il numero di supporti necessari per coprire grandi distanze.

Grazie a questa tecnica, furono realizzate opere straordinarie come il ponte di san Martino in Valle d'Aosta, vicino alla città romana di Augusta Praetoria Salassorum. Questo ponte, che nel Medioevo venne persino attribuito al diavolo, era costituito da un'unica arcata di 35,84 metri, la più grande conservata del mondo romano. Le sue dimensioni erano ai limiti delle possibilità strutturali dell'epoca.

IL ROBUSTO PONTE EMILIO

Fu costruito nel 179 a.C. come primo ponte interamente in pietra della città. Oggi si conserva solo un'arcata di epoca medievale, sotto la quale si nascondono le fondamenta della costruzione originale in pietra.

EMMANUEL CAMPOS / ADOBE STOCK

I romani introdussero un'innovazione fondamentale nella costruzione dei ponti: il versatile arco a tutto sesto

L'ACQUEDOTTO DI SEGOVIA
Costruito agli inizi del II secolo d.C., sotto Traiano o forse Adriano, è formato da blocchi di pietra disposti a secco, senza l'uso di malta. Nell'immagine si notano i fori dei conci degli archi, nei quali venivano inserite le tenaglie con cui le gru sollevavano i blocchi di pietra.
JOSÉ ARCOS AGUILAR / ADOBE STOCK

Costruttori al lavoro.
Bassorilievo. Museo Nazionale Romano, Roma.

SCALA, FIRENZE

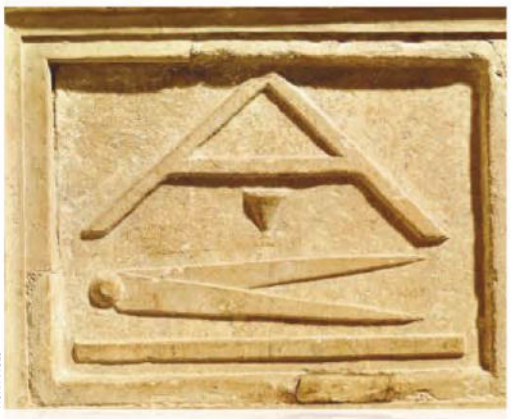
IL FINANZIAMENTO

PAGA TUTTO L'IMPERATORE

Nell'antica Roma, la pianificazione della rete stradale e delle opere di ingegneria era centralizzata, sotto la direzione dei più alti livelli dell'amministrazione. Durante l' età repubblicana, la responsabilità della costruzione delle strade ricadeva su consoli, proconsoli, pretori e censori. Con l'avvento dell'età imperiale era il sovrano stesso a prendere decisioni in merito alla costruzione o al restauro di ponti e strade, talvolta delegando la gestione dei lavori a governatori, proconsoli o procuratori, i cui nomi erano incisi sulle opere realizzate. Le risorse necessarie per realizzare queste infrastrutture provenivano prevalentemente dall'erario pubblico. Solo in alcune occasioni, come per l'ampliamento o il restauro di un tratto stradale o la costruzione di un elemento decorativo si accettava il mecenatismo delle ricche famiglie locali, che acquisivano prestigio pubblico in cambio del loro investimento. All'esecuzione dei lavori potevano partecipare le legioni, anche se in genere erano squadre di operai specializzati a occuparsene.

GLI STRUMENTI DI UN ARCHITETTO

In basso, rilievo con una squadra, un compasso e un righello, strumenti utilizzati dal cosiddetto *structor*. Musei Capitolini, Roma.



AURIMAGES

La struttura ad archi permise di realizzare ponti di grandi dimensioni: quello di Alcántara (in provincia di Cáceres, nella regione spagnola dell'Estremadura) s'innalza per cinquantotto metri sopra il fiume Tago e lo attraversa per 194 metri, poggiando su sei arcate. Il più lungo ponte conservato dell'antichità romana è quello di Augusta Emerita (a Mérida, capitale dell'Estremadura) sul fiume Guadiana, costituito da sessanta arcate e lungo 790 metri.

Tuttavia, le sue dimensioni erano superate da altri ponti che oggi non esistono più. Tra tutti, il più celebre – grazie a un rilievo scolpito sulla colonna di Traiano – è quello che l'imperatore fece costruire sul Danubio tra il 102 e il 104. Questo ponte, realizzato con una combinazione di pilastri in pietra e archi in legno, raggiungeva una lunghezza impressionante di 1.135 metri. Lo storico Cassio Dione dirà di questa imponente costruzione: «Non saprei trovare lodi adeguate. Ci sono altre opere per le quali [Traiano] si distinse, ma questa le sorpassò tutte». Ancora più lungo fu il ponte costruito nel 328 da Costantino sempre sul Danubio, per facilitare la conquista della Dacia. Ma la struttura, lunga quasi 2.500 metri, rimase in piedi solo per un quarantennio.

Una rete stradale moderna

Inizialmente, i ponti avevano un aspetto austero, come si addice a strutture dalle finalità essenzialmente pratiche. Tuttavia in età imperiale iniziarono a essere aggiunti parapetti e ornamenti in marmo e bronzo. Ne è un esempio particolarmente interessante il ponte di Tiberio a Rimini, costruito in realtà sotto Augusto. In Italia, i ponti conobbero un particolare sviluppo estetico. Oltre a vari ornamenti sulla muratura, erano previsti grandi cornicioni per sostenere statue, erme, altari, colonne e tempietti.

ADOBE STOCK

PONTE DI MÉRIDA
Questo ponte sul fiume Guadiana fu costruito dopo la fondazione della città di Augusta Emerita nel 25 a.C. I blocchi di pietra romani si sono conservati solo in un tratto vicino alla sponda del fiume.

Superando tutti gli ostacoli orografici, la strada romana offriva un mezzo di collegamento estremamente rapido, che garantiva il controllo e la coesione di tutti i territori conquistati. Svetonio, in *Vite dei Cesari*, afferma che il generale percorreva fino a cento miglia al giorno, circa 150 chilometri; e Tiberio, decenni dopo, percorse trecento chilometri in sole ventiquattr'ore per andare a trovare il fratello Druso ammalatosi improvvisamente in Germania.

Per spostarsi in carrozza o a cavallo, sia su brevi che lunghe distanze, e per trasportare carichi spesso molto pesanti, i romani crearono una rete stradale con una tecnologia sconosciuta fino ad allora e superata solo nel XIX secolo. Le opere di ingegneria progettate in epoca romana sono ancora oggi un esempio di mentalità attenta alla qualità, alla durata e all'utilità.

Purtroppo, l'identità degli ingegneri e degli inventori che presero parte alla costruzione di quelle opere colossali non è stata tramandata. Questo probabilmente accadde perché, essendo uomini dediti alla *techné*, non ricevevano il riconoscimento né la considerazione che oggi riserviamo ai loro omologhi. Per i romani, infatti, il vero artefice di un'opera monumentale non era colui che la progettava o la eseguiva, ma il committente: chi ne finanziava e ne commissionava la realizzazione. Era proprio quest'ultimo a imprimere i propri gusti, la propria ideologia e la sua visione nell'opera, contribuendo a glorificare la grandezza di Roma, ed è per questo che il suo nome è giunto fino a noi. *Caesar pontem fecit*, «L'imperatore fece il ponte», si leggeva in molte opere. Ma l'identità del vero *artifex* restava nell'anonimato.

ELENA CASTILLO
DOTTORESSA IN ARCHEOLOGIA

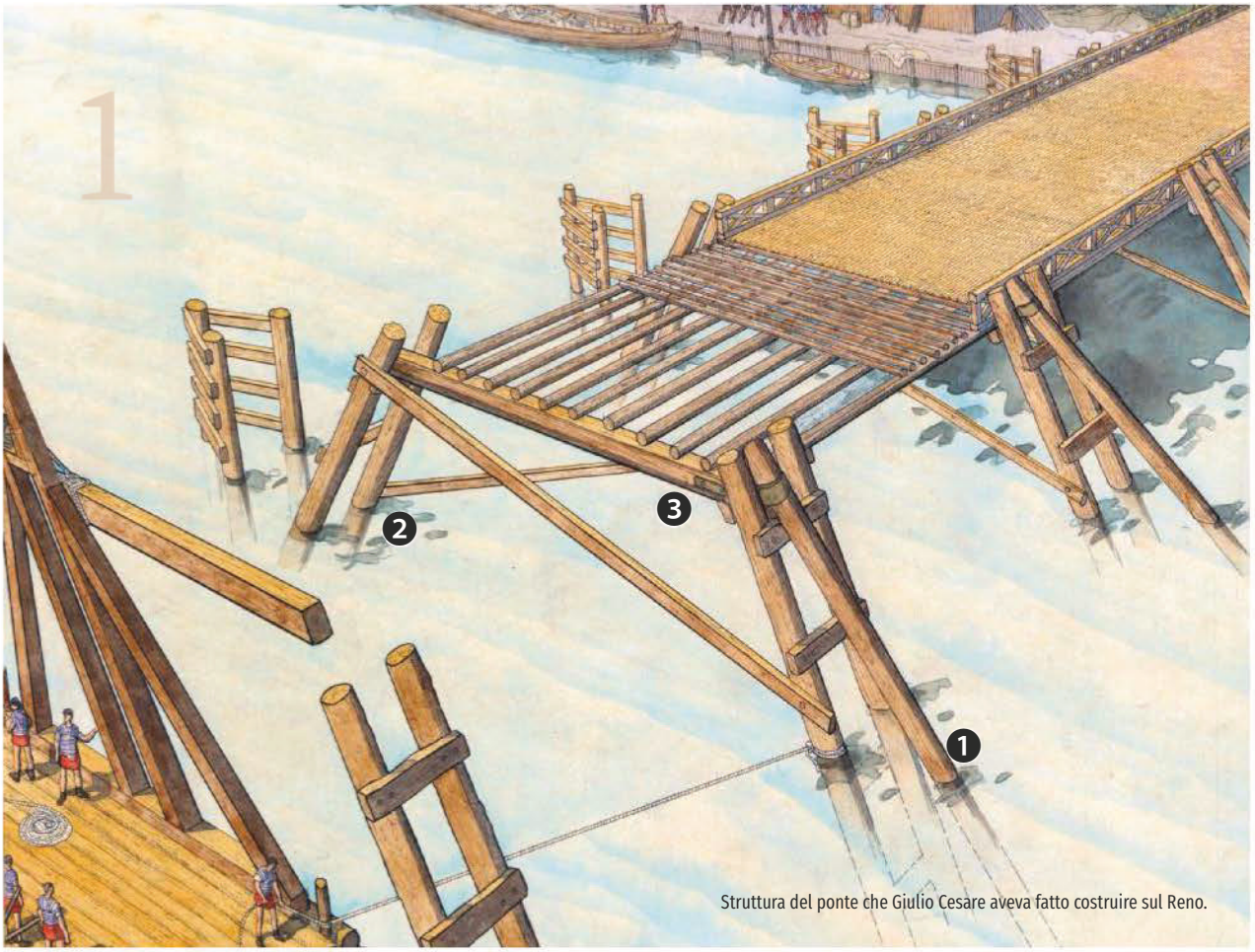
Per saperne di più

SAGGIO
Il genio civile dell'esercito romano
Jean-Claude Golvin, Gérard Coulon.
LEG Edizioni, Gorizia, 2023.

Strade romane: storia e archeologia
Patrizia Basso.
Carocci, Roma, 2007.

L'ARTE DI CREARE PONTI

Legionari che costruiscono un ponte di legno. Rilievo della Colonna Traiana. Museo della civiltà romana, Roma.



Struttura del ponte che Giulio Cesare aveva fatto costruire sul Reno.

PONTI DI LEGNO

IN GUERRA, la facilità di montaggio e smontaggio dei ponti era più importante della loro resistenza. Quando Cesare dovette attraversare il Reno, ordinò di realizzare un ponte le cui fasi costruttive sono descritte nel *De bello gallico*: «Vennero congiunte a due a due, alla distanza di due piedi, delle travi dello spessore di un piede e mezzo, molto appuntite nell'estremità inferiore e di altezza commisurata alla profondità delle acque ❶. Le travi si calarono nel fiume con macchine e si conficcarono con battipali, non diritte e perpendicolari come le comuni palafitte, ma inclinate come i tetti, nel senso della corrente del fiume; poi vennero collocate di fronte a ciascuna coppia, a 40 piedi di distanza, ma in senso contrario alla corrente, altre file di travi, legate a due a due ❷. Sopra queste coppie vennero incastrati dei pali grossi due piedi (tanta era la distanza fra una trave e l'altra di ogni coppia) che le tenevano distaccate ed erano assicurati, alle loro estremità ❸ (lo spazio occupato dalla giunzione dei pali), poste alle loro estremità tra due controventi su entrambi i lati». ■

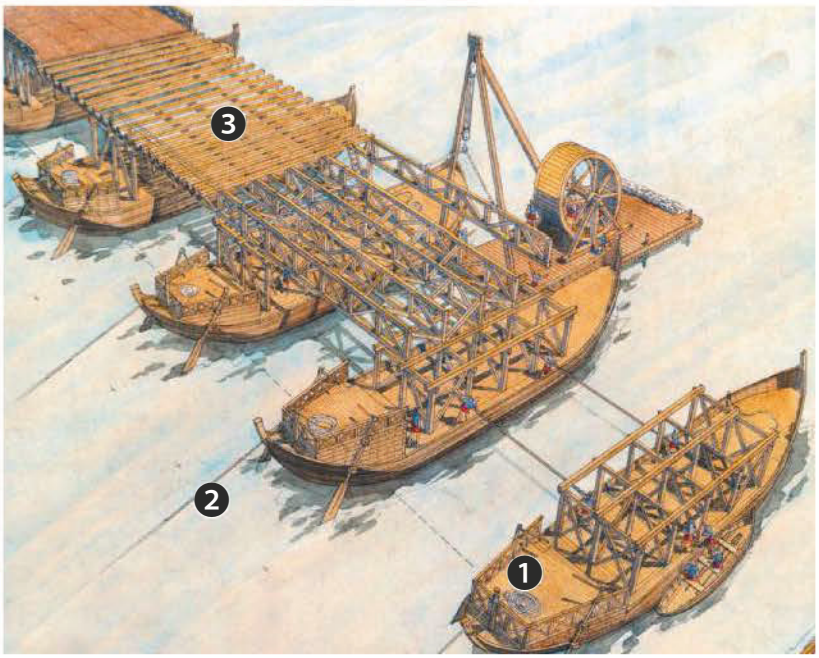
Gli ingegneri romani svilupparono tecniche complesse per costruire diversi tipi di ponti, che fossero di legno, di barche, una combinazione di legno e pietra o interamente di pietra. Queste pagine illustrano i loro metodi di lavoro.

Le legioni attraversano un ponte su barche, in un rilievo della colonna traiana. Museo della civiltà romana, Roma. ▸

2

PONTI FATTI DI BARCHE

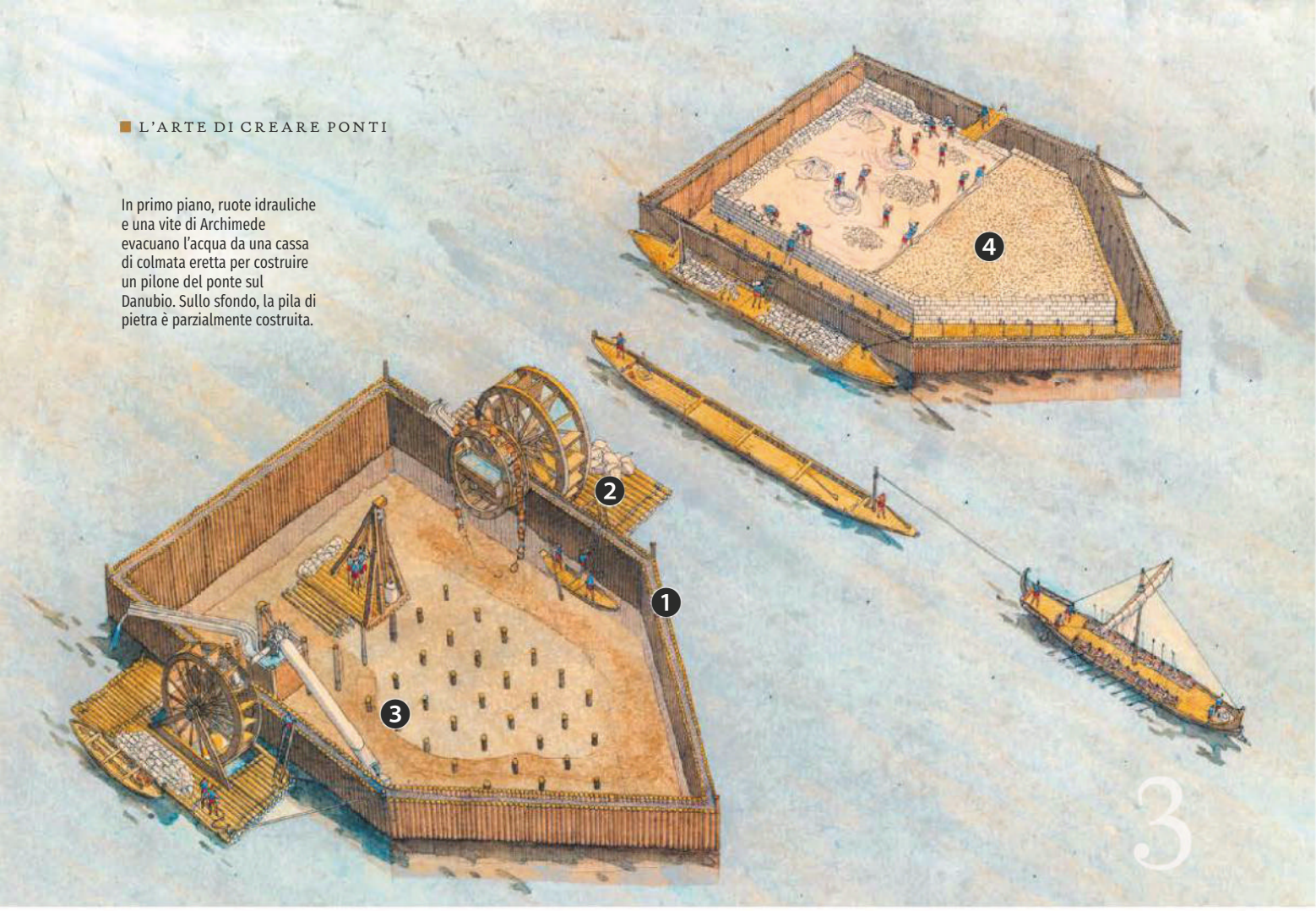
IL PROCESSO DI COSTRUZIONE di un ponte di barche è dettagliatamente rappresentato nei rilievi delle colonne di Traiano e Marco Aurelio. La costruzione prevedeva l'allineamento di numerose imbarcazioni leggere (*monoxyli*) ❶ disposte in modo da coprire l'intera larghezza del fiume. Queste venivano poi unite tra loro con funi ed elementi metallici. Se la corrente era molto forte, le barche venivano ancorate al letto del fiume ❷. Dopodiché veniva installata una piattaforma di tronchi ❸, stabile e sufficientemente robusta per sostenere il passaggio di soldati e animali, con il relativo carico militare. I ponti di questo tipo erano utilizzati essenzialmente per il trasferimento delle truppe e venivano distrutti non appena venivano attraversati. Tuttavia i ponti di barche furono costruiti anche a scopo puramente propagandistico. Così, in uno dei suoi atti di megalomania, Caligola ordinò la costruzione di un ponte di barche lungo 3.600 passi per attraversare con cavalli e carri la baia tra Puteoli e Bauli (le attuali Pozzuoli e Bacoli, in Campania). ■



L'illustrazione in alto riproduce un ponte di barche in costruzione. Nell'immagine in basso, un esercito attraversa il Reno sul grande ponte di legno, lungo circa 400 metri e composto da una cinquantina di campate, che Cesare fece costruire in soli dieci giorni sul fiume, nel 55 a.C.

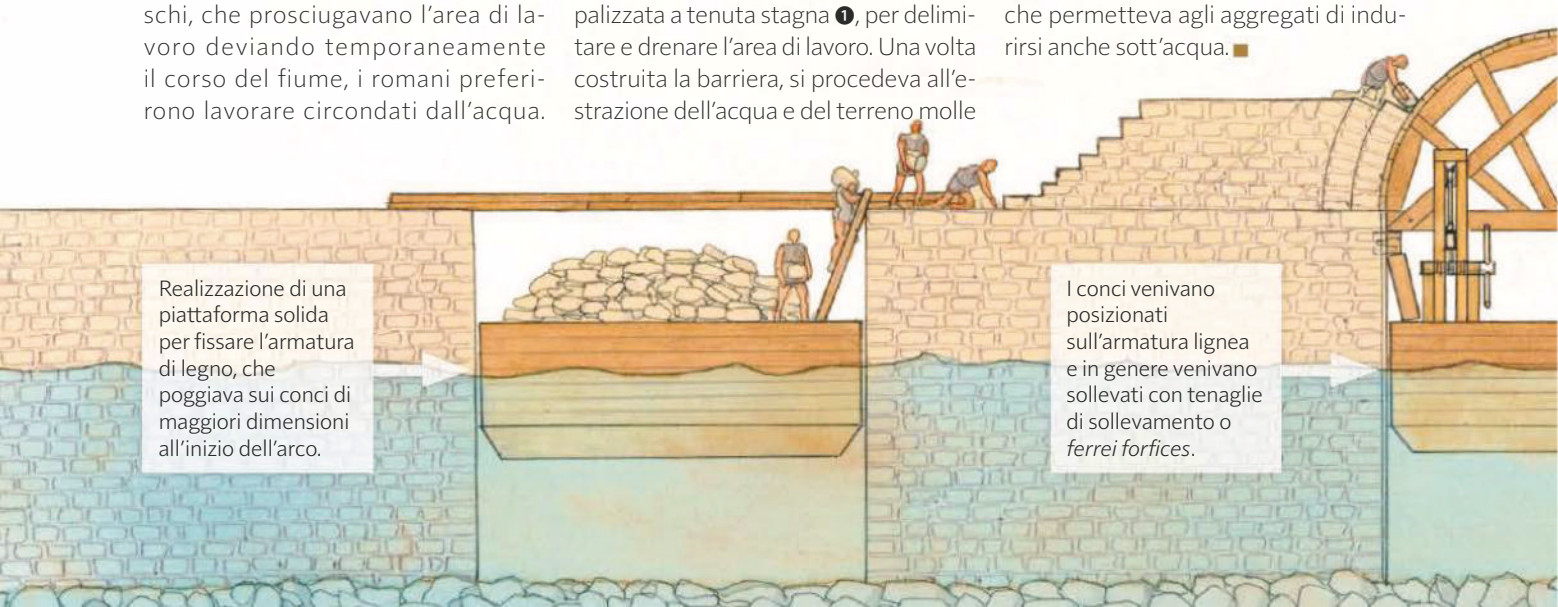
ACQUERELLI: JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE FOTOS: ALBUM

In primo piano, ruote idrauliche e una vite di Archimede evacuano l'acqua da una cassa di colmata eretta per costruire un pilone del ponte sul Danubio. Sullo sfondo, la pila di pietra è parzialmente costruita.



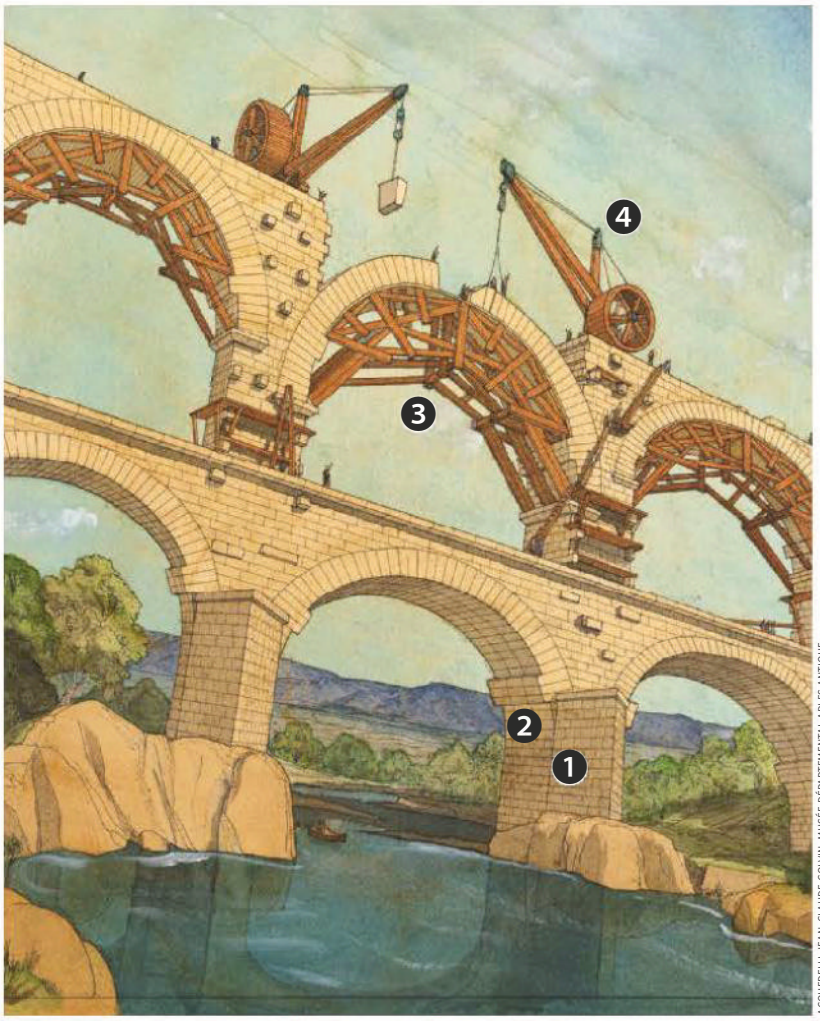
CEMENTIFICAZIONE DI UN PONTE

LA DURATA DI UN PONTE dipendeva principalmente dalle sue fondamenta. Era necessario fissare i pali su un terreno solido, cosa difficile quando il fondo del fiume era fangoso. A differenza di babilonesi ed etruschi, che prosciugavano l'area di lavoro deviando temporaneamente il corso del fiume, i romani preferirono lavorare circondati dall'acqua. In alcune occasioni, i pali di fondazione potevano essere ancorati direttamente al letto del fiume mediante una macchina chiamata *festuca*, un battipalo verticale. Più spesso, però, era necessario costruire una cassa di colmata o una palizzata a tenuta stagna ❶, per delimitare e drenare l'area di lavoro. Una volta costruita la barriera, si procedeva all'estrazione dell'acqua e del terreno molle al suo interno tramite ruote idrauliche ❷ e viti di Archimede ❸. Per creare una base solida, e solo quando necessario, si riempiva l'interno della cassa di colmata con strati di calcestruzzo, una miscela di calce, ciottoli e cenere pozzolanica ❹, che permetteva agli aggregati di indurirsi anche sott'acqua. ■



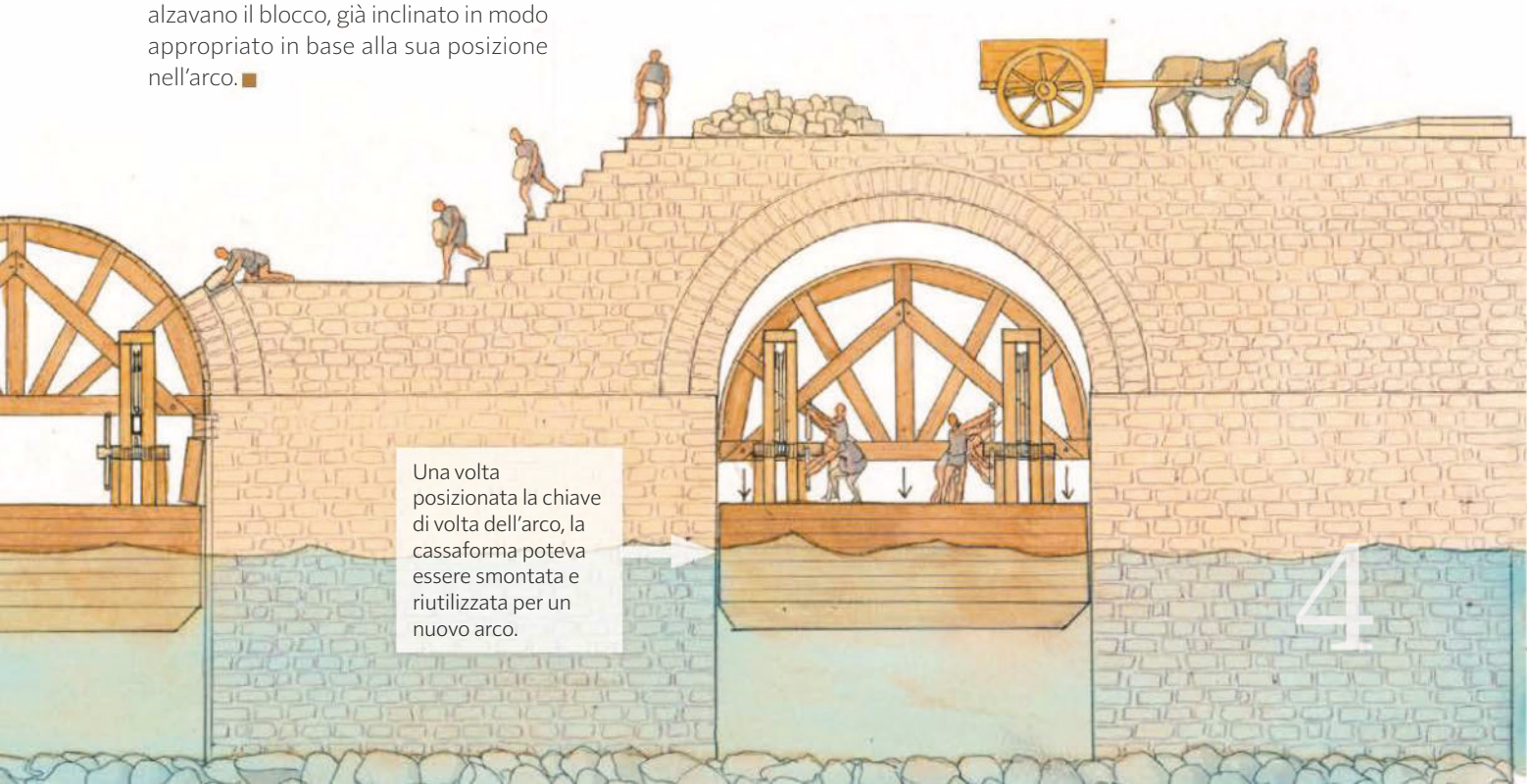
UNA STRUTTURA AD ARCHI

SULLA STRUTTURA di fondazione veniva posata la pila di blocchi squadrati ❶ disposti a corsi alternati con filari e di testa – alternando quelli collocati sul lato più lungo e quello più corto – e "a secco", cioè senza malta. A una certa altezza dalla base si trovava una fila di blocchi più grandi ❷ su cui poggiava una struttura lignea semicircolare: la falsa opera ❸. Sopra l'armatura venivano collocati i conci dell'arco. Dopo aver posizionato la chiave di volta, cioè il concio centrale, e raggiunto l'equilibrio delle forze, la falsa opera veniva smontata e poteva essere utilizzata per la costruzione di un altro arco. Per posizionare i blocchi di pietra si utilizzavano gru dotate di carrucole ❹. È stato osservato che le facce esterne dei blocchi presentano sempre un foro, la cui posizione varia a seconda del punto che occupa il concio nell'arco. In quel foro venivano inserite le tenaglie di sollevamento con cui le gru alzavano il blocco, già inclinato in modo appropriato in base alla sua posizione nell'arco. ■



ACQUERELLI: JEAN-CLAUDE GOLVIN - MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE

L'immagine in alto riproduce la costruzione del Pont du Gard, l'acquedotto che forniva acqua alla città romana di Nemausus, l'odierna Nîmes in Francia. In basso, sezione degli archi del Pont du Gard durante la fase di costruzione, realizzati per oltrepassare il fiume Gard.



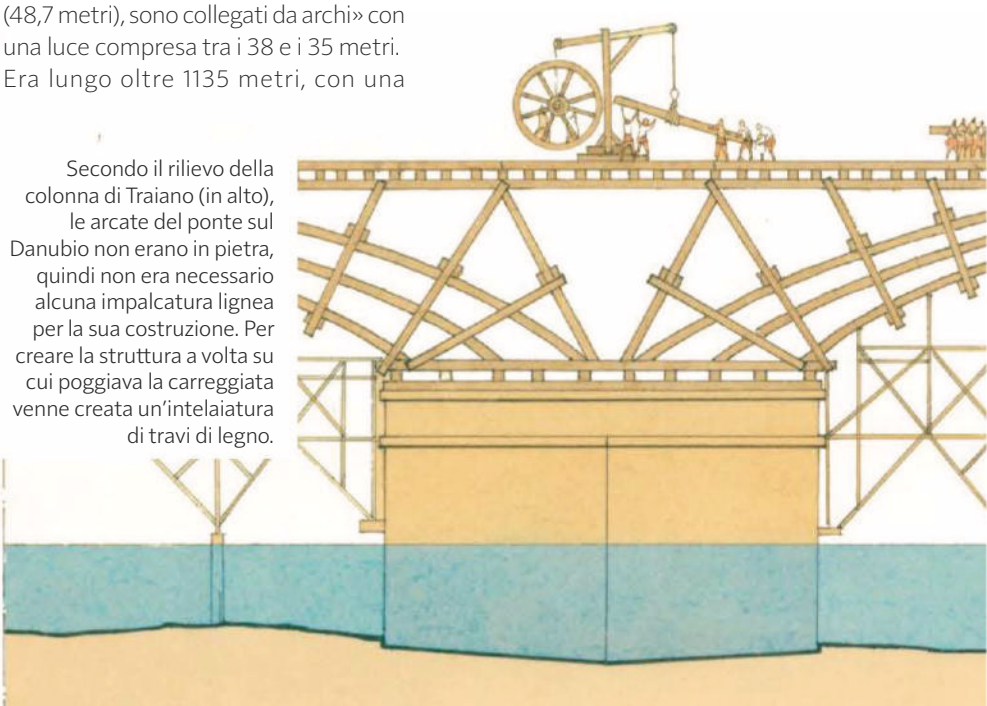
Una volta posizionata la chiave di volta dell'arco, la cassaforma poteva essere smontata e riutilizzata per un nuovo arco.

5

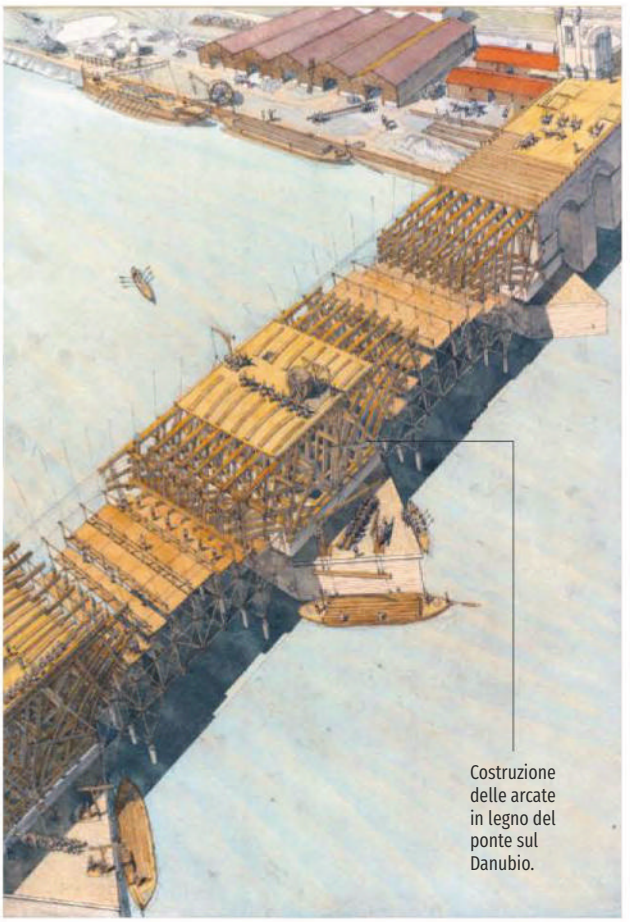
Sacrificio di un toro da parte di Traiano per inaugurare il suo ponte sul Danubio. Rilievo della colonna traiana. Museo storico nazionale, Bucarest.

IL PONTE DI TRAIANO SUL DANUBIO

TRA I MONUMENTI più celebri dell'impero vi era il ponte che Traiano fece costruire sul Danubio tra il 102 e il 104, tra la prima e la seconda campagna in Dacia. Il ponte fu progettato dall'architetto Apollodoro di Damasco, autore del Pantheon e del foro di Traiano a Roma. Nella sua *Storia romana* lo storico Cassio Dione descrive il ponte in modo molto particolareggiato: «Ci sono altre opere per le quali [l'imperatore] si distinse, ma questa le sorpassò tutte». Furono necessarie diverse legioni e quasi due anni di lavoro per portare a termine l'impresa. Stando a quanto riferisce Cassio Dione, il ponte poggiava «su venti pilastri in pietra quadrangolare di 150 piedi d'altezza escluse le fondamenta (circa 45,7 metri) e di 60 di larghezza (18,3 metri); questi, distanti 160 piedi l'uno dall'altro (48,7 metri), sono collegati da archi» con una luce compresa tra i 38 e i 35 metri. Era lungo oltre 1135 metri, con una

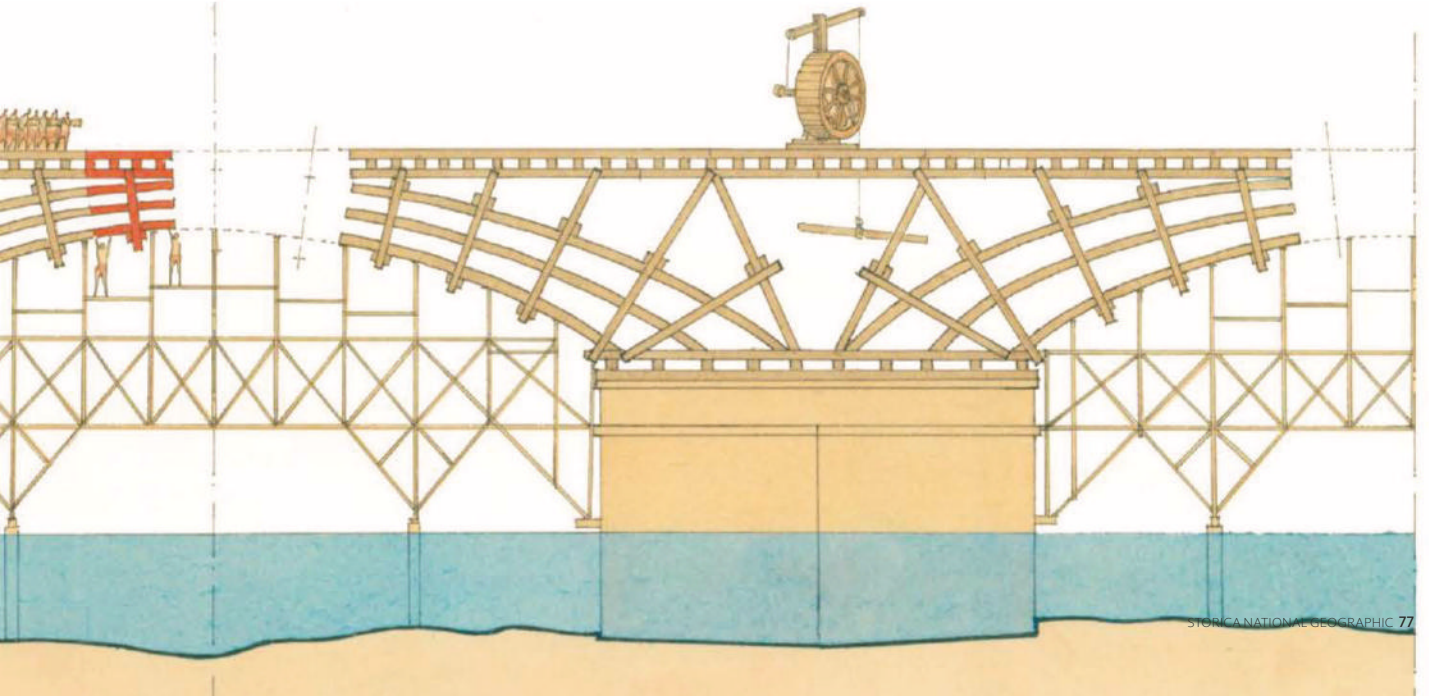


Secondo il rilievo della colonna di Traiano (in alto), le arcate del ponte sul Danubio non erano in pietra, quindi non era necessario alcuna impalcatura lignea per la sua costruzione. Per creare la struttura a volta su cui poggiava la carreggiata venne creata un'intelaiatura di travi di legno.



ACQUERELLI: JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE FOTO: ALBUM

carreggiata larga tra 13 e 19 metri, e fortificato su entrambi i lati. Inoltre, Cassio Dione osserva: «Tuttavia [ora] quel ponte non ci è di alcuna utilità, dato che non ne restano che i piloni, senza una strada che vi corra sopra, come se l'unico scopo per cui era stato costruito fosse quello di dimostrare che non c'è nulla che l'ingegno umano non possa realizzare». Il ponte sul Danubio è visibile sulla colonna di Traiano e su alcune monete. Alcuni studiosi ritengono che queste immagini mostrino il ponte quando era in fase di costruzione, mentre altri le considerano una prova che si trattava di un'infrastruttura mista di pietra e legno. In seguito, Adriano, successore di Traiano, fece smantellare il ponte per impedire ai barbari di usarlo ma Costantino lo ricostruì nel 328. ■



GIOVANNA D'ARCO

L'EROINA DI ORLÉANS

Nel maggio del 1429, il coraggio di una giovane donna ispirata da Dio (come lei stessa affermava) pose fine all'assedio inglese di Orléans e diede una svolta decisiva alla guerra dei Cent'anni

IL VALORE DELLA FEDE
Statua di Giovanna d'Arco scolpita da Prosper d'Épinay nel 1901. È custodita nella cattedrale di Reims, dove Carlo VII fu consacrato re di Francia su iniziativa di Giovanna il 17 luglio del 1429. A sinistra, le armi che il sovrano concesse alla giovane donna.
MANUEL COHEN / AURIMAGES. STEMMA: ACI

Carlo VII di Francia. Olio su tavola di Jean Fouquet. 1440-1460. Museo del Louvre, Parigi. ALBUM

Giovanna era la risorsa migliore che il re di Francia potesse inviare in soccorso di Orléans, anche perché non ne aveva altre. Affidare la salvezza della Francia a una contadina di diciassette anni dimostra quanto fosse complicata la situazione del sovrano. Nella primavera del 1429, le pressioni del ducato di Borgogna e del regno d'Inghilterra, suoi nemici, fecero temere una rottura del fronte. Questa rottura poteva avvenire proprio nella città di Orléans, dove si trovava uno dei due ponti in pietra sulla Loira. Il fiume segnava il confine tra i territori fedeli al re di Francia e quelli dominati dai suoi avversari. La città era sotto assedio da sei mesi, e tutti i tentativi francesi di rompere l'assedio erano stati vani. Se Orléans fosse caduta, gli anglo-borgognoni sarebbero avanzati verso Bourges, che ospitava la corte di Carlo, questi avrebbe dovuto abbandonare il suo Paese, e Francia e Inghilterra sarebbero state governate da un unico sovrano.

L'inviata di Dio

Nel febbraio del 1429, grazie al sostegno di Jean de Baudricourt, capitano del re, Giovanna riuscì a giungere al cospetto del sovrano davanti al quale s'inginocchiò e, con poche parole, gli disse qual era la sua missione: «Sono venuta, mandata da Dio, per aiutare voi e il regno». Aveva ricevuto questo incarico da voci celesti che Giovanna chiamava «il mio consiglio». Ma tali affermazioni da parte di una contadina analfabeta richiedevano la prova che fosse davvero una messaggera del "Re del cielo", come sosteneva lei, e non del diavolo.

Per prima cosa fu sottoposta a un esame per verificare la sua purezza. Poiché la giovane donna si presentava come "Giovanna, la pulzella" (*Jeanne, la pucelle*), era importante stabilire se fosse davvero una fanciulla, ossia vergine.

Fu poi inviata a Poitiers, per essere interrogata da un comitato di teologi, che concluse: «Il re, considerate la sua necessità e quella del regno, e accolte le preghiere del suo popolo rivolte a Dio, non deve respingere né rifiutare la fanciulla inviata da Dio per soccorrerlo. Sebbene le sue promesse siano opere umane, non credervi equivarrebbe a dubitare dello Spirito Santo e a rendersi indegno dell'aiuto divino». In altre parole, Carlo VII avrebbe potuto tentare la sorte. Ed è proprio quello che fece: la inviò a Orléans, e da quel momento in poi Giovanna trascorse il resto della sua breve vita fra gli uomini, come una di loro.

Giovanna, vestita da contadina, ma con spada e alabarda. Miniatura del XV secolo. ALBUM

CRONOLOGIA

1429, LA PRIMAVERA DI ORLÉANS

VENERDÌ 29 APRILE

Giovanna entra in città, da sei mesi sotto l'assedio delle forze inglesi. Viene accolta da una folla entusiasta.

MERCOLEDÌ 4 MAGGIO

I francesi attaccano la bastiglia di Saint-Loup. La discesa di Giovanna sul campo di battaglia cambia le sorti dello scontro a suo favore.

L'ASSEDIO DI ORLÉANS
Gli inglesi assediarono Orléans il 12 ottobre del 1428. In questa miniatura, a sinistra, vediamo il capo degli assedianti, Lord Salisbury, in cima a una palizzata (la rappresentazione schematica di una bastiglia) che cade, colpito a morte da un proiettile il 24 ottobre. *Le veglie della morte di Carlo VII*, di Martial d'Auvergne. 1484. Bibliothèque Nationale de France, Parigi.
ALBUM

VENERDÌ 6 MAGGIO
L'esercito francese occupa la fortezza degli Agostiniani dopo un contrattacco guidato da Giovanna e La Hire.

SABATO 7 MAGGIO
I francesi conquistano la bastiglia di Les Tourelles, all'estremità del ponte sulla Loira. Giovanna viene ferita in combattimento.

DOMENICA 8 MAGGIO
Gli inglesi vogliono trascinare i francesi in una battaglia campale, ma Giovanna si nega. L'assedio finisce.

18 GIUGNO
I francesi sconfiggono gli inglesi a Patay, dopo aver riconquistato diverse fortezze sulla Loira con Giovanna in testa.

LA FINE DI CENTO ANNI DI GUERRA

LA GUERRA DEI CENT'ANNI iniziò nel 1337 e contrappose i re di Francia ai sovrani d'Inghilterra, i quali rivendicavano diritti sul trono francese in virtù della loro parentela con la famiglia reale francese. Nel 1415, poco dopo la nascita di Giovanna d'Arco (avvenuta probabilmente nel 1412), le truppe inglesi ottennero la straordinaria vittoria di Azincourt, dopo la quale i francesi rimasero sulla difensiva contro gli inglesi e il loro alleato, il duca di Borgogna. L'intervento di Giovanna a Orléans nel 1429 fu un punto di svolta per i francesi. Sebbene la giovane donna fu catturata e giustiziata dagli inglesi nel 1431, le truppe di Carlo VII di Francia sconfissero gli inglesi a Pontoise (1441), Formigny (1450) e Castillon (1453), ponendo fine al conflitto.

EOSGIS.COM

IL REGNO DI FRANCIA DOPO LA GUERRA DEI CENT'ANNI

- Confini del regno di Francia
- Battaglie

Possedimenti (prima del 1429):

- Del re d'Inghilterra
- Zone a maggioranza anglo-borgognona
- Del duca di Borgogna
- Principati indipendenti
- Del re di Francia

ACI

Il Bastardo d'Orléans era chiamato così perché figlio illegittimo di Luigi di Valois, duca d'Orléans. Il fratellastro Carlo, erede al ducato, fu catturato a Londra dopo la battaglia di Agincourt (1415).

Nel mese di aprile, Giovanna si unì all'esercito reale a Blois, una cittadina situata a circa sessanta chilometri da Orléans. Le truppe francesi si erano rifugiate lì dopo la sconfitta subita per mano degli inglesi nella "battaglia delle aringhe" a febbraio, mentre stavano portando i rifornimenti alla città assediata. Il ventisette, Giovanna partì per Orléans con un convoglio di rifornimenti scortato da circa trecento uomini. Indossava un'armatura, aveva una spada ed era preceduta da uno stendardo che aveva disegnato lei stessa. Poteva contare sulla propria compagnia personale: lo scudiero Jean d'Aulon, un intendente, due paggi, due araldi e due soldati che l'avevano raggiunta poco prima del suo viaggio per incontrare il re e che l'avevano seguita. A loro si unirono anche i fratelli di Giovanna, Pierre e Jean.

Alla testa del convoglio vi erano, tra i vari capitani, il potente nobile Gilles de Rais ed Étienne de Vignolles, noto come La Hire: uomini temprati da mille battaglie, fieri e violenti, che avrebbero combattuto al fianco di Giovanna. I francesi, a causa della loro inferiorità numerica, marciavano lungo la riva opposta a Orléans per evitare lo scontro con gli inglesi, che stavano ormai circondando la città. Quando Giovanna si rese conto di ciò che stava accadendo, si arrabbiò: sicura delle voci che sentiva, desiderava solo affrontare il nemico e per questo considerava la deviazione alla stregua di un tradimento.

Cambia il vento

Arrivarono in un punto più a nord di Orléans, forse a Chécy, dove il carico del convoglio doveva essere trasferito su barche a vela provenienti da Orléans che avrebbero risalito il corso della Loira, per poi tornare in città. Ma il vento soffiava nella direzione opposta, e le navi non potevano salpare.

In quel punto, Giovanna fu raggiunta da Giovanni il Bastardo d'Orléans, cugino di primo grado di Carlo VII, che era a capo della difesa della città e che aveva attraversato il fiume con una barca a remi.

LA CITTÀ DELLA LOIRA
Casa a graticcio nel centro storico di Orléans. Così apparivano le case all'epoca di Giovanna, che camminò per la prima volta per le strade della città la notte del 29 aprile del 1429.
ADOBE STOCK

ALBUM

Spada degli inizi del XV secolo, simile alla prima impugnata da Giovanna: un ex-voto di Sainte-Catherine-de-Fierbois che sarebbe appartenuto a Carlo Martello, vincitore degli arabi a Poitiers.

ALBUM

Giovanna con la sua armatura, la spada e lo stendardo, con Cristo seduto sul trono del Giudizio Universale sopra le nuvole del cielo, come lei stessa lo descrive. Miniatura. Circa 1485. Archivi nazionali, Parigi.

Giovanna d'Arco, la condottiera

Inviare Giovanna a Orléans richiedeva di fornirle una protezione contro i micidiali archi inglesi. Per questo, nell'aprile del 1429, le fu fornita un'armatura a piastre. Tuttavia, questa era di qualità piuttosto mediocre e non garantiva una protezione efficace. Come arma, chiese che le venisse fornita una **spada votiva,** che aveva attirato la sua attenzione quando si era fermata a pregare nel santuario di Sainte-Catherine-de-Fierbois, durante il suo viaggio per incontrare Carlo VII, nel mese di febbraio. Aveva bisogno anche di un cavallo, che le fu regalato dal duca di Alençon, il quale rimase sorpreso dall'abilità della giovane quando la vide esercitarsi con una lancia a cavallo; è certo che Giovanna ricevette un addestramento militare dopo il suo arrivo a corte.

Ciò che più inorgogliva Giovanna era il possesso dello **stendardo.** Prerogativa riservata ai capitani, la legittimava come loro pari. Per Giovanna era il segno che il sovrano la riconosceva per ciò che lei stessa proclamava di essere: una **condottiera**. Disegnato dalla stessa Giovanna, lo sfondo bianco presentava un Cristo con gli arcangeli Michele e Gabriele e il motto «Jhesus Maria»; le code dello stendardo dovevano avere i gigli, simbolo della monarchia francese. Possedeva anche uno **stendardo** con immagini dell'Annunciazione, le armi della Francia e la scritta «Da parte del Re del Cielo», con cui Giovanna si era presentata nella *Lettera agli inglesi*. ■

ihs maria

DUE UOMINI SENZA PIETÀ
Tra i capitani che combatterono con Giovanna figuravano anche: Étienne de Vignolles, detto La Hire, e Poton de Xaintrailles. Miniatura delle *Veglie della morte di Carlo VII.* ALBUM

Giovanna lo affrontò senza lasciarsi intimorire né dal suo rango né dal suo sangue reale. Furiosa, lo rimproverò davanti agli altri comandanti per non aver fatto marciare i suoi uomini contro gli inglesi; e proprio nel momento in cui Giovanna diceva al Bastardo che il consiglio di Dio era superiore al suo, il vento cambiò direzione permettendo alle navi di lasciare Orléans. Per i comandanti fu un miracolo, e la ragazza cominciò a guadagnarsi il loro rispetto.

Il primo trionfo

Nella notte di venerdì ventinove aprile, Giovanna entrò a Orléans con il Bastardo e La Hire. Per i suoi abitanti, Giovanna rappresentava l'ultima possibilità di avere la meglio sugli inglesi, che stavano mettendo in ginocchio la città dalle *bastille*, ossia costruzioni fortificate, erette tutt'intorno ad essa. Il *Diario dell'assedio di Orléans*, contemporaneo agli eventi, descrive una folla entusiasta che si accalcava intorno alla giovane donna in sella a un cavallo bianco, con un'armatura splendente e uno stendardo. Un membro della borghesia non esitò a paragonarla a "un angelo di Dio".

Il Bastardo si recò a Blois per riportare l'esercito reale e rientrò il quattro maggio. La notizia dell'arrivo di un esercito di soccorso inglese richiedeva un'azione immediata. A mezzogiorno, gli Orléans attaccarono la bastiglia di Saint-Loup a est, mentre l'esercito si posizionava tra questa e le fortificazioni inglesi più vicine.

Giovanna, che stava riposando, fu svegliata dall'infuriare della battaglia. Si armò, montò a cavallo e, dopo che uno dei suoi paggi le porse lo stendardo da una finestra, attraversò la città al galoppo, uscì dalla porta di Borgogna e arrivò sul campo di battaglia in tempo per vedere i francesi in ritirata. La sua presenza infuse in loro un rinnovato coraggio, e ripresero l'attacco riuscendo a impadronirsi della fortificazione dopo una dura battaglia. Fu la prima vittoria francese dall'inizio dell'assedio.

Determinata a combattere

Il cinque maggio era il giovedì dell'Ascensione e non ci furono combattimenti, ma ciò non significava che la tensione fosse diminuita a Orléans, dove i francesi si preparavano per riprendere la lotta il giorno successivo con un attacco sulla riva opposta della Loira. Lì, sulla prima arcata del ponte (che i francesi avevano parzialmente demolito per impedire l'avanzata inglese) si trovava la fortezza di Les Tourelles, occupata dagli inglesi e difesa da altre due postazioni: la bastiglia degli Agostiniani a sud e quella di Saint-Jean-le-Blanc a est.

Nelle prime ore del sei maggio, l'esercito francese attraversò la Loira fino all'Île aux Toiles e poi con un ponte di barche. Avvertititi, i soldati della guarnigione di Saint-Jean-le-Blanc abbandonarono la loro postazione per unirsi a quelli dell'agostiniana. Quando iniziarono a ritirarsi, Giovanna e La Hire videro i nemici uscire dalle loro postazioni e colpire i loro soldati.

Colubrina del XV secolo. Queste armi, utilizzate a Orléans, lanciavano palle di pietra, non proiettili esplosivi. ALBUM

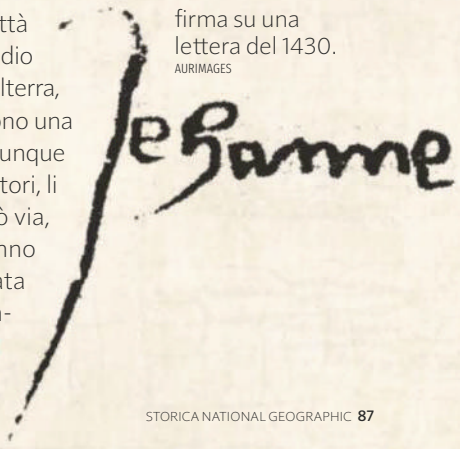
Il Duca di Bedford ▸ prega inginocchiato davanti a un San Giorgio (patrono d'Inghilterra) con indosso l'armatura. In basso, le armi del duca. Miniatura dal *Libro d'ore di Bedford*. 1414-1423. British Library, Londra.
ALBUM

Convinta della sua missione

Quando i teologi interrogarono Giovanna e le chiesero un segno che confermasse la sua missione divina, la ragazza rispose con fermezza: «Non sono venuta a Poitiers per darvi dei segni, ma **portatemi a Orléans** e vi mostrerò i segni per i quali sono stata mandata». Quindi, annunciò con sicurezza alcuni eventi che si sarebbero verificati: la sconfitta degli inglesi e la fine dell'assedio di Orléans; la consacrazione del re a Reims e il ritorno di Parigi, in mano agli anglo-borgognoni; e il ritorno in Francia del duca d'Orléans (cugino di Carlo VII), che si trovava prigioniero in Inghilterra. Il 22 marzo dettò la famosa ***Lettera agli inglesi***, indirizzata al re d'Inghilterra, al reggente inglese, il duca di Bedford, e ai principali capi militari inglesi. Ordinò loro di consegnare le città francesi occupate, di revocare l'assedio a Orléans e di **andarsene**: «Re d'Inghilterra, se non agirete in questo modo, io sono una condottiera e vi assicuro che, in qualunque parte di Francia trovi i vostri sostenitori, li combatterò, li inseguirò e li caccerò via, che lo vogliano o no. Se non vorranno obbedire, **li farò uccidere.** Sono stata inviata qui dal Re del Cielo per combattervi e cacciarvi dalla Francia». ■

LE PRIME LETTERE

Giovanna non sapeva né leggere né scrivere ma poi deve aver acquisito i rudimenti della scrittura, come dimostra la sua firma su una lettera del 1430.
AURIMAGES



Disegno di Clément de Fauquembergue del 10 maggio 1429, a margine di un protocollo del Parlamento di Parigi.

AURIMAGES

L'ASPETTO FISICO DI GIOVANNA

NON SAPPIAMO quale fosse l'aspetto fisico di Giovanna: non sono giunte fino a noi né descrizioni della sua persona né ritratti che le furono fatti in vita. L'unica immagine coeva è quella qui riportata, opera dal segretario del parlamento di Parigi il giorno in cui venne a sapere della presa di Les Tourelles. Tuttavia non corrisponde alla realtà, perché Giovanna era vestita come un uomo e portava i capelli corti. La sua altezza, in base al tessuto che aveva acquistato lei stessa a Orléans, doveva aggirarsi tra 1,50 e 1,60 metri. Doveva godere di buona salute ed era agile e forte: non per niente cavalcava con abilità, indossava un'armatura pesante e si riprese rapidamente da tre ferite riportate in combattimento.

UNA RELIQUIA DI GIOVANNA?
Nel XIX secolo si pensava che questo elmo, fosse appartenuto a Giovanna d'Arco, che lo avrebbe depositato come ex-voto nella chiesa di Saint-Pierre du Martroi a Orléans. MET, New York.
GETTY IMAGES

Entrarono subito in azione, contenendo il caos e guidando un contrattacco vittorioso che si concluse con la presa della bastiglia.

Ferita in azione

I capitani optarono per l'assedio di Les Tourelles, malgrado Giovanna insistesse per un assalto diretto alla fortezza: una scelta che rivela quanto il suo ruolo nelle decisioni militari fosse ancora marginale. La consideravano una sorta di talismano per l'esercito, non una comandante. Si decise di attendere l'arrivo dei rinforzi per completare l'assedio, ma Giovanna, nonostante si fosse ferita a un piede calpestando un tribolo (una trappola metallica), non accettò la decisione e sfruttò l'entusiasmo degli abitanti di Orléans per prendere la bastiglia degli Agostiniani e spingere i comandanti militari a un nuovo scontro l'indomani.

Les Tourelles era protetta da un baluardo, un terrapieno preceduto da un fossato e con una palizzata in cima, che doveva essere preso per primo. Dopo una strenua lotta per avvicinarsi alla palizzata, Giovanna fu la prima, fra gli assedianti, ad appoggiare una scala al muro, però in quel momento una freccia le trapassò l'armatura ferendola sotto il seno destro.

Le offrirono un sacchettino per "curare" la ferita. Il sacchettino era una sorta di talismano che conteneva un incantesimo, una formula "magica". Giovanna lo rifiutò senza esitare: «Preferirei morire piuttosto che peccare». Allora le applicarono un rimedio tradizionale sulla ferita: olio d'oliva e una fetta di pancetta come benda. Nel frattempo, i francesi proseguivano l'assalto contro inglesi che resistevano. «Combattevano come se fossero immortali», si legge nel *Diario dell'assedio di Orléans*.

I combattimenti furono feroci e Giovanna non abbandonò mai il suo popolo. Si confessò dal suo cappellano, Pasquerel, e tornò in battaglia. I combattimenti si protrassero fino all'imbrunire, quando i capitani decisero di ritirarsi per far riposare gli uomini. Ma Giovanna non si rassegnava al fallimento. Chiese più tempo prima di lasciare il campo e si diresse verso una vigna poco distante per pregare.

LA LIBERAZIONE
Giovanna brandisce il suo stendardo durante l'assalto decisivo alla fortezza di Les Tourelles. Dipinto a olio di Jules Eugène Lenepveu al Pantheon di Parigi. 1886-1890.
ALBUM

ALBUM

IL MOMENTO DELLA VITTORIA
Nel 1887, Jean-Jacques Scherrer dipinse questo olio, una delle più famose rappresentazioni di Giovanna, che la ritrae mentre entra a Orléans l'8 maggio dopo la presa di Les Tourelles. Musée des beaux-arts, Orléans.

Mentre pregava, D'Aulon, contrariato quanto Giovanna per l'esito dell'attacco, si avvicinò al bastione per schernire gli inglesi in compagnia di un soldato conosciuto come Basque (il Basco), che stava sventolando lo stendardo nel fossato. La giovane, vedendo lì il suo vessillo che considerava sacro, s'infuriò e si precipitò per strappargliele con la forza.

Il movimento dello stendardo nel fossato e la presenza di Giovanna in quel luogo furono interpretati come un segnale di attacco da parte dei francesi, che si precipitarono all'assalto. Al coraggio di Giovanna si aggiunse poi la fortuna. All'inizio della giornata, per ridurre l'efficacia del tiro degli arcieri inglesi da Les Tourelles, i francesi avevano posto sotto il ponte levatoio una barca carica di paglia bagnata, zolfo e pezzi di cuoio vecchio, che avevano incendiato creando una cortina di fumo davanti alla fortezza. Il fuoco, però, aveva danneggiato la parte inferiore del ponte, cosicché quando gli inglesi si affollarono su di esso durante la ritirata, il legno cedette ed essi caddero nella Loira, annegando sotto il peso delle armature. A quel punto, gli abitanti di Orléans posizionarono delle assi di legno sulla parte demolita del ponte per attraversarlo e attaccare la città. I circa 800 inglesi presenti nella fortezza, tra due fuochi e privi di un capo militare che organizzasse la resistenza, vennero massacrati.

La fortezza di Les Tourelles cadde. La sera stessa, Giovanna entrò a Orléans dal ponte riparato, come aveva promesso di fare prima della battaglia, e si diresse verso la cattedrale, dove il trionfo fu celebrato con l'inno *Te Deum*. Il popolo esultante si era riversato nelle strade, ringraziando Dio e acclamando la giovane. E a ragione, poiché il trionfo era stato frutto del coraggio e della fede della fanciulla, che avevano prevalso sulla prudenza dei capitani.

La ritirata degli inglesi

Gli inglesi si resero conto che non potevano lasciare che le fortezze cadessero una dopo l'altra. Non gli restava che affrontare la battaglia in campo aperto. Forti del sostegno dei loro arcieri, la domenica otto maggio, si disposero in assetto di guerra davanti a Orléans. Di fronte a loro si schierarono i francesi, con i loro comandanti riuniti attorno a Giovanna, che per via della ferita indossava soltanto un *jaseran*, una cotta di maglia d'accaio leggera. Questa volta trattenne i suoi: era domenica, giorno consacrato al Signore, e avrebbe combattuto solo se fossero stati gli inglesi ad attaccare.

I due eserciti rimasero faccia a faccia per un'ora, mentre Giovanna faceva celebrare due messe di fila davanti a un altare allestito tra le due forze. Alla fine gli inglesi si resero conto che la battaglia che avrebbe potuto regalare loro la vittoria non avrebbe avuto luogo; si voltarono e iniziarono ordinatamente la ritirata verso le piazzeforti che ancora controllavano lungo le rive della Loira. L'incubo di Orléans era finito. ■

JOSEP MARIA CASALS
STORICO

Per saperne di più

SAGGIO
Giovanna d'Arco
Franco Cardini. Mondadori, Milano, 2017.

Giovanna d'Arco. Una biografia
Colette Beaune. Il Saggiatore, Milano, 2019.

ALBUM

La Francia si rialza di nuovo

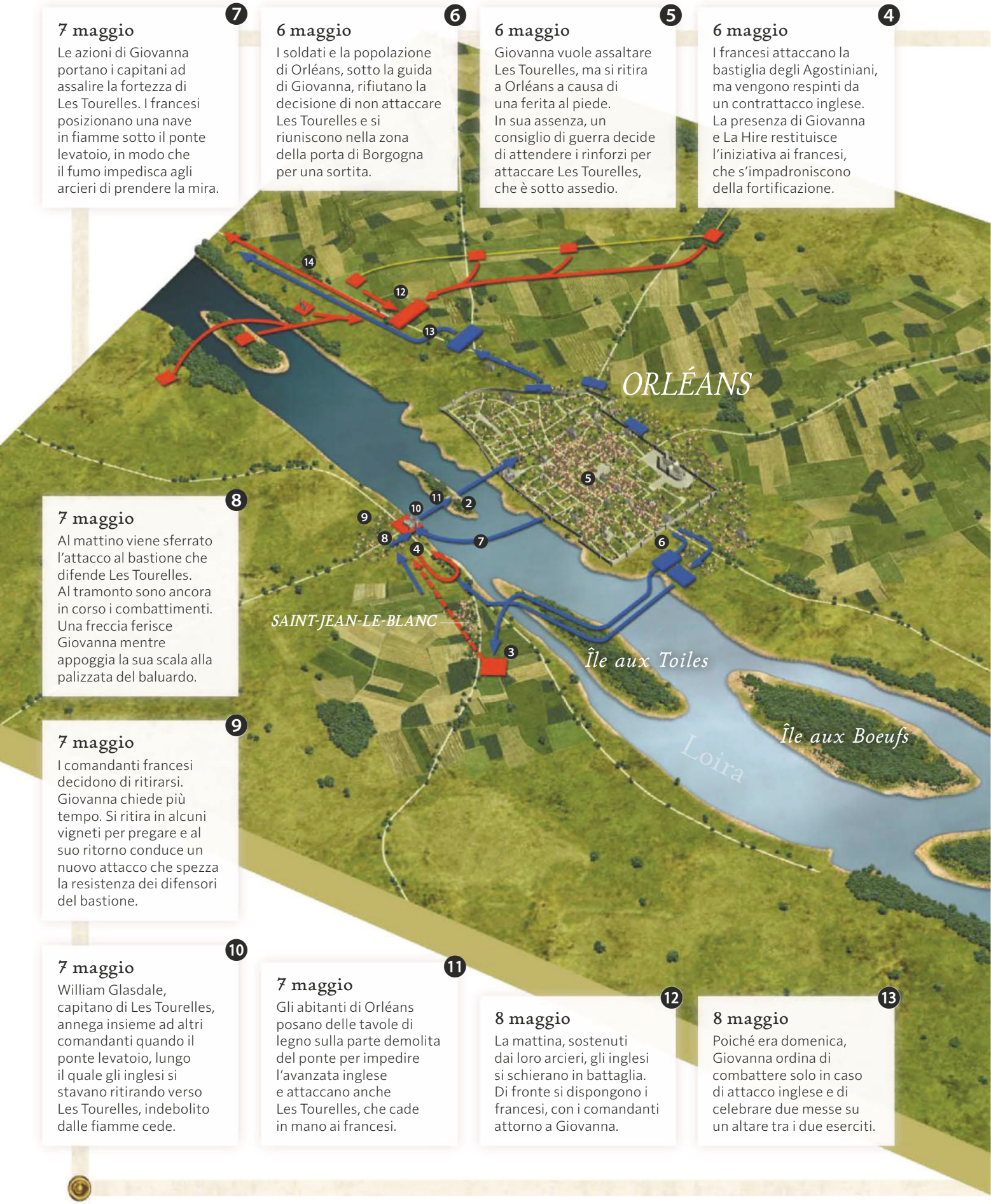
L'intervento di Giovanna nella guerra fu decisivo, e non solo per porre fine all'assedio di Orléans. **Alla fine di maggio,** fu grazie a lei se Carlo VII si convinse a intraprendere la marcia verso Reims – che si trovava allora in territorio nemico – per ricevere l'unzione regale con **il santo crisma,** lo stesso con cui da più di tre secoli venivano consacrati i re di Francia. Ciò richiedeva la presa **delle fortezze della Loira** ancora in mano agli inglesi: Jargeau (dove una pietra frantumò l'elmo di Giovanna), Beaugency e Meung. Questa impresa militare culminò nella **vittoria francese a Patay** il 18 giugno, la prima grande vittoria francese in campo aperto di tutta la guerra. Dopo quella giornata, e senza che fosse necessario combattere, le città di **Troyes e Reims** aprirono le porte al re. Il 17 luglio, nella cattedrale di Reims, Carlo VII fu consacrato e incoronato alla presenza dell'alta nobiltà e di Giovanna, la quale ebbe l'onore di assistere alla cerimonia col suo stendardo spiegato. Con tale atto, il sovrano conquistò, agli occhi dei francesi, **una legittimità** che il suo rivale al trono, il giovane Enrico VI d'Inghilterra, non avrebbe mai potuto ottenere. ■

LA LIBERAZIONE DI ORLÉANS

I francesi occupano le fortificazioni inglesi sulla sponda opposta della Loira. Miniatura delle *Veglie della morte di Carlo VII.*

ALBUM

La battaglia di Patay. Una carica dell'élite della cavalleria francese sbaragliò la fanteria inglese. Morirono da uno a tre francesi e circa duemila inglesi. Miniatura delle *Veglie della morte di Carlo VII.*



7 **7 maggio**
Le azioni di Giovanna portano i capitani ad assalire la fortezza di Les Tourelles. I francesi posizionano una nave in fiamme sotto il ponte levatoio, in modo che il fumo impedisca agli arcieri di prendere la mira.

6 **6 maggio**
I soldati e la popolazione di Orléans, sotto la guida di Giovanna, rifiutano la decisione di non attaccare Les Tourelles e si riuniscono nella zona della porta di Borgogna per una sortita.

5 **6 maggio**
Giovanna vuole assaltare Les Tourelles, ma si ritira a Orléans a causa di una ferita al piede. In sua assenza, un consiglio di guerra decide di attendere i rinforzi per attaccare Les Tourelles, che è sotto assedio.

4 **6 maggio**
I francesi attaccano la bastiglia degli Agostiniani, ma vengono respinti da un contrattacco inglese. La presenza di Giovanna e La Hire restituisce l'iniziativa ai francesi, che s'impadroniscono della fortificazione.

8 **7 maggio**
Al mattino viene sferrato l'attacco al bastione che difende Les Tourelles. Al tramonto sono ancora in corso i combattimenti. Una freccia ferisce Giovanna mentre appoggia la sua scala alla palizzata del baluardo.

9 **7 maggio**
I comandanti francesi decidono di ritirarsi. Giovanna chiede più tempo. Si ritira in alcuni vigneti per pregare e al suo ritorno conduce un nuovo attacco che spezza la resistenza dei difensori del bastione.

10 **7 maggio**
William Glasdale, capitano di Les Tourelles, annega insieme ad altri comandanti quando il ponte levatoio, lungo il quale gli inglesi si stavano ritirando verso Les Tourelles, indebolito dalle fiamme cede.

11 **7 maggio**
Gli abitanti di Orléans posano delle tavole di legno sulla parte demolita del ponte per impedire l'avanzata inglese e attaccano anche Les Tourelles, che cade in mano ai francesi.

12 **8 maggio**
La mattina, sostenuti dai loro arcieri, gli inglesi si schierano in battaglia. Di fronte si dispongono i francesi, con i comandanti attorno a Giovanna.

13 **8 maggio**
Poiché era domenica, Giovanna ordina di combattere solo in caso di attacco inglese e di celebrare due messe su un altare tra i due eserciti.

LA LIBERAZIONE DI ORLÉANS

Giovanna entrò in città il 29 aprile. La sua fiducia nelle voci divine che le annunciavano la vittoria e il suo coraggio si trasmisero ai combattenti francesi. Con un impeto formidabile, ruppero l'assedio inglese dopo soli tre giorni di combattimenti: il quattro, il sei e il sette maggio; l'otto gli inglesi abbandonarono Orléans.

3

6 maggio

All'alba, i francesi attraversano la Loira. La guarnigione di Saint-Jean-le-Blanc evita la battaglia e si ritira verso la bastiglia degli Agostiniani.

2

5 maggio

Nel pomeriggio, Giovanna esorta gli inglesi a partire con una terza e ultima lettera (la prima era stata inviata il 22 marzo e un'altra il 30 aprile). La invia alla fortezza Les Tourelles dal ponte, legata a una freccia.

1

4 maggio

Verso mezzogiorno, Giovanna si unisce all'attacco francese contro la bastiglia di Saint-Loup, l'unica fortificazione inglese a est di Orléans, che cade dopo pesanti combattimenti.

14

8 maggio

Dopo un'ora di stallo, gli inglesi abbandonano Orléans e si ritirano verso Meung e Jargeau. La Hire si lancia all'inseguimento e cattura prigionieri e armamenti.

▲ **Arciere inglese.** Incisione del XIX secolo da una miniatura delle *Cronache di Hainaut*, 1446-1450.

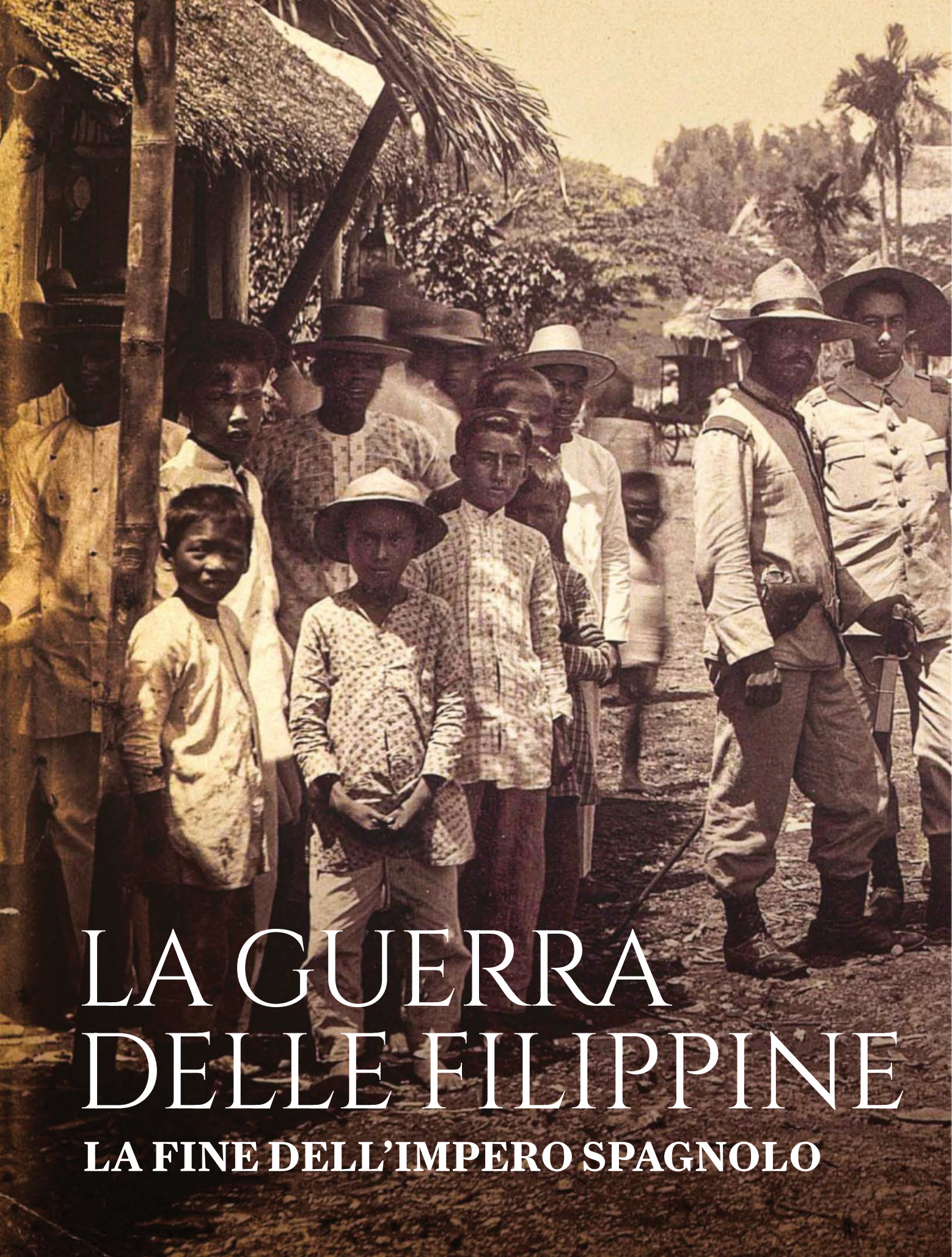
AL MOMENTO GIUSTO

Non è chiaro perché il **12 ottobre del 1428** gli inglesi iniziarono l'assedio di Orléans, che era protetta da mura alte otto metri. Forse il capo dell'esercito inglese, il **conte di Salisbury,** sperava di impadronirsi della città e del ducato d'Orléans, il cui legittimo titolare, **Carlo,** era prigioniero in Inghilterra dalla **battaglia di Azincourt** del 1415.

In assenza del duca, fu il fratellastro **Giovanni,** detto il Bastardo d'Orléans, a guidare la difesa della piazza. Salisbury **fu ferito a morte il 24 ottobre** da un colpo di cannone e gli succedette un triumvirato composto dal **conte di Suffolk** (che sarebbe stato catturato a Jargeau il 12 giugno), **Thomas Scales** e **John Talbot** (che sarebbero stati fatti prigionieri a Patay il 18 giugno).

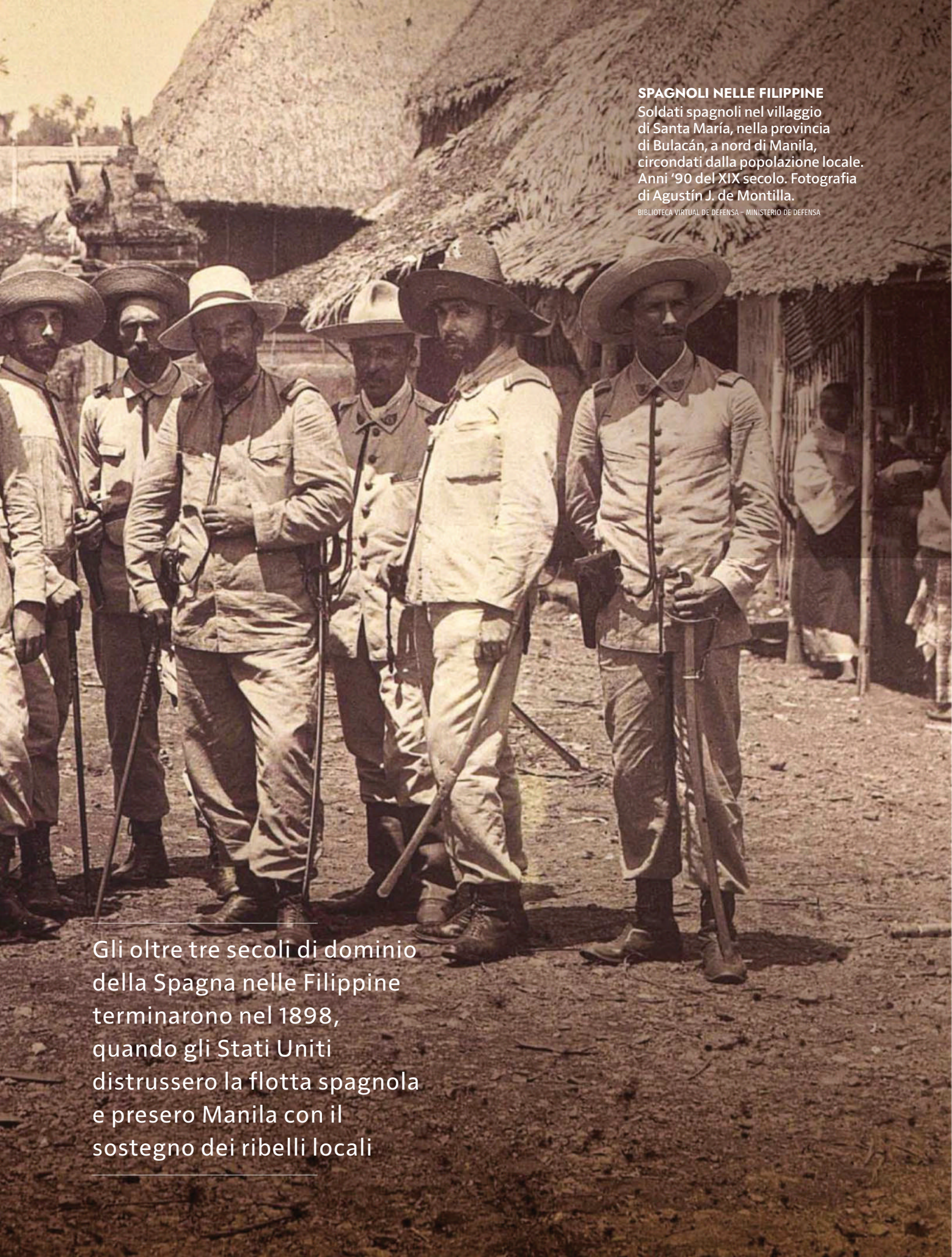
Dopo la grave sconfitta francese nella **battaglia delle aringhe** del 12 febbraio 1429, gli abitanti di Orléans si convinsero che la caduta della città era solo questione di tempo. Piuttosto che arrendersi agli inglesi, però, proposero al **duca di Borgogna** (alleato dell'Inghilterra ma vassallo di Carlo VII di Francia) di prenderli sotto la sua protezione. Tuttavia, il **duca di Bedford,** allora reggente d'Inghilterra, rifiutò l'accordo. Irritato da tale affronto, il **17 aprile** il duca di Borgogna, Filippo il buono, **ritirò le sue truppe dall'assedio.** Fu in questo momento di debolezza degli assedianti che Giovanna arrivò in città il 29 aprile.

ILLUSTRAZIONE: GRAHAM TURNER / OSPREY PUBLISHING. FOTO: ALBUM



LA GUERRA DELLE FILIPPINE

LA FINE DELL'IMPERO SPAGNOLO



SPAGNOLI NELLE FILIPPINE
Soldati spagnoli nel villaggio di Santa María, nella provincia di Bulacán, a nord di Manila, circondati dalla popolazione locale. Anni '90 del XIX secolo. Fotografia di Agustín J. de Montilla.
BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA – MINISTERIO DE DEFENSA

Gli oltre tre secoli di dominio della Spagna nelle Filippine terminarono nel 1898, quando gli Stati Uniti distrussero la flotta spagnola e presero Manila con il sostegno dei ribelli locali

ALBUM

Alcuni dei leader del movimento rivoluzionario filippino Katipunan raffigurati in un'incisione del 1897.

Alla fine di agosto del 1896, i leader del movimento rivoluzionario filippino Katipunan si riunirono a Balintawak, alle porte di Manila, per decidere quale strada intraprendere nella lotta contro il dominio coloniale spagnolo. Alcuni ritenevano prematuro avviare la rivoluzione a causa della carenza di armi e del limitato sostegno popolare, mentre altri sostenevano che fosse giunto il momento d'iniziare la lotta armata. Andrés Bonifacio, il fondatore del Katipunan, dopo un acceso discorso a favore della ribellione uscì a consultare i suoi seguaci che attendevano in strada e, di fronte alle grida di «Rivoluzione! Rivoluzione!», li incoraggiò a compiere un gesto simbolico: strappare i documenti personali che identificavano la popolazione e stabilivano le tasse da pagare all'amministrazione spagnola. Il grido di Balintawak segnò l'inizio della rivoluzione filippina contro la Spagna.

Le cause del conflitto

Nel XIX secolo, diversi fattori accrebbero il malcontento della popolazione filippina nei confronti del dominio che la Spagna esercitava sull'arcipelago fin dal XVI secolo. I filippini subivano una marcata disuguaglianza in termini di diritti e opportunità rispetto agli spagnoli, erano esclusi dalla rappresentanza parlamentare e privati di una reale partecipazione alla vita politica.

INGRESSO PRINCIPALE DEL FORTE DI SANTIAGO
Il governatore Miguel López de Legazpi costruì questo forte nel XVI secolo. Durante l'insurrezione servì come prigione; José Rizal fu imprigionato tra le sue mura prima della sua esecuzione nel 1896.

ALAMY / CORDON PRESS

CRONOLOGIA

COLONIA DI SPAGNA E STATI UNITI

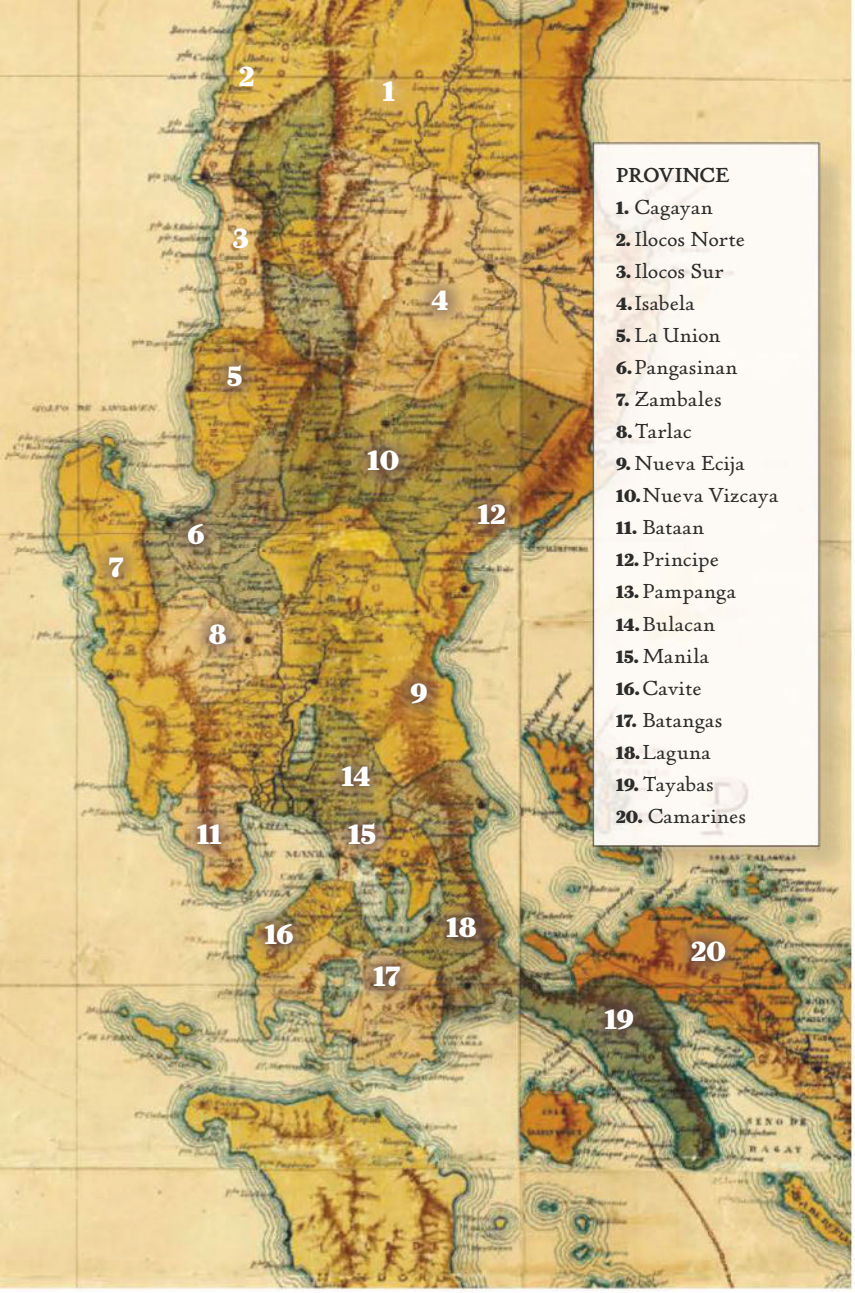
1565
Miguel López de Legazpi si stabilisce definitivamente nell'arcipelago. Questo evento segna l'inizio del lungo dominio spagnolo.

1896
Sotto la guida di Andrés Bonifacio, a Balintawak inizia l'insurrezione filippina contro il dominio spagnolo.

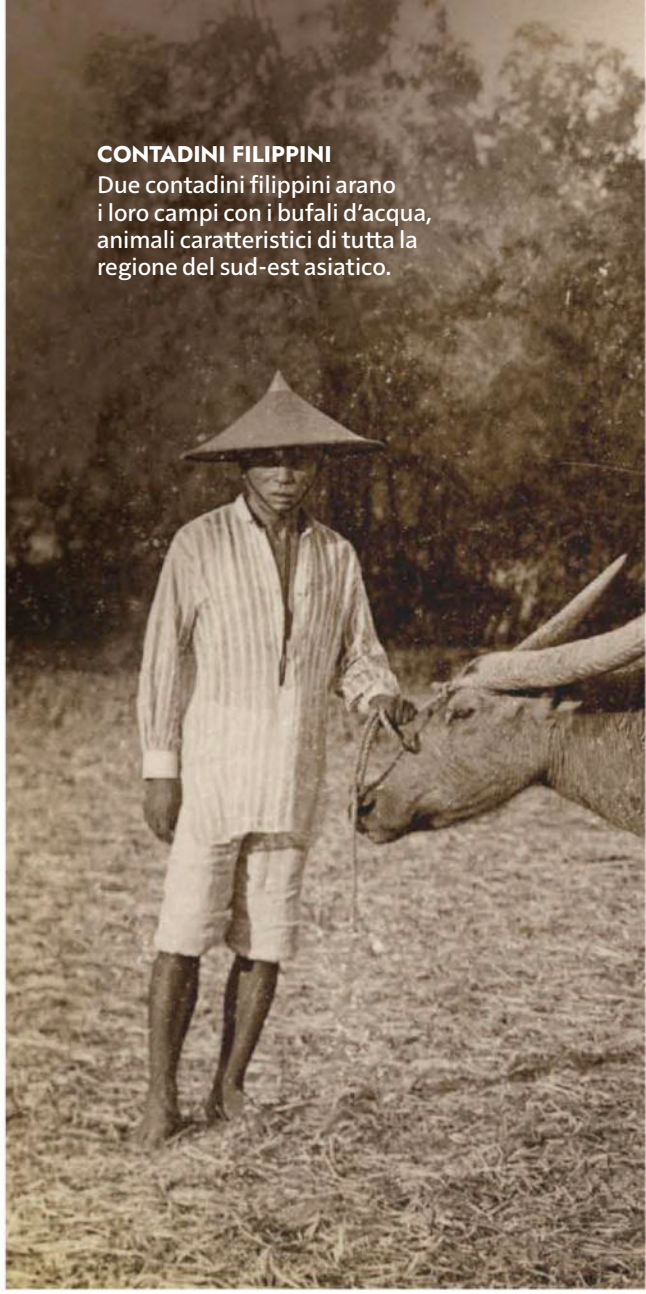
1898
Scoppia la guerra tra gli Stati Uniti e la Spagna, che perderà le colonie di Cuba e delle Filippine a favore degli americani.

1899-1902
I filippini si ribellano al dominio degli Stati Uniti dopo la decisione americana di annettere l'arcipelago.

1946
Il presidente degli Stati Uniti Harry Truman riconosce la Repubblica delle Filippine come Stato indipendente.



BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA



CONTADINI FILIPPINI
Due contadini filippini arano i loro campi con i bufali d'acqua, animali caratteristici di tutta la regione del sud-est asiatico.

RIVOLUZIONE SEGRETA

IL KATIPUNAN (termine tagalo che significa "associazione") fu fondato nel 1892 dai nazionalisti filippini che ritenevano fallimentare la politica d'integrazione della Spagna. Per quattro anni si sviluppò come una società segreta altamente gerarchizzata. Era particolarmente radicata nelle province intorno a Manila e attirava persone indigene della classe media, come Aguinaldo, che apparteneva a una famiglia di proprietari terrieri di origine tagalog e cinese. Nel 1896, la denuncia di un membro portò alla luce "l'orribile complotto" che mirava, secondo un giornale, al «massacro generale di tutti gli spagnoli che vivevano nell'Arcipelago», ma le centinaia di arresti effettuati dalle autorità spagnole non riuscirono a frenare la diffusione della rivolta.

Nel settore militare, gli ufficiali nati nelle isole venivano sistematicamente esclusi dagli incarichi di comando poiché la loro lealtà nei confronti della corona spagnola era spesso messa in dubbio. Anche l'economia dell'arcipelago soffriva sotto il dominio spagnolo: la Spagna non si affermò mai come mercato privilegiato per le esportazioni filippine. La popolazione era ulteriormente oppressa da un sistema fiscale ingiusto e gravoso in quanto le tasse venivano calcolate sulla base di categorie etniche. Inoltre, vi era un diffuso malcontento per l'ingerenza degli ordini religiosi spagnoli in numerosi aspetti della vita quotidiana delle Filippine, mentre il clero filippino veniva relegato a un ruolo marginale.

ROYAL GEOGRAPHICAL SOCIETY / GETTY IMAGES

Tutto ciò provocò diverse tensioni ed episodi di violenza, senza che le autorità spagnole fornissero risposte adeguate. Per questo motivo, alla fine del secolo, i filippini passarono dalla richieste per l'autogoverno alla rivoluzione per l'indipendenza.

Il primo leader e ideologo del movimento nazionalista filippino, sostenuto dal gruppo degli "illuminati", fu José Rizal, che fondò la Liga filipina nel 1892. Inizialmente Rizal avanzò richieste moderate, senza mettere in discussione l'unione con la Spagna, ma quando si rese conto che gli spagnoli non avrebbero mai soddisfatto le sue richieste, promosse la lotta per l'autogoverno, pur sottolineando che doveva essere condotta pacificamente, evitando qualsiasi violenza. Tuttavia le sue idee sembravano talmente sovversive che il governo coloniale lo esiliò a Dapitan, nel sud dell'arcipelago.

Fu proprio questo contesto a consentire al Katipunan di emergere come guida delle rivendicazioni filippine. Questo movimento aveva un approccio più radicale, aspirava già alla completa indipendenza e non rinnegava l'uso della violenza. Aveva il sostegno delle fasce della popolazione provenienti dagli antichi *barangay* – i villaggi nativi –, della piccola borghesia e della popolazione urbana e rurale meno abbiente. Il movimento si diffuse grazie a un'intensa attività di propaganda e al giornale *Kalayan*, che incitava i filippini alla lotta armata contro gli spagnoli.

ANDRÉS BONIFACIO

Il leader del Katipunan sarebbe stato assassinato dai suoi compagni nel 1897.

ALBUM

STORIA DEL NATIONAL GEOGRAP

ALBUM

EMILIO AGUINALDO
Il leader della rivolta filippina contro Spagna e Stati Uniti in una fotografia scattata alla fine degli anni venti del novecento.

In seguito, venne organizzata una guerriglia che riuscì a guadagnare un ampio sostegno popolare. Le rivendicazioni di questi movimenti politici si evolsero rapidamente e passarono dalla richiesta di maggiore uguaglianza e autonomia, pur rimanendo nell'ambito dell'unione con la Spagna, alla rivendicazione dell'indipendenza e alla rottura totale dei legami con gli spagnoli. Si giunse così alla rivolta di Balintawak.

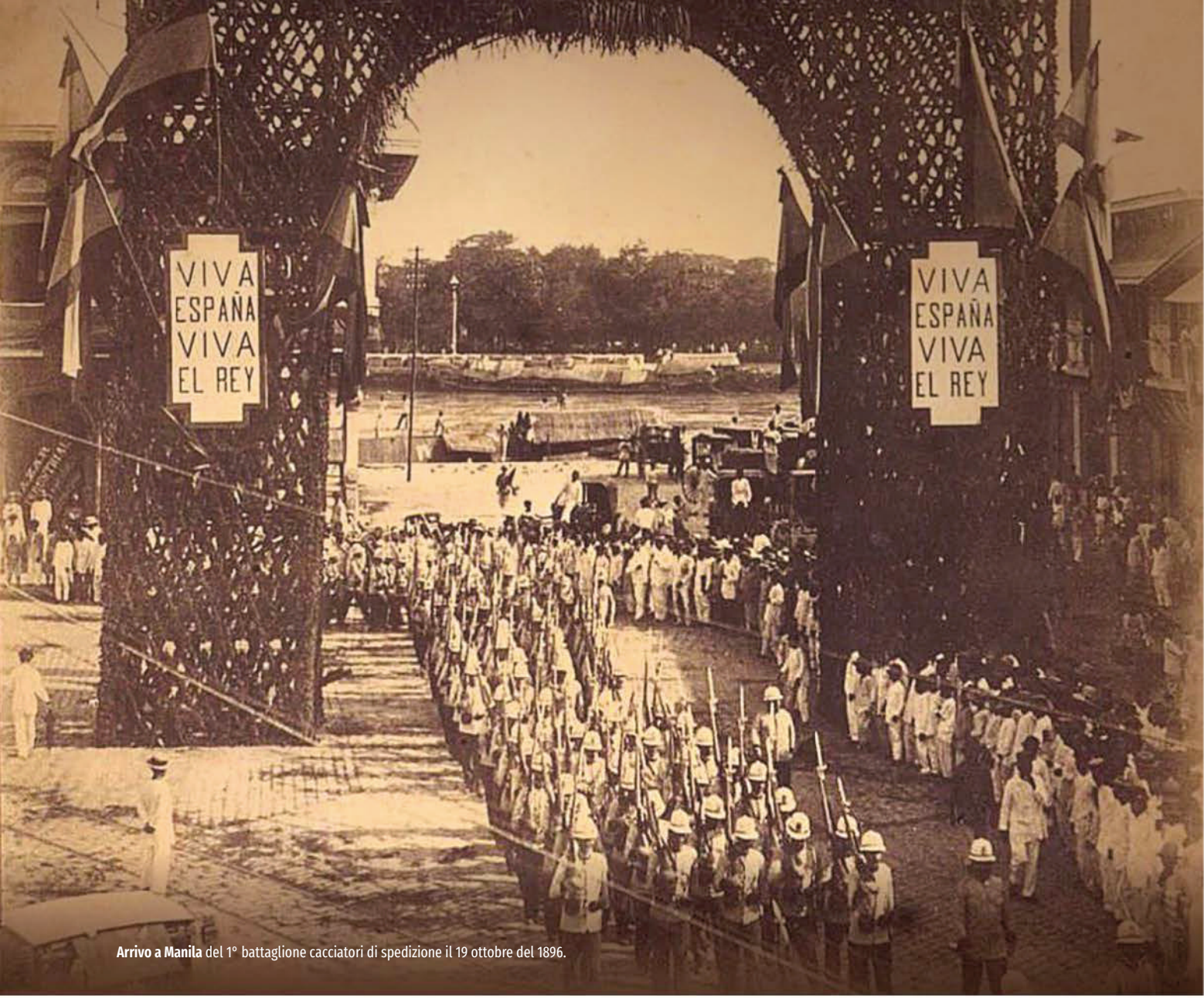
I movimenti politici nelle Filippine passarono dalla richiesta di maggiore uguaglianza e autonomia alla richiesta d'indipendenza dalla Spagna

Il governatore generale Ramón Blanco concesse un periodo di grazia di quarantott'ore, durante il quale gli insorti avrebbero potuto arrendersi senza subire ritorsioni. Nonostante ciò, il movimento rivoluzionario si diffuse rapidamente a Manila e nelle aree circostanti, per poi espandersi in tutto l'arcipelago, raccogliendo sempre più sostenitori. Di fronte alla diffusione della rivoluzione, il trenta agosto Blanco dichiarò lo stato di emergenza in otto province, decretò il sequestro dei beni dei ribelli e dei loro possibili sostenitori e chiese rinforzi alla Spagna. Con le forze a sua disposizione a Manila e con altre unità arrivate da varie parti dell'arcipelago filippino, Blanco riuscì a difendere la capitale, ma non riuscì a fermare l'insurrezione.

La strategia di Polavieja

Dopo mesi di combattimenti, il governo centrale decise di sostituire Blanco con il generale Camilo García de Polavieja, che adottò un approccio più deciso e aggressivo per soffocare la rivoluzione. Sostenuto da un grande contingente di soldati e ufficiali della madrepatria, Polavieja intensificò la lotta contro i rivoluzionari. Con l'aiuto della divisione Lachambre, mise a segno diverse vittorie importanti nella provincia di Cavite. Nonostante le gravi perdite subite da entrambe le parti, il generale non riuscì a piegare gli insorti. Nel mese di aprile, gli spagnoli riuscirono a riconquistare alcune aree dell'isola di Luzón, tra cui Manila, Zambales, Bataan, Tarlac, Nueva Ecija e parte della provincia di Cavite.

Tuttavia, Polavieja non riuscì a ottenere la completa pacificazione, poiché gli insorti trasferirono la contesa in altre province che fino a quel momento erano rimaste in pace. Per porre fine alla ribellione, il governatore richiese quindi 20mila uomini di rinforzo. Non potendo il governo fornirgli tali forze, il generale rassegnò le dimissioni nel marzo 1897, adducendo motivi di salute (una vecchia malattia epatica che si era aggravata), pur rimanendo al comando delle truppe fino all'arrivo del suo successore.



Arrivo a Manila del 1° battaglione cacciatori di spedizione il 19 ottobre del 1896.

BIBLIOTECA VIRTUAL DE DEFENSA

Nel frattempo, il movimento indipendentista filippino attraversava una significativa crisi di leadership. Andrés Bonifacio, fondatore del Katipunan, iniziò a perdere prestigio e influenza a causa della sua mancanza di competenze militari e di esperienza strategica. Questo indebolimento della sua posizione aprì la strada a Emilio Aguinaldo membro di una famiglia sino-filippina colta e benestante, che vantava una solida reputazione grazie ai suoi otto anni di servizio come amministratore municipale nella città di Cavite. Diventato ufficiale delle truppe rivoluzionarie, le sue vittorie nelle battaglie intorno a Cavite, cuore dell'insurrezione, lo resero molto popolare tra i rivoluzionari.

RINFORZI PROVVIDENZIALI

A METÀ DEGLI ANNI novanta del XIX secolo, l'esercito spagnolo di stanza nell'arcipelago delle Filippine era composto da 15mila uomini, di cui solo 3.500 provenivano dalla madrepatria. Questa esigua presenza di soldati spagnoli alimentò un diffuso senso di insicurezza tra i coloni, soprattutto quando, nell'agosto del 1896, scoppiò la rivolta indipendentista. Di fronte alla possibilità che gli insorti attaccassero la capitale, le autorità optarono per la creazione di una forza di volontari di Manila composta da quattromila unità. La tranquillità sarebbe tornata nel mese di ottobre, con l'arrivo di nuove truppe dal continente spagnolo, che portarono il totale degli effettivi a 50mila unità. Al loro ingresso a Manila fu organizzata un'accoglienza in grande stile, con archi di trionfo e cortei per le strade.

Nel marzo del 1897, in un clima di profonde divisioni all'interno del movimento insurrezionale, fu istituito un governo rivoluzionario. In questa nuova struttura, Emilio Aguinaldo venne eletto presidente, mentre Andrés Bonifacio fu designato segretario degli interni I dissensi continuarono e Bonifacio finì per essere sottoposto a un processo in cui fu dichiarato colpevole di tradimento e condannato a morte. Aguinaldo annullò la sentenza, ma il fondatore del Katipunan venne ucciso in circostanze ancora oggi poco chiare da un uomo armato il 10 maggio 1897. Aguinaldo divenne così il leader indiscusso del movimento indipendentista filippino.

Una pace provvisoria

Il generale che sostituì Polavieja, Fernando Primo de Rivera, giunse nel maggio del 1897. Questi intraprese una nuova politica, combinando azioni belliche e diplomatiche. Grazie alle forze e alla strategia organizzate da Polavieja, si riuscì a completare la pacificazione della provincia di Cavite, costringendo Aguinaldo e i suoi uomini a rifugiarsi prima a Batangas e poi sulle montagne di Biak Na Bató, a nord di Manila. Lì, il leader filippino si riorganizzò e incoraggiò i connazionali a continuare la lotta.

I guerriglieri continuavano a espandersi, ma le loro forze e il loro sostegno si riducevano sempre di più. Primo de Rivera decise quindi di negoziare un accordo in cui gli insorti si impegnassero a deporre le armi. Nel dicembre del 1897 fu raggiunto il patto di Biak Na Bató, che stabiliva che la Spagna avrebbe pagato 800mila pesos ai ribelli in cambio della fine dell'insurrezione, della consegna delle armi e del riconoscimento della sovranità spagnola. Fu anche concordato l'esilio di Aguinaldo e di altri leader rivoluzionari a Hong Kong. Il patto pose fine alla rivoluzione, anche se le sue clausole non furono rispettate pienamente da nessuna delle due parti.

BRIDGEMAN / ACI

LA NOTIZIA DELLA BATTAGLIA
Notizia della stampa americana che annuncia la vittoria sulla Spagna a Cavite.

1,011,068 The World. 1,011,068

DEWEY SMASHES SPAIN'S FLEET

VICE-ADMIRAL MONTOJO — Great Naval Battle Between Asiatic Squadron and Spanish Warships Off Manila. — COMMODORE DEWEY

THREE OF THE BEST SPANISH VESSELS WIPED OUT OF EXISTENCE.

The Damage Done to the American Boats Engaged Only Nominal—Hundreds of the Enemy Slain in the Encounter.

LISBON, Portugal, May 1, 11 P. M.—The Spanish fleet was completely defeated off Cavite, Philippine Islands, according to trustworthy advices received here.

WASHINGTON, May 1, Midnight.—President McKinley expresses entire satisfaction over the reported battle between Commodore Dewey's squadron and the Spanish fleet. He accepts the news as true, but believes it premature for the Spanish than they will admit. There has been no official information of the news. Nothing official is expected for forty-eight hours.

THE THREE SPANISH CRUISERS COMPLETELY DESTROYED. — MADRID OFFICIAL REPORT ADMITS DISASTROUS DEFEAT.

MADRID, May 1, 8 P. M.—The following is the text of the official despatch from the Governor-General of the Philippine Islands to the Minister of War, Lieut.-Gen. Correa, regarding the engagement off Manila:

"Last night, April 30, the batteries at the entrance to the bay announced the arrival of the enemy's squadron, forcing a passage under the obscurity of the night.

"At daybreak the enemy took up positions, opening with a

ALBUM

All'inizio del 1898, pensando che le Filippine fossero praticamente pacificate, il governo spagnolo propose importanti misure autonomiste, attuate dal nuovo governatore Basilio Augustin al suo arrivo nelle isole nell'aprile del 1898. Tuttavia, i filippini stavano solo aspettando il momento più opportuno per riprendere apertamente la battaglia. L'occasione si presentò allo scoppio della guerra tra Spagna e Stati Uniti.

Il venti aprile del 1898, con il pretesto dell'affondamento del Maine nella baia dell'Avana, il presidente americano William McKin-

GUERRIGLIERI FILIPPINI
Simon Tecson e altri combattenti filippini in una casa di Baler, dove tennero prigionieri un gruppo di spagnoli (i cosiddetti Ultimi delle Filippine) tra il luglio del 1898 e il giugno del 1899.

ley dichiarò guerra alla Spagna. L'obiettivo degli Stati Uniti era quello di porre fine all'amministrazione spagnola a Cuba, così da soffocare la rivoluzione iniziata nel 1895 dagli indipendentisti cubani, che stava danneggiando gli interessi americani, e assicurarsi il controllo di un'isola fondamentale dal punto di vista strategico e difensivo.

Entrano in scena gli Stati Uniti

Il conflitto di Cuba non aveva alcuna relazione con le Filippine, ma la marina statunitense disponeva di antichi piani strategici secondo cui la flotta spagnola nelle Filippine poteva rappresentare una minaccia in caso di guerra contro la Spagna. Pertanto, la flotta asiatica della marina statunitense, comandata dal commodoro George Dewey, si diresse verso l'arcipelago filippino e il primo maggio 1898 attaccò la flotta spagnola, comandata dal contrammiraglio Patricio Montojo y Pasaron, nella sua base di Cavite, nella baia di Manila. Il risultato fu l'incendio e l'affondamento di tutte le navi spagnole e oltre quattrocento vittime.

Gli americani decisero di cogliere l'occasione per aumentare il loro intervento nelle Filippine. McKinley e i sostenitori dell'espansionismo erano pienamente consapevoli che le grandi potenze stavano occupando sempre più territori in Asia e sembravano sul punto di avviare la spartizione definitiva della Cina, un'area da cui gli Stati Uniti rischiavano di essere esclusi.

Se invece la guerra lanciata da Cuba contro la Spagna fosse stata usata per attaccare contemporaneamente anche le Filippine, gli americani avrebbero avuto la possibilità di conquistare un avamposto di fronte alle coste cinesi da cui proteggere i propri interessi in Asia. Manila doveva quindi diventare la grande base navale degli Stati Uniti nell'Asia orientale.

Per farlo era necessario conquistare la città, ancora in mano agli spagnoli. Il quattro maggio, appena tre giorni dopo la battaglia navale di Cavite, partì una spedizione di cinquemila uomini, precedentemente concentrati in quella città, con l'obiettivo di collaborare via terra alla conquista di Manila. Nell'estate del 1898 continuarono a essere inviate altre truppe americane, tanto che alla fine di luglio erano state effettuate tre grandi spedizioni e 16mila americani combattevano nelle Filippine, guidati dal generale Wesley Merritt.

Alleanza contro la Spagna

In questa situazione, gli americani poterono contare sul sostegno dei rivoluzionari filippini, che ripresero la lotta contro gli spagnoli per ottenere l'indipendenza tanto desiderata. Aguinaldo e i suoi uomini entrarono in contatto con i consoli statunitensi a Hong Kong e Singapore per stabilire una strategia comune contro gli spagnoli e s'incontrarono con Dewey e gli ufficiali della sua squadra. In quell'occasione si promisero mutuo supporto con formule ambigue non approvate da Washington.
Il diciannove maggio, a bordo della nave statunitense McCulloh, Aguinaldo fece ritorno nelle Filippine, dove il ventiquattro maggio dichiarò un'insurrezione generale. Le sue forze si prepararono a partecipare nell'assedio che gli americani avevano organizzato su Manila. Nel mese di giugno, Aguinaldo dichiarò unilateralmente l'indipendenza delle Filippine, una dichiarazione che non fu riconosciuta né dagli americani né dagli spagnoli, e nominò un governo rivoluzionario.

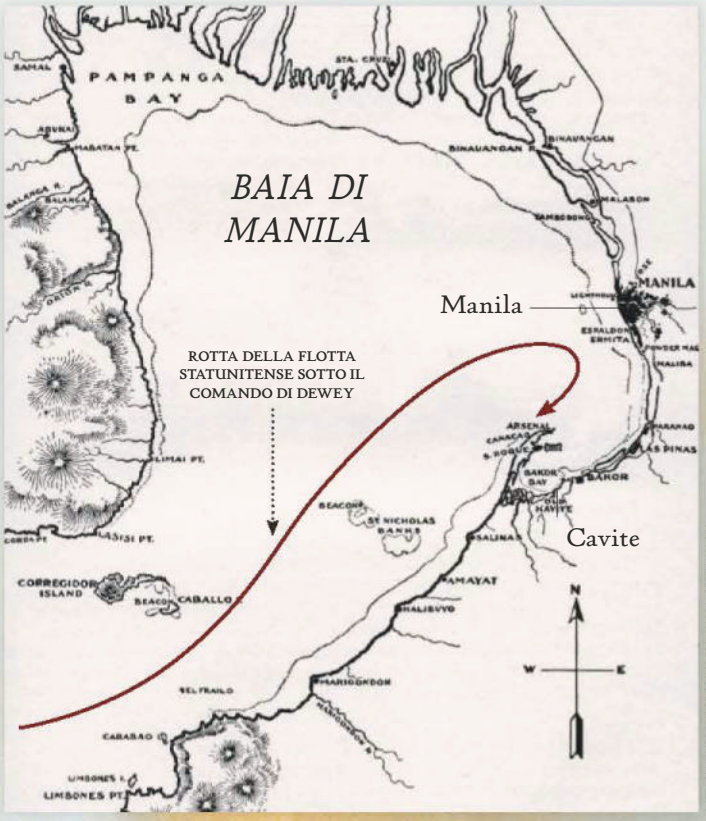
BATTAGLIA A CAVITE

La vittoria statunitense a Cavite non fu così facile come talvolta si crede; anzi, per un momento sembrò che gli americani dovessero **ritirarsi.** Le forze erano relativamente equilibrate in termini di numero di navi (sette statunitensi e dieci spagnole) e di artiglieria: **80 cannoni** per parte, a cui si aggiungevano le batterie costiere spagnole. Le navi spagnole, tuttavia, erano più vecchie, meno potenti e soffrivano di scarsa manutenzione e mancanza di personale. **Il contrammiraglio Montojo** rinunciò

ALAMY / CORDON PRESS

Ammiraglio Patricio Montojo y Pasarón, al comando della flotta spagnola a Cavite.

a difendere l'ingresso della baia e concentrò le sue navi a Cavite. Dewey vi giunse all'alba del primo maggio. **Alle 5.30 del mattino,** le sue navi iniziarono a effettuare manovre di avvicinamento per cannoneggiare l'avversario a una distanza compresa tra cinque e due chilometri. Tre navi spagnole furono incendiate dalle granate americane, ma erano ancora operative quando Dewey, alle 7.30, decise di ritirarsi, temendo di rimanere senza munizioni. Come avrebbe detto il suo assistente Stickney **«Fino a quel momento nulla dimostrava che il nemico fosse meno capace di difendere la sua posizione rispetto a quanto lo fosse all'inizio [...] Se avessimo esaurito le munizioni, saremmo potuti diventare noi le prede anziché i cacciatori».** Ma Montojo approfittò della pausa per recarsi a Manila a curare un leggero infortunio. In sua assenza, lo scoraggiamento si diffuse tra gli spagnoli e i depositi di munizioni di due delle navi esplosero. Dewey riprese l'offensiva alle 11.15 e questa volta riuscì a distruggere completamente la squadra spagnola. ■



BATTAGLIA: LIBRARY OF CONGRESS. MAPPA: GETTY IMAGES

L'incrociatore Olympia e altre navi americane attaccano un vascello spagnolo nella battaglia di Cavite. Incisione pubblicata negli Stati Uniti poco dopo lo scontro.

Fotografia dell'ammiraglio statunitense **George Dewey,** vincitore a Cavite.

GETTY IMAGES

Alla fine del mese, la ribellione si era estesa a tutta l'isola di Luzón, compresi punti fino ad allora non insorti come Zambales, Pangasinan, Ilocos e Camarines, e coinvolgendo anche altre isole, tra cui Cebu.

Tuttavia l'assedio di Manila dimostrò che americani e filippini avevano interessi diversi per il futuro del Paese.Quando a Washington si venne a conoscenza dei colloqui avviati da Dewey, il governo degli Stati Uniti ordinò d'interrompere tale collaborazione per mantenere aperte tutte le opzioni nell'arcipelago e non assumersi impegni. Gli statunitensi smisero di sostenere l'avanzata dei filippini e impedirono loro di partecipare alla conquista della città per evitare che potessero avanzare rivendicazioni. Manila doveva restare nelle sole mani degli Stati Uniti.

La difesa di Manila

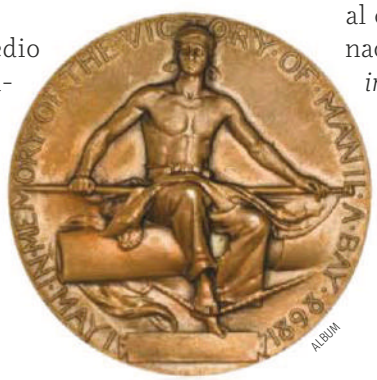
In questa situazione complicata, il generale Augustí difese la capitale finché poté con il sostegno di circa seimila uomini a sua disposizione, rinforzati da numerosi volontari spagnoli. Gli spagnoli resistettero agli assalti nemici e alla mancanza di cibo e acqua per più di cento giorni, in attesa di aiuti che non arrivarono.

Le rimanenti forze spagnole erano sparse per l'arcipelago in piccole guarnigioni e, di fronte alla feroce resistenza dei gruppi di nativi che sbarravano loro la strada, non riuscirono a riunirsi in colonne di una certa consistenza per dirigersi verso Manila. In risposta alle richieste di aiuto, il governo spagnolo inviò una squadra navale al comando di Manuel de la Cámara, ma quando questa si trovava nel canale di Suez, decise di tornare in penisola per difendere le sue coste.

Gli spagnoli resistettero all'assedio fino alla firma del protocollo di Washington, il dodici agosto del 1898, che sancì la pace tra Stati Uniti e Spagna. L'indomani, allo stremo delle forze e dopo una dura resistenza, Manila capitolò. La caduta della capitale travolse l'intero arcipelago.

GETTY IMAGES

L'EROE AMERICANO
Medaglia assegnata dal governo degli Stati Uniti all'ammiraglio Dewey per la sua vittoria a Cavite nel 1898.



ALBUM

La città fu ceduta agli ufficiali statunitensi, e si stabilì che gli Stati Uniti avrebbero occupato e mantenuto Manila fino alla conclusione di un trattato che avrebbe determinato i termini definitivi in merito al controllo e al governo delle Filippine.

Una volta persa Manila, il generale Diego de los Ríos y Nicolau, in precedenza al comando delle isole Visayas e Mindanao, fu nominato governatore generale *ad interim* con il compito di risolvere gli ultimi dettagli della guerra, assumere l'ingrato compito di smantellare l'amministrazione spagnola e rimpatriare i funzionari, le truppe, i missionari e il personale civile che avesse voluto fare ritorno sulla terraferma.

LA VITTORIA AMERICANA
Soldati statunitensi a Fort San Antonio Abad, a sud di Manila, celebrano la resa spagnola il 14 agosto 1898.

Dovette anche negoziare la protezione degli interessi, soprattutto di natura economica e religiosa, degli spagnoli che sarebbero rimasti presenti sulle isole e la restituzione dei prigionieri. Una volta terminato questo doloroso processo, il generale lasciò le isole il tre giugno del 1899, accompagnato da un grande contingente di truppe e dagli ultimi superstiti.

Negli stessi mesi, dopo molte esitazioni e trattative, il governo McKinley decise di annettere tutte le isole filippine. Di conseguenza, il dieci dicembre del 1898 fu ratificato il trattato di pace di Parigi, con il quale la Spagna cedeva sia le Filippine che l'isola di Guam agli Stati Uniti in cambio di un'indennità di venti milioni di dollari. Così, i filippini, sconfitti nella guerra combattuta contro l'annessione nordamericana, si ritrovarono a vivere per quarant'anni sotto il peso di una nuova amministrazione coloniale, questa volta sotto il dominio degli Stati Uniti. Per la piena indipendenza bisognerà attendere il 1946. ■

MARÍA DOLORES ELIZALDE
ISTITUTO DI STORIA, CONSIGLIO SUPERIORE DELLE RICERCHE SCIENTIFICHE (MADRID)

Per saperne di più

SAGGIO
La nascita dell'imperialismo U.S.A.
Alberto Caminiti. Darsena, Milano, 2017.

Rizal. Nazionalista e martire filippino
Austin Coates.
Il mio libro self publishing, 2019.

ROMANZO
La rivoluzione secondo Raymundo Mata
Gina Apostol. Utopia Editore, Milano, 2023.

INDIPENDENZA OSTACOLATA

L'ANNESSIONE STATUNITENSE

Caricatura statunitense del febbraio del 1899 che mostra il pugno degli Stati Uniti che schiaccia il leader filippino Emilio Aguinaldo, accusato di aspirare alla dittatura.

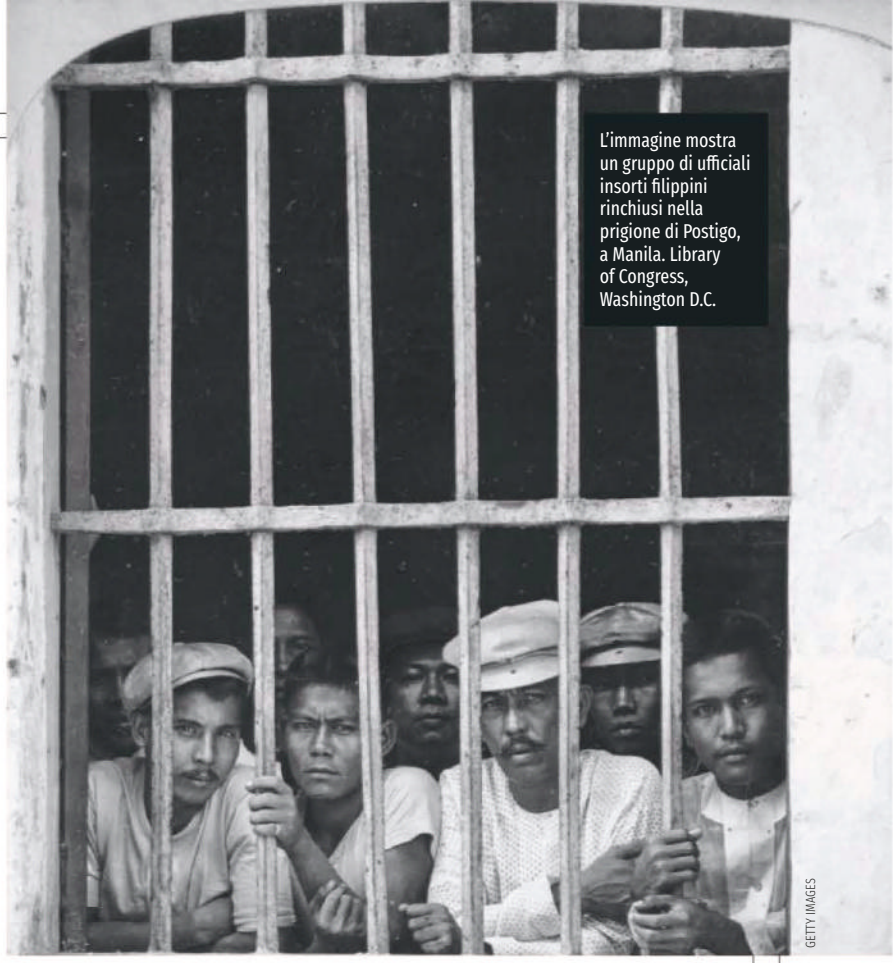
AURIMAGES

Dopo lo scoppio della guerra tra Spagna e Stati Uniti, Aguinaldo, che pochi mesi prima aveva accettato di andare in esilio a Hong Kong, tornò nelle Filippine e riprese la lotta per l'indipendenza. Le sue forze svolsero un ruolo di primo piano nell'assedio di Manila, assumendo al contempo il controllo di vasti territori dopo aver sottomesso le guarnigioni spagnole. L'obiettivo irrinunciabile di Aguinaldo era l'indipendenza, che fu proclamata a Cavite el Viejo il 12 giugno del 1898, un mese dopo la distruzione della flotta spagnola. Il governo statunitense non riconobbe questa proclamazione, anche se per alcuni mesi mantenne un atteggiamento ambiguo sulle sue reali intenzioni. Dopo essere stato costretto dagli americani a ritirarsi da Manila, nel settembre del 1898 Aguinaldo si stabilì a Malolos, nella provincia di Bulacán, dove convocò un congresso costituente con i deputati di tutte le province sotto il suo controllo.

BRIDGEMAN / ACI

La chiesa di Malolos, arsa per ordine di Aguinaldo il 31 marzo del 1899, quando dovette ritirarsi prima dell'arrivo delle truppe statunitensi, che appaiono nella fotografia.

LIBRARY OF CONGRESS



L'immagine mostra un gruppo di ufficiali insorti filippini rinchiusi nella prigione di Postigo, a Manila. Library of Congress, Washington D.C.

GETTY IMAGES

Il 21 gennaio del 1899, questo congresso adottò una costituzione (scritta in spagnolo) per la nuova repubblica Filippina.

Una guerra sanguinosa

Gli Stati Uniti non riconobbero questa dichiarazione. All'epoca, infatti, le truppe americane stavano cercando di estendere il loro controllo su tutto l'arcipelago, il che inevitabilmente le portò a entrare in conflitto con l'esercito indipendentista.

GETTY IMAGES

Il quattro febbraio 1899, la situazione precipitò quando un filippino venne ucciso dalle sentinelle americane durante una delle tante pattuglie di controllo.

Il mese successivo, gli le forze americane costrinsero Aguinaldo a ritirarsi da Malolos. Due anni dopo, nel marzo del 1901, il leader indipendentista fu catturato da un commando statunitense e accettò di giurare fedeltà al governo statunitense. Nonostante ciò, la resistenza filippina non si placò del tutto e continuò per altri due anni. FLa guerra si rivelò molto più sanguinosa e devastante della precedente rivolta contro il dominio spagnolo. Entrambe le parti commisero massacri e ricorsero alla tortura. Morirono almeno 16mila combattenti filippini e tra i quattromila e i seimila americani, oltre ad almeno 250mila vittime civili per fame e malattie. ■

A sinistra, Emilio Aguinaldo e altri delegati nella chiesa di Barasoain, a Malolos, in una foto del 1929 che commemora la Costituzione del 1899. Di fianco, i filippini che difendono Malolos contro gli statunitensi.

Cattura del leader indipendentista Emilio Aguinaldo da parte degli statunitensi. Prima pagina del quotidiano francese *Le Petit Journal* del 14 aprile del 1901. ▼

ALBUM

La Belitung, dalla Cina a Baghdad

Nel 1998, a Sumatra vennero scoperti i resti di una nave araba del IX secolo con il suo carico di ceramiche cinesi

Uno dei mezzi di sussistenza degli abitanti dell'isola indonesiana di Belitung, di fronte a Sumatra, è la vendita dei cetrioli di mare, animali simili ai ricci di mare molto apprezzati nella cucina orientale. Nel 1998, una coppia di subacquei era alla ricerca di queste ambite prede a circa quattro miglia nautiche dalla cittadina portuale di Tanjung Pedan, una zona poco frequentata dalla navigazione commerciale a causa della presenza di pericolosi scogli.

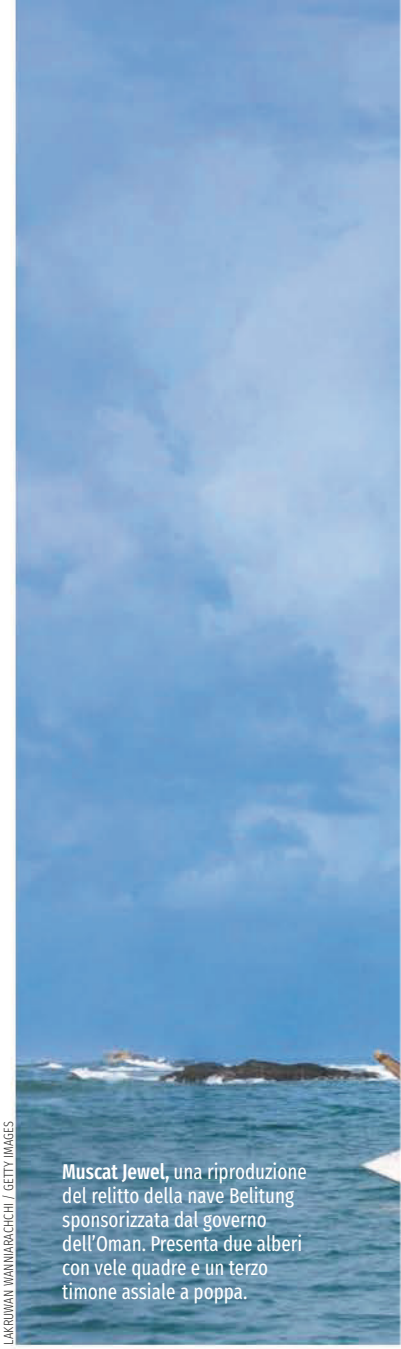
Durante un'immersione, un sommozzatore notò a una profondità di diciassette metri uno strano cumulo che si elevava dal fondale piatto e uniforme del sito nel quale erano incastonati frammenti di ceramica. Poco dopo la scoperta, queste ceramiche

iniziarono a circolare sul mercato nero, spingendo le autorità indonesiane a intervenire rapidamente.

Ben presto si scoprì che si trattava del relitto di una vecchia nave affondata con un carico significativo di ceramiche di lusso. La società neozelandese Seabed Explorations GBR ottenne l'autorizzazione a effettuare il rilievo e l'estrazione dei resti archeologici tra settembre e ottobre del 1998. I forti monsoni interruppero i lavori fino all'aprile dell'anno successivo, che ripresero sotto il coordinamento dell'archeologo subacqueo Michael Flecker, direttore di Maritime Explorations.

Legno intatto

Grazie ai sedimenti di sabbia limacciosa che si accumularono sul relitto, gran parte del legno dell'imbarcazione rimase conservata in un ambiente anaerobico (privo di ossigeno), che lo proteggeva sia dagli organismi xilofagi, che si nutrono di legno, sia dall'erosione causata dalle correnti marine. Tuttavia, una parte considerevole della struttara della nave era coperta da un denso accumulo di corallo che rendeva difficile accedere al restante 70% del relitto. Inoltre la parte più esposta del carico risultava danneggiata a causa delle incursioni dei saccheggiatori locali.



LAKRUWAN WANNIARACHCHI / GETTY IMAGES

Muscat Jewel, una riproduzione del relitto della nave Belitung sponsorizzata dal governo dell'Oman. Presenta due alberi con vele quadre e un terzo timone assiale a poppa.

Il relitto suscitò fin da subito numerosi interrogativi: dover era stata costruita la nave? Quale rotta stava seguendo, e da dove proveniva il suo carico? Quest'ultimo fu la

CRONOLOGIA

UN RELITTO UNICO

826-850
Una nave araba che segue la Via della seta marittima naufraga tra Belitung e Sumatra.

1998
Un sommozzatore trova il relitto per caso. Lo scavo viene effettuato da due società specializzate.

2004
Il governo di Singapore acquista il carico per il Museo delle civiltà asiatiche.

2009
L'Oman realizza una ricostruzione del relitto del Belitung basata su dati archeologici.

prima cosa a essere accertata. I ricercatori furono in grado di stimare che il carico principale consisteva in circa 70mila pezzi di ceramica cinesi. Gli esperti identificarono le fornaci di Changsha, nella provincia dello Hunan, come il luogo di produzione della maggior parte di esse. Furono inoltre documentate ceramiche verdi provenienti dalle fornaci di Yue, nella provincia dello Zhejiang; alcuni piatti con decorazioni blu e bianche dalla provincia di Gongxian; vasi contenenti grandi quantità di anice stellato *(Illicium anisatum)* e alcuni oggetti appartenuti all'equipaggio.

Il carico era completato da piatti e coppe d'oro, oggetti d'argento, monete, specchi di bronzo e alcuni recipienti di ferro battuto, oltre a lingotti di piombo che, pur facendo parte del carico, furono utilizzati come zavorra per la nave durante il viaggio.

CERAMICA IMBALLATA

LA NAVE BELITUNG trasportava circa 70mila pezzi di ceramica, di cui 60mila sono stati recuperati; il resto è andato distrutto o è stato saccheggiato. I pezzi, decorati con figure di pesci e fiori, simboli religiosi e persino poesie, erano confezionati all'interno di giare, come mostrato nell'immagine sottostante.

Ciotole in ceramica realizzate nelle fornaci di Changsha.

TONY LAW / NG IMAGE COLLECTION

La Via della seta marittima

La nave ritrovata a Belitung deve aver ricevuto il suo carico di merci cinesi nel porto di Guangzhou (Canton), un punto chiave del commercio arabo in Cina. La rotta proseguiva verso i porti di Bassora, Taheri (Siraf) o Suhar, situati sul golfo Persico. Si pensa che il viaggio sia stato intrapreso a partire dal mese di ottobre, quando i monsoni spingevano la nave verso ovest. Prima di attraversare l'oceano Indiano, è possibile che abbia fatto uno scalo tecnico in Indonesia, dove poi si verificò il naufragio.

I *dhow* del Medio Oriente, come quello raffigurato in questa illustrazione tratta da un manoscritto arabo del XIII secolo, dominavano la Via della seta marittima.

LA SCALA VARIA IN QUESTA PROSPETTIVA.
LA DISTANZA TRA KHAMBHAT E KOLLAM È DI 1609 KM.
LA MAPPA MOSTRA I NOMI DEI LUOGHI E I CONFINI ATTUALI.
FERNANDO G. BAPTISTA, NG. MAPPA DI VIRGINIA W. MASON E LISA R. RITTER, NG. CONSULENTI PER LA RICOSTRUZIONE DELLA NAVE: NICK BURNINGHAM E MICHAEL FLECKER. FOTO: ALBUM

A BORDO
Un equipaggio di almeno 20 marinai di diverse origini, tra cui arabi, indiani e malesi, probabilmente obbediva a un capitano e a un timoniere di origine araba o persiana, che, in un'epoca precedente alla bussola, si facevano guidare dal sole e dalle stelle. A giudicare dagli effetti personali rinvenuti nel relitto, è possibile che un mercante cinese viaggiasse come passeggero.

UN *DHOW*?
L'imbarcazione rinvenuta a Belitung assomiglia ai *dhow*, le tipiche imbarcazioni dei naviganti arabi nel golfo Persico. Per esempio, non furono usati chiodi per costruirla, ma le tavole e i bagli erano cuciti tra loro. D'altra parte, le vele erano quadre, non triangolari; questo tipo di vela entrò in uso in un periodo successivo.

Lusso cinese per clienti arabi

La nave Belitung trasportava un'ampia varietà di merci pregiate prodotte in Cina appositamente per l'esportazione. Ecco alcuni esempi.

Ceramica bianca e blu cobalto, la più antica ceramica trovata intatta con questa decorazione. Fornaci di Gongxian.

FOTO: TONY LAW / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

Per quanto riguarda la datazione del relitto, il radiocarbonio ha fornito un intervallo cronologico compreso tra il 670 e l'890. Una ciotola recava un'iscrizione che si riferiva all'anno 826, quindi la spedizione non poteva essere precedente a quell'anno. Infine, la ricercatrice Regina Krahl, presidente della Oriental Ceramic Society di Londra, ha proposto una datazione intorno al secondo quarto del IX secolo, basandosi sull'identificazione delle produzioni ceramiche delle fornaci di Yue.

Le peculiarità dell'imbarcazione erano difficili da definire. È stata documentata una chiglia di circa sedici metri di lunghezza, rinforzata da una sovracoperta. Di particolare interesse è stata l'identificazione di segni di taglio e una sequenza di fori ogni cinque o sei centimetri lungo ogni traca (le file di assi di legno che formano i fianchi di una nave).

Si è stabilito che i fori servissero per far passare le corde e unire le travi tra loro. Secondo Tom Vosmer, esperto di archeologia navale dell'Università dell'Australia Occidentale, si trattava di una nave a fasciame «cucito», una tecnica tipica della tradizione navale indiana o araba del Medioevo.

Coppa in ceramica con una piccola anatra all'interno.
TONY LAW / NG IMAGE COLLECTION

Nel carico sono state rinvenute ceramiche verdi cotte nelle fornaci di Yue, nello Zhejiang

Contatti commerciali

Gli specialisti rimasero sorpresi quando venne individuata l'ancora, poiché non era in pietra e legno, come era abituale nelle imbarcazioni indo-arabe medievali. L'ancora rinvenuta era composta da un asse di legno e da un disco di ferro battuto, e corrisponde al

Specchio con decorazione cosmologica, diametro di 21 cm. Provincia di Yangzhou. Realizzato nel 759.

Coppa ottagonale con figure di danzatori e musici.

Bracciale con decorazione floreale.

Brocca alta 104 cm con tappo a forma di testa di drago. Molto probabilmente realizzato nelle fornaci di Gongxian.

Contenitore per il vino, in parte in argento dorato, alto 38 cm.

tipo indicato nelle fonti come *al-siniya* o ancora cinese. Nel Medioevo solo la Cina possedeva la tecnologia per forgiare il ferro.

Questa combinazione di caratteristiche indoarabe e cinesi ha sollevato un interrogativo sull'origine della nave. La risposta è stata trovata attraverso l'analisi del legno utilizzato per la sua costruzione. L'israeliana Nili Liphschitz ha individuato legni indiani come il palissandro (*Dalbergia latifolia*) o il teak (*Tectona grandis*), utilizzati per i bagli, e africani come l'*Afzelia africana*, impiegati per le tavole dello scafo e il fuso dell'ancora, e l'*Afzelia bipindensis* per la sovracoperta. Questi elementi suggeriscono che la nave potrebbe essere stata costruita nella regione dell'Oman o dello Yemen, poiché i costruttori navali della zona erano soliti importare legname dall'Africa e dall'India per la costruzione di navi. Sono stati inoltre rilevati segni di riparazioni nella ricucitura delle travi con fibre d'ibisco (*Hibiscus tiliaceus*) e nel riempimento dei giunti con corteccia di melaleuca (*Melaleuca cajuputi*), materiali originari dell'Indonesia.

Il relitto del Belitung rappresenta una magnifica testimonianza archeologica dei contatti tra due grandi potenze commerciali: l'Islam dei califfi e la Cina della dinastia Tang, collegate dalla Via della seta marittima. È probabile che la nave stesse compiendo il viaggio di ritorno dopo aver caricato in Cina ceramiche e altri prodotti fabbricati appositamente per il mercato del Vicino Oriente. Prima di attraversare lo stretto di Malacca e avventurarsi nell'oceano Indiano, fece una sosta nel mare di Giava dove probabilmente terminò il suo viaggio a causa di uno degli scogli presenti in quella zona, forse il cosiddetto Batu Hitam (scoglio nero), a pochi metri dal relitto.

L'incredibile carico della nave Belitung è stato acquistato nel 2004 dal governo di Singapore e da due fondazioni private ed è esposto al Museo delle civiltà asiatiche. ■

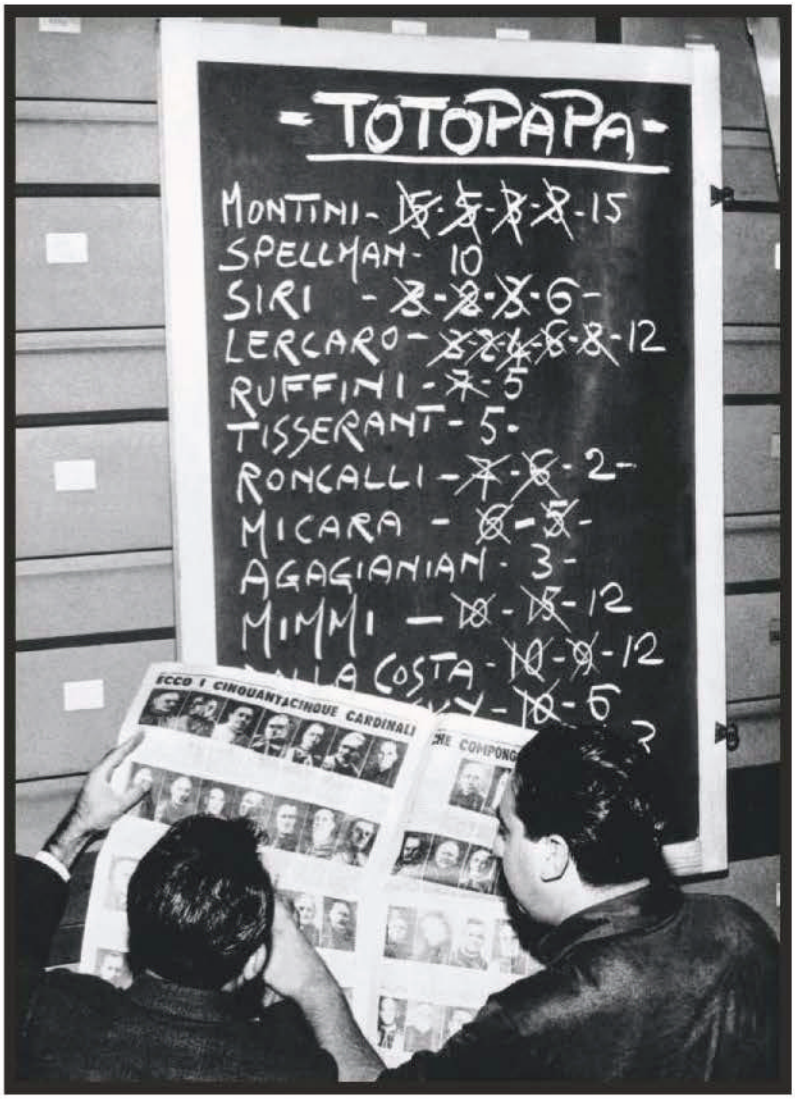
CARLES AGUILAR
ARCHEOLOGO SUBACQUEO

Per saperne di più

SAGGIO
Le vie della seta. Una nuova storia del mondo
Peter Frankopan.
Mondadori, Milano, 2019.

Un'elezione papale storica

La morte di un papa dà inizio a un complesso processo di nomina del successore. A volte l'esito è prevedibile, come nel 1939 con Pio XII. Nel 1958, invece, la nomina di Giovanni XXIII fu una sorpresa



KEYSTONE-FRANCE / GETTY IMAGES

KEYSTONE-FRANCE / GETTY IMAGES

IL PRESCELTO TRA I PAPABILI

Alla morte di Pio XII, il 9 ottobre 1958 (annunciata da tutti i giornali), non c'era un favorito per la successione. A Roma circolavano liste di cardinali papabili piuttosto aleatorie e molti si divertivano con il "totopapa" (nella foto a sinistra), una previsione sui candidati che avevano maggiori possibilità di essere eletti. Tra questi figuravano Lercaro, rappresentante della tendenza progressista, e l'armeno Agagianian, oltre a un non cardinale, Montini, il futuro papa Paolo VI; giuridicamente poteva essere eletto, e durante il conclave ricevette alcuni voti. La scelta cominciò a prendere forma nelle congregazioni generali, le riunioni dei cardinali giunti a Roma che si svolgono nella sala del concistoro, all'interno del palazzo Apostolico nei giorni successivi alla morte di un pontefice. È lì che si definisce il profilo del papa ritenuto più adatto alla situazione della Chiesa. Durante le conversazioni di quei giorni, Angelo Roncalli, patriarca di Venezia, ha cominciato a sentire: «Ti vogliamo bene» e «Saresti un buon papa».

PORTAFOGLIO MONDADORI / ALBUM

A DOPPIA MANDATA

Il 25 ottobre, il cardinale Bacci tenne il tradizionale discorso *De eligendo pontifice* ai suoi colleghi, incentrato sulle qualità che avrebbe dovuto avere il nuovo papa. In seguito dichiarò: «Alcuni hanno scritto che avevo chiaramente disegnato il ritratto di Giovanni XXIII. In realtà ho presentato ai cardinal l'immagine ideale del papa richiesto dai tempi presenti». I cinquantuno cardinali incaricati dell'elezione si recarono quindi in processione al palazzo Apostolico e presero posto nella cappella Sistina (nella foto). Dopo che il cerimoniere annunciò l'*Extra omnes*, uscirono tutti, tranne i cardinali e i loro assistenti. Poi il camerlengo (la massima autorità della Chiesa durante la sede vancante) chiuse a chiave la porta del palazzo, mentre all'esterno lo stesso gesto fu compiuto dal principe Chigi (a destra), il nobile che per diritto ereditario ricopriva il ruolo di maresciallo del conclave (carica che sarebbe stata soppressa nel 1968 per volere di Paolo VI).

DAVID LEES / GETTY IMAGES

DIECI FUMATE NERE PRIMA DEL VOTO DECISIVO

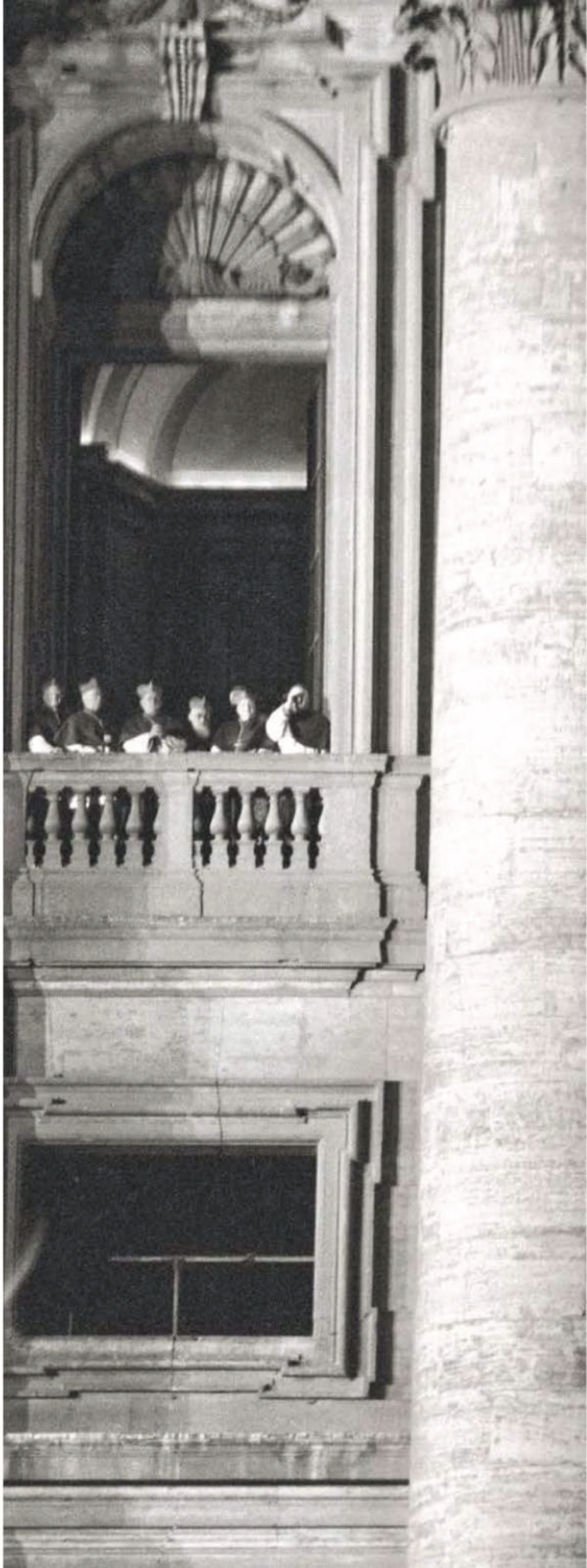
Nonostante l'obbligo di segretezza, esistono testimonianze su quanto accadde durante il conclave del 1958. Dopo le votazioni del 26 ottobre, erano in testa Roncalli con 20 voti e Agagianian con 18, ma entrambi erano ben lontani dalla maggioranza dei due terzi richiesta (35 voti). Le votazioni successive videro oscillare il vantaggio tra i due; in una, Roncalli scese persino a 15 voti. Lo stesso Roncalli ricordò che nelle votazioni lui e il suo rivale «salivano e scendevano come due ceci nell'acqua bollente», e aggiunse: «Mi rallegravo quando vedevo diminuire la probabilità che io venissi eletto e aumentare quelle di altri candidati che, a mio avviso, erano persone molto venerabili e di grande valore». Per tre giorni, i fedeli in piazza san Pietro (come le suore nella foto) hanno visto ben dieci fumate nere emesse dal comignolo della cappella Sistina, a indicare che la maggioranza non era stata raggiunta. In realtà, all'ottava votazione Roncalli era già in netto vantaggio, con 32 voti. Dopo altre due votazioni il giorno seguente, all'undicesima, alle 16.50 del pomeriggio, Roncalli ricevette 38 voti.
Finalmente apparve la fumata bianca.

PHILIPPE LE TELLIER / ARCHIVO PARIS MATCH / GETTY IMAGES

ANGELO COZZI / MONDADORI PORTFOLIO / ALBUM

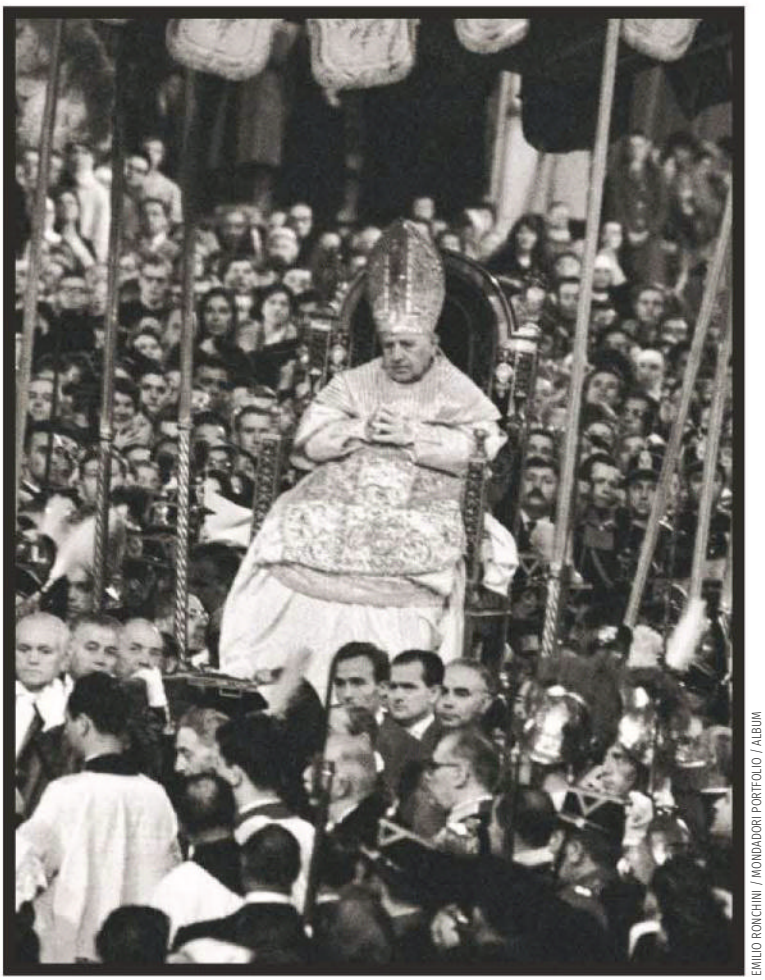
IL PAPA SI PRESENTA AL MONDO

Dopo aver accettato solennemente la nomina e aver ricevuto le congratulazioni degli altri cardinali presenti nel conclave, Roncalli indossò le vesti papali, non senza difficoltà a causa della sua corpulenza. Poi, il cardinale Nicola Canali si recò al balcone dell'aula delle benedizioni, che si affaccia su piazza san Pietro, per annunciare ai fedeli la proclamazione di un nuovo papa (*Habemus papam*), svelarne l'identità e il nome scelto: Giovanni XXIII (foto sopra). Alle 18.20 il papa si affacciò dallo stesso balcone per impartire la sua prima benedizione *Urbi et orbi* (foto a destra). Non pronunciò alcun discorso; questa usanza sarebbe stata introdotta da Giovanni Paolo II nel 1978. Giovanni XXIII avrebbe ricordato quel momento dicendo: «Circa 300 mila persone mi hanno applaudito in piazza san Pietro. Abbagliato dalle luci della televisione, vedevo solo una massa amorfa che ondeggiava. Benedissi Roma e il mondo come se fossi cieco».



EMILIO RONCHINI / MONDADORI PORTFOLIO / ALBUM

ARCHIVIO ABC / ALBUM



EMILIO RONCHINI / MONDADORI PORTFOLIO / ALBUM

LE CELEBRAZIONI DELL'INCORONAZIONE PAPALE

Tradizionalmente, pochi giorni dopo l'elezione papale, aveva luogo l'incoronazione, durante la quale veniva esaltato il potere del pontefice come capo della Chiesa universale e sovrano dei suoi Stati. Già nel 1958 si criticava la pomposità e il carattere politico di questa cerimonia, che sarebbe stata abolita nel 1978 da Giovanni Paolo I, sostituita da una semplice messa di inaugurazione del pontificato. Giovanni XXIII, tuttavia, amava gli sfarzi e il 4 novembre 1958, nella basilica di san Pietro, celebrò l'incoronazione in grande stile. Trasportato sulla classica *sedia gestatoria* (sopra), indossò l'imponente tiara o triplice corona (a sinistra). La vera novità fu la sua omelia pronunciata durante la messa d'incoronazione, in cui affermò con forza che il papa non doveva agire come un capo di stato (come aveva fatto Pio XII), ma doveva essere un semplice "pastore" per il popolo cristiano. Questo discorso si tradusse poche settimane dopo in una decisione che avrebbe cambiato la storia della Chiesa cattolica: la convocazione del Concilio Vaticano II.

STORIA ANTICA

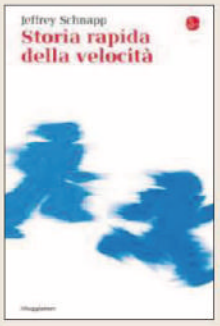
Le misteriose mura ciclopiche

Giulio Magli
IL TEMPO DEI CICLOPI
Mondadori
2025
396 pp.
22€

Enormi lame grigie s'innalzano possenti dalla fitta boscaglia che attornia i tornanti che s'inerpicano sul monte Circeo, nel Lazio. Si tratta di un «alto e lungo tratto di mura, costruite con blocchi giganteschi perfettamente incastrati tra loro, tanto che le connessioni fra i macigni enormi sembrano disegni tracciati da un buontempone su una parete continua». Così l'astrofisico e docente di archeoastronomia Giulio Magli introduce le cosiddette "mura megalitiche", anche dette "poligonali" perché spesso i massi sono tagliati in bizzarri poligoni. Le stesse vengono definite pure "ciclopiche" per il fatto che i blocchi sono talmente grandi da richiamare alla mente l'opera di giganti o dei tre ciclopi della mitologia greca: i tre figli di Urano e Gea che erano considerati eccellenti fabbri e muratori. Decine di chilometri di mura poligonali sono attestati nel centro Italia in due varianti: sia come "acropoli", ovvero grandi recinti di blocchi di pietra disposti su colline naturali, sia come cinte murarie di intere città. Strutture del genere sono diffuse in tutto il Mediterraneo, dalla Sardegna alle cittadelle micenee del Peloponneso, fino ad Hattusa, la capitale ittita. Nel suo saggio Magli s'interroga sulla loro datazione, sulle tecniche costruttive ma soprattutto sulla funzione di queste imponenti strutture «poste in posizione dominante sul territorio (non necessariamente all'interno di città) e aventi un evidente scopo simbolico, anche se, stabilire quale fosse lo scopo simbolico (religioso, di esternazione di potere, potenza o altro) sarà impresa tutt'altro che semplice». ■

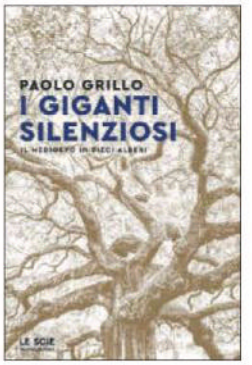
CORPI IN MOVIMENTO

MOVIMENTO = VITA è l'equazione che permette di discernere tra l'animato e l'inanimato. Secondo Eraclito l'universo è fondato sul principio dell'immutabilità del movimento: *panta rhei* (tutto scorre). Aristotele sostiene che tutto ciò che appartiene al mondo naturale è soggetto al movimento. La stessa vita è movimento, contrapposta alla staticità della morte. Dallo spartano Lada, che correva così veloce da sembrare sospeso nell'aria, alla ruota cosmica che avvolge Dante nel Paradiso; dalla carrozza postale di Thomas de Quincey alle macchine da corsa futuriste di Filippo Tommaso Marinetti: Jeffrey Schnapp attraversa millenni, culture e tecnologie per raccontare la relazione profonda tra velocità e civiltà.



Jeffrey Schnapp
STORIA RAPIDA DELLA VELOCITÀ
Il Saggiatore, 2025
280 pp., 18€

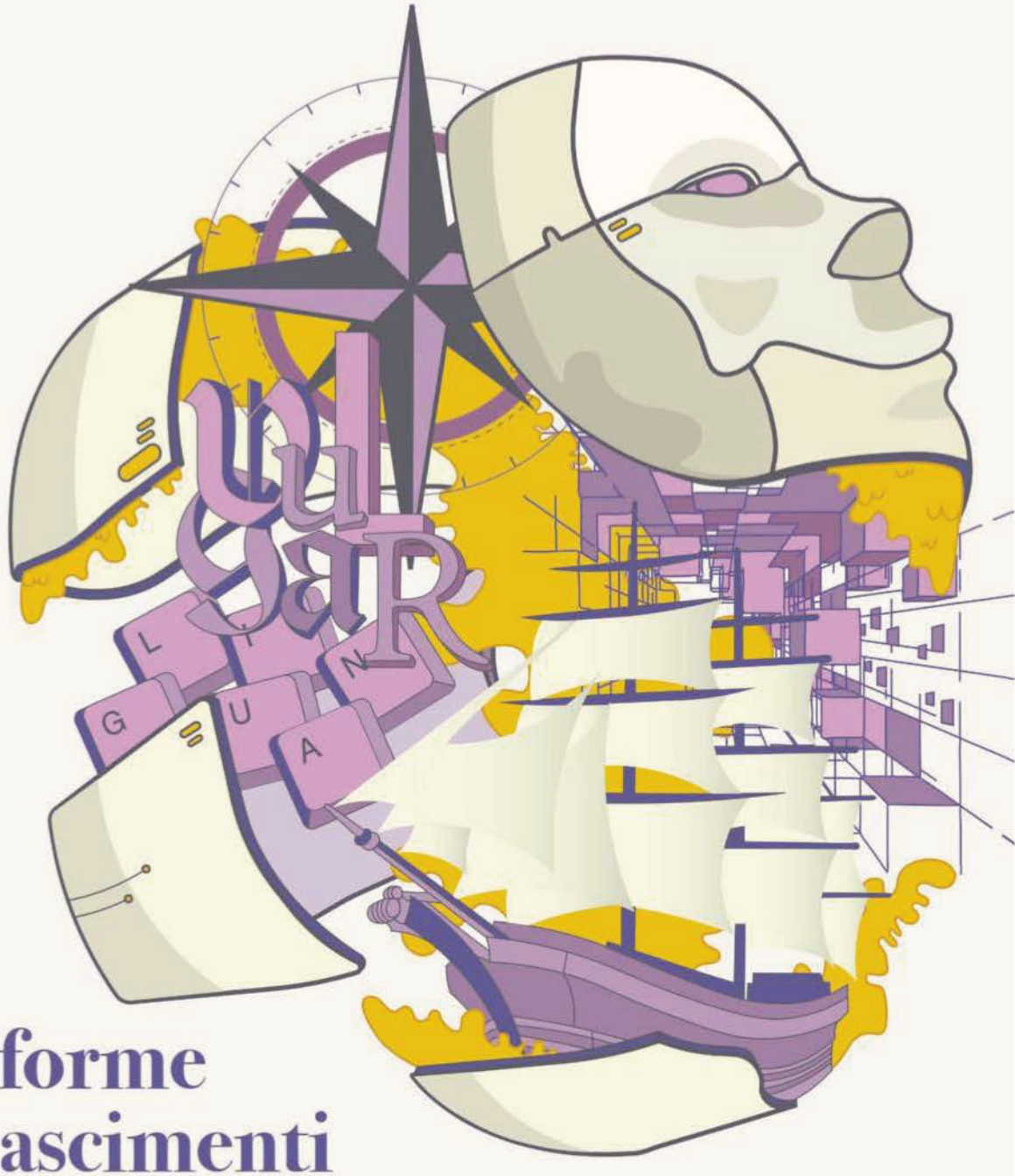
STORIA MEDIEVALE



Paolo Grillo
I GIGANTI SILENZIOSI
Mondadori, 2025
240 pp., 22€

ULIVO, QUERCIA, pesco, castagno, palma, olmo, pini e abeti, noce e faggio: dieci alberi, dieci protagonisti silenziosi, ma indispensabili, che hanno contribuito a plasmare la storia economica, sociale e culturale dell'Europa medievale. Sotto la chioma rigogliosa degli olmi, ad esempio, si tenevano le assemblee dei comuni urbani e rurali, l'ulivo e la palma erano centrali nella religione islamica e cristiana mentre la quercia, oltre alle ghiande per il nutrimento di uomini e animali, forniva il materiale per la costruzione delle imponenti cattedrali di tutta Europa. Nel saggio dello storico medievista Paolo Grillo, gli alberi assumono un ruolo centrale, diventando protagonisti della narrazione storica e «uscendo dall'astrattezza di mosaici, editti e trattati» per restituire una vivida immagine dell'Età di Mezzo.

FESTIVAL DEI RINASCIMENTI



Le (Ri)forme dei Rinascimenti

2^EDIZIONE

Festival dei Rinascimenti

Dal Passato al Futuro:
Società, Cultura, Innovazione

Ideazione e Direzione
Ferdinando Azzariti

16-19 ottobre 2025

Museo di Santa Caterina
Treviso (TV)

Un progetto di Salone d'Impresa Srl

Con il patrocinio di:

Ministero delle Imprese e del Made in Italy

MINISTERO DEL TURISMO
REPUBBLICA ITALIANA

REGIONE DEL VENETO

PROVINCIA DI TREVISO

con il patrocinio della Città di Treviso

UNIONCAMERE VENETO

Università Ca'Foscari Venezia

IUSVE

WARWICK
THE UNIVERSITY OF WARWICK

Main Sponsor:

PASTIFICIO BRAGAGNOLO
GRANO ITALIANO

pastaZARA

Supporter:

CONSIDI

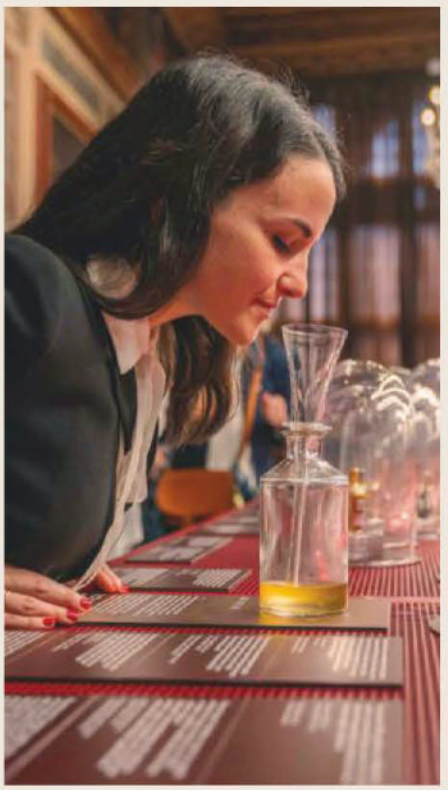
Socio culturale

Gi Di Meccanica

IALC

ortoRomi

www.festivaldeirinascimenti.it



Qui sopra: un vaso piriforme, un unguentario e un oinochoe per sostanze oleose. Una piccola selezione dei tremila tesori che compongono la collezione Storp, ospitata nel prestigioso Palazzo Mocenigo a Venezia.

RICCARDO TARANTINO VENETA VIDEO

STORIA SOCIALE

Seimila anni di flaconi e fragranze

Costituita nel 1911, la collezione Storp annovera tremila pezzi dall'antico Egitto alla modernità industriale

Se con il passare del tempo un profumo tende a svanire, un flacone ne conserva la memoria. È questa la premessa alla base dell'esposizione a Palazzo Mocenigo a Venezia che si configura come un viaggio attraverso seimila anni di cultura olfattiva e oltre cinquecento tra flaconi, vasi e unguentari. Custoditi come scrigni sotto campane di vetro e distribuiti in trentadue moduli espositivi, i reperti vanno dall'antico Egitto fino alla modernità industriale. Gli stessi compongono la collezione Storp, dal nome della famiglia che nel 1911 fondò a Monaco di Baviera la Drom fragances, che oggi annovera oltre tremila pezzi rari e che si propone di dimostrare come nei secoli le fragranze abbiano accompagnato ogni ambito della vita, dal sacro al profano, dai rimedi medicamentosi alla cosmesi. Tra i pezzi più pregiati e antichi figurano un vaso piriforme a collo ristretto con orlo espanso appiattito (Egitto, metà del II millennio a.C.) insieme a un *oinochoe*, orcio o brocca in argilla per sostanze oleose a decorazione geometrica bicroma proveniente da Cipro e datato attorno alla metà VIII-VII secolo a.C. Attraverso questi e altri reperti, dagli unguentari ai flaconi in porcellana di Meissen, fino ai capolavori d'oreficeria ottocenteschi e ai contenitori industriali del dopoguerra, i curatori si propongono di dimostrare come la profumeria rifletta le civiltà che l'hanno prodotta. Ad arricchire l'esposizione si aggiunge un videomapping sulla storia millenaria del vetro, quella "pietra liquida" che custodisce fragranze e memorie. ■

MUSEO DI PALAZZO MOCENIGO
Via San Domenico, 11
Venezia
mocenigo.visitmuve.it

cover 2025

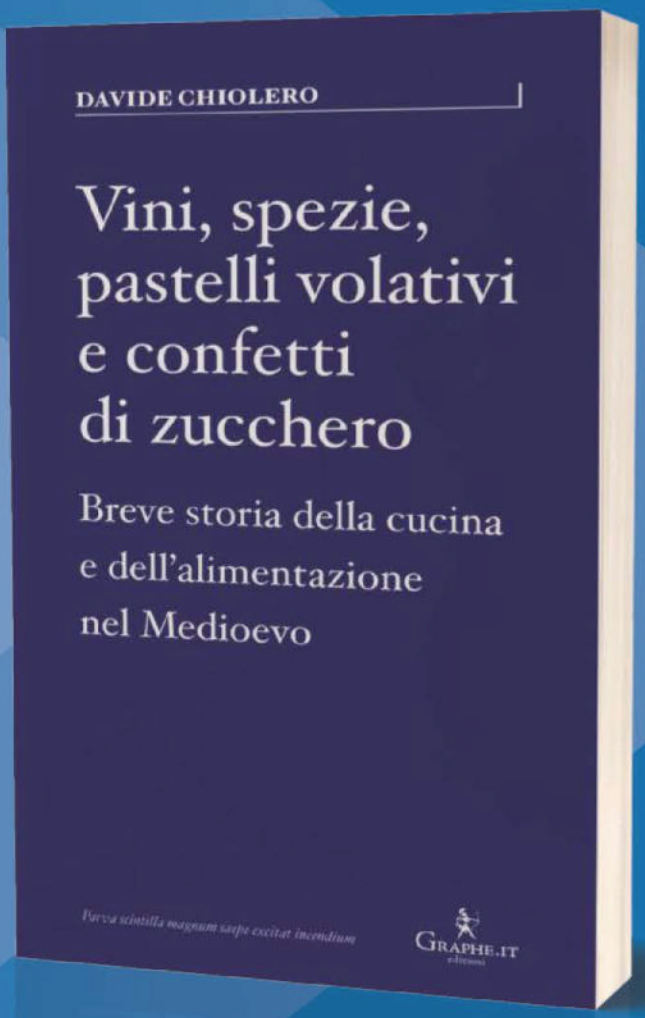
Vini, spezie, pastelli volativi e confetti di zucchero

Breve storia della cucina e dell'alimentazione nel Medioevo

DAVIDE CHIOLERO

COLLANA PARVA

Parva scintilla magnum saepe excitat incendium



Pagine 76 / € 8,50
ISBN 9788893722452

Nelle migliori librerie e online

GRAPHE.IT edizioni

Il prossimo numero

ARNAUD SPANI / GTRES

I CATARI, UNA MINORANZA PERSEGUITATA

Durante il XII e il XIII secolo, i catari sfidarono la Chiesa, che ritenevano "corrotta", e si organizzarono in comunità dedite a una vita austera, fondata sul lavoro e sulla preghiera. Diaconi e vescovi garantivano l'osservanza della disciplina e della buona amministrazione. Tuttavia, l'intero movimento viveva sotto la costante minaccia di arresto e persecuzione, poiché era considerato eretico dalle autorità ecclesiastiche.

ALESSANDRO IL GRANDE, TUTTO PER IL POTERE

A CAUSA DELLA MANCANZA di memorie personali e di testimonianze dell'epoca, è difficile delineare la vera personalità di Alessandro Magno. Tuttavia le sue azioni denotano una mente fredda e strategica, orientata alla conquista dell'impero persiano e alla ricerca della gloria personale. Per conseguire tali obiettivi, non esita a sfruttare tutte le risorse a sua disposizione. Era vicino alle sue truppe, ma si dimostrava spietato nei confronti dei suoi avversari e disposto a sacrificarli con indifferenza.

SCALA, FIRENZE

L'educazione del futuro faraone

Gli eredi al trono d'Egitto venivano educati fin dall'infanzia in una scuola esclusiva per prepararli alla posizione a cui erano destinati.

Skara Brae, il Neolitico scozzese

Nel 1850, una tempesta nelle isole Orcadi, nel nord della Gran Bretagna, portò alla luce il sito neolitico meglio conservato dell'Europa settentrionale.

Il diritto, grande eredità di Roma

Il sistema giuridico che governava Roma dall'VIII secolo a.C. costituisce ancora oggi la base del quadro giuridico dei Paesi occidentali.

Carlo II, la fine di una dinastia

L'ultimo re della casa d'Asburgo di Spagna non riuscì ad arrestare il declino della monarchia, e lasciò alla Francia di Luigi XIV l'egemonia europea.

FILETTO RINASCIMENTALE

Villafranca in Lunigiana (MS)

DALL' 11 AL 15 AGOSTO 2025

LA CORTE DI RE Carlo VIII

APERTURA PORTE 16:00

PREZZO INGRESSO 5€

Comune di Villafranca in Lunigiana

Associazione Senza Tempo

CERS

OGGETTI QUOTIDIANI, STORIE STRAORDINARIE

MUSEO EGIZIO
1824 —— 2024

AIUTACI A RACCONTARLE

Sostieni il riallestimento della sala dedicata a Kha e Merit

DONA ORA

dona.museoegizio.it
/khaemerit/

sostieni@museoegizio.it